

**LA FINE È**  
**IL MIO INIZIO**

**: R E D U X :**



**T I Z I A N O   T E R Z A N I**

versione ridotta di

# **LA FINE È IL MIO INIZIO**

*di*

**TIZIANO TERZANI**

a cura di Folco Terzani

da condividere liberamente  
in questo periodo di globale  
riflessione

per gentile concessione della Casa Editrice Longanesi & C.

**È POSSIBILE  
FARE UNA VITA, UNA VERA VITA  
UNA VITA IN CUI SEI TU  
UNA VITA IN CUI TI RICONOSCI**

# INDICE

*Perché ora?*



## **PRIMO STADIO DELLA VITA : GIOVENTÙ :**

	8
Cucù! .....	10
Povertà .....	15
Ingiustizia .....	19
Ribellione .....	24
<i>Interludio</i> .....	29



## **SECONDO STADIO DELLA VITA : LAVORO E FAMIGLIA :**

	34
Guerra .....	35
Verità .....	41
Fucilazione .....	48
La Storia .....	51
Avventura .....	55
Delusione .....	57
<i>Interludio</i> .....	61
Fallimento.....	63
I libri .....	68
Scuola .....	70
Dentro di noi .....	74
Antichità.....	79



<i>Interludio</i> .....	82
Economia .....	83
Casa della tartaruga .....	91
Indovino .....	96
Amore .....	99
Diversità .....	102
L'Organizzazione .....	



<b>TERZO STADIO DELLA VITA</b> <b>: RITIRO :</b>	111
Magia della natura .....	112
Immortale .....	116
Non violenza .....	120
Evoluzione .....	124
Ūpar, ūpar! .....	126
<i>Interludio</i> .....	137



<b>QUARTO STADIO DELLA VITA</b> <b>: FINALE :</b>	139
Ai giovani .....	140
Silenzio .....	145
Cucù! .....	151
Morte? .....	155

## ***Perché ora?***

In verità volevo semplicemente fare *La fine è il mio inizio* in versione «redux», che fosse giovane e breve, meno di 200 pagine, con tante foto colorate e che trasmettesse un po' di saggezza e serenità in questo drammatico momento storico.

Poi, una notte dei primi di novembre, di quest'anno 2020 che non ci scorderemo mai, ho fatto un sogno e lì, strano a dirsi, chiacchierando con mio Babbo è stato lui a suggerirmi, sorridendo ma con una certa fermezza, di farne un libro digitale da far girare gratuitamente, come una sorta di regalo di Natale. Da quando mi sono svegliato quella mattina è stata una corsa per fare proprio questo.

L'importante è che sia utile, adesso, per chi ha voglia di andare un po' più nel profondo. Il libro originale, con quelle belle foto storiche in bianco e nero, forse ai giovani è sembrato troppo serio. Ma questa non è mai stata l'intenzione di *La fine è il mio inizio*. Anzi, sono proprio i giovani che «il vecchio», che era mio Babbo, voleva raggiungere ed era per questo che lo aveva raccontato a me, che ero semplicemente il rappresentante più a portata di mano della nuova generazione.

Adesso va riraccontato alla generazione nuova-nuova, la generazione di Greta, che già guarda oltre i problemi della politica e dell'economia per ritrovare una connessione col mondo più vasto. Per farlo c'è stato bisogno non di aggiungere, ma di toglierle. La guerra in Vietnam nessun giovane sa più cosa sia; basta capire che era una guerra. Bisognava, con dispiacere, tagliare alcune avventure attraverso l'Asia per mettere ancora più in evidenza l'essenza del pensiero.

«Non ho tempo per scriverti una lettera breve», scriveva Goethe a una sua amica, «quindi te ne scrivo una lunga». Ho preso la lettera lunga e ci ho rilavorato fino a ridurla a una breve. Ridurre vuol dire capire. Solo quando una materia la padroneggi la puoi spiegare in maniera semplicissima. Io, quindici anni fa non ero in grado di farlo, ora forse lo sono. Ora capisco molto meglio quel che mio Babbo aveva capito. È per questo che sono riuscito a tagliare il 60% del libro, mantenendo però l'estratto della pozione magica, perché parli direttamente a noi, oggi, ora, in mezzo a questo grande sconvolgimento, che però è anche una straordinaria occasione di affrontare i grandi temi della vita.

Se il libro negli anni non è tramontato è perché contiene, intessuta fra le storie di viaggi in posti lontani, una filosofia perenne, una visione del mondo di una spiritualità laica. La sua forza sta proprio in queste riflessioni su come fare una vita vera, una vita bella, completa, in modo da poter arrivare in fondo senza sentirsi persi o impauriti, ma soddisfatti, come se avessimo compiuto un'opera d'arte.

Nascosta fra le parole c'è una mappa della vita, dei suoi stadi: dall'infanzia fino alla giovinezza idealista, poi la delusione, il ritiro e il ripensamento, e infine la gioia dell'anima che si dissolve per ritrovare il suo vero posto nella natura e il grande universo. In questo cammino molti si riconosceranno.

Questo libro è come ascoltare la voce di un vecchio che andandosene parla a un giovane che rimarrà. Sono pensieri che mi hanno accompagnato in tutti questi anni, lavorando dentro di me. Per quanto sia naturale che ci si opponga ai propri genitori, mi ritrovo a condividere molti dei valori e delle idee che mio Babbo spiega in questo suo racconto conclusivo. Mi suonano vere. E quando è così viene spontaneo non soltanto pensarci e ripeterle, ma cercare anche di viverle.

Folco Terzani

**PRIMO STADIO DELLA VITA  
: GIOVENTÙ :**



Mi ha colto di sorpresa ricevere una lettera dal Babbo, scritta a mano col suo solito inchiostro viola.

*Mio carissimo figlio,*

*sai quanto odio il telefono e quanto mi è ormai difficile scrivere anche poche righe così. Per cui niente «lettera» ma un telegramma con le due o tre cose che è importante tu sappia.*

*Sono terribilmente affaticato, ma serenissimo. Adoro essere in questa casa e conto di non muovermi più da qui.*

*Spero di vederti presto, specie se tu accettassi un'idea sulla quale ho molto riflettuto. Questa:*

*... e se io e te ci sedessimo ogni giorno per un'ora, e tu mi chiedessi le cose che hai sempre voluto chiedermi e io parlassi a ruota libera di tutto quello che mi sta a cuore, dalla storia della famiglia a quella del grande viaggio della vita? Un dialogo fra padre e figlio, così diversi e così uguali, un libro testamento che toccherà a te mettere assieme.*

*Fai presto, perché non credo di avere molto tempo.*

*Ti abbraccio,*

*i' babbo*

# CUCÙ!

**questo grande viaggio  
della mia vita  
è arrivato alla fine**

Corri, corri, vieni qua! C'è un cuculo nel castagno che canta la sua canzone.

*Cucù... cucù... l'inverno non c'è più  
È ritornato maggio col canto del cucù*

Bellissimo, senti!

Che gioia, figlio mio. Ho sessantasei anni e questo grande viaggio della mia vita è arrivato alla fine. Sono al capolinea. Ma ci sono senza alcuna tristezza, anzi, quasi con un po' di divertimento.

L'altro giorno la Mamma mi ha chiesto «Se ci fosse una pillola che ti farebbe campare altri dieci anni, la prenderesti?»

E io istintivamente ho risposto «No, non la vorrei!»

Perché? Per rifare tutto quello che ho già fatto? Sono stato nell'Himalaya, mi sono preparato a salpare per il grande oceano di pace e non vedo perché ora dovrei rimettermi su una barchetta a pescare. Non mi interessa.

Guarda la natura da questo prato. Guardala bene. Ascolta. Là, il cuculo, negli alberi tanti uccellini - chi sono? I grilli cantano nell'erba, il vento passa tra le foglie. È un grande concerto che vive di vita sua, completamente indifferente a quel che mi succede, alla morte che aspetto.

Le formiche continuano a camminare, gli uccelli cantano al loro dio, il vento soffia.

Che lezione!

Per questo sono sereno. Da mesi dentro di me c'è un centro di gioia che irradia in ogni direzione. Mi pare di non essere mai stato così leggero e felice. Io sto benissimo, la mia testa è libera. Solo che questo corpo fa acqua. Letteralmente, fa acqua da tutte le parti. Marcisce.

E l'unica cosa per me da fare adesso è staccarmene, abbandonarlo al suo destino di materia, che diventa putrescente e torna polvere. Senza angoscia, come la cosa più naturale del mondo.

Però, proprio perché mi rimane poco tempo, un'ultima cosa forse mi piacerebbe ancora farla ed è parlare con te. Te che sei stato parte e spettatore della mia vita per trentacinque anni, trentaquattro - quanti ne hai? Ma non conosci tutta la mia vita. Come in fondo io non conoscevo la vita di mio padre e mi rammarico di non aver passato del tempo con lui a parlarne.

FIGLIO: Allora, Babbo, hai proprio accettato di morire?

PADRE: Vedi, questa di «morire» è una cosa che vorrei evitare. Mi piace molto di più l'espressione indiana «lasciare il corpo». Infatti il mio sogno è di scomparire come se non esistesse questo momento del distacco.

L'ultimo atto della vita non mi preoccupa perché ci ho pensato. Mi ci sono preparato.

Ora, non dico che sarebbe la stessa cosa alla tua età. Ma alla mia! Ho fatto tutto quello che volevo fare, ho vissuto intensissimamente, per cui non ho alcun rimpianto.

E poi non mi preoccupa grazie ad alcune cose, secondo me fondamentali, che tutti i saggi del passato avevano ben capito.

Che cos'è che ci fa così spavento della morte?

Quello che ci congela è l'idea che in quell'attimo scomparirà tutto quello a cui siamo attaccati.

Prima di tutto il nostro corpo. Del corpo ne abbiamo fatto un'ossessione. Tu pensa: uno cresce con questo corpo, ci si identifica. Guarda te, sei giovane, sei forte, pieno di muscoli. Oh, ero così anch'io! Ogni giorno correvo dei chilometri per tenermi in forma, avevo delle gambe dritte, avevo i baffi e la testa piena di capelli corvini. Ero un bel ragazzo. Uno dice «Tiziano Terzani» e pensa a quel corpo lì.

Tutto da ridere!

Guardami ora. Pelle e ossa, magrissimo, le gambe gonfie, la pancia come un pallone. Allora non posso essere attaccato a questo corpo. E poi, quale corpo? Un corpo che cambia tutti i giorni, che perde i capelli, che si acciaccia, che viene tagliato a pezzi dal chirurgo?

Il corpo non siamo noi. Allora cosa siamo?

Crediamo di essere tutte le cose che ci preoccupa di perdere morendo. Con l'identità - giornalista, avvocato, direttore di banca - ti ci sei identificato e l'idea che tutto questo scompaia, che tu non sia più il grande giornalista, il bravo direttore di banca, che la morte ti porti via tutto questo ti sconvolge.

Tu *possiedi* la bicicletta, l'automobile, un bel quadro, una casetta al mare che hai comprato con i risparmi di tutta una vita. È *tua*! E ora muori e la perdi.

La ragione per la quale si ha tanta paura della morte è che con quella bisogna rinunciare a tutto quel che ci stava tanto a cuore: proprietà, desideri, identità.

Io l'ho già fatto.

Negli ultimi anni ho buttato a mare tutto questo e non c'è più nulla a cui sono legato. Perché ovviamente tu non sei il tuo nome, non sei la tua professione, tu non sei la casetta che possiedi. E se impari a morire vivendo, come hanno ben insegnato i sufi, i greci, i nostri amati *rishi* dell'Himalaya, allora ti abitui a non riconoscerti in queste cose.

Se la casa che ti sei comperato al mare un giorno - vrumm! viene portata via dalla marea; se un figlio, uno come te, che sei stato mio per così tanto tempo e a cui



ho dedicato pensieri e angosce, esce di casa e gli casca una tegola in testa – vrumm! finito... allora capisci che non sei quelle cose che scompaiono così semplicemente.

E allora piano piano te ne stacchi, le abbandoni.



Abbandoni anche le cose che ti paiono le più care, come l'amore che io ho per tua Mamma. Io ho amato tua Mamma per i quarantasette anni in cui siamo stati assieme e quando dico che me ne stacco non voglio dire che non la amo più, ma che questo amore non è più una schiavitù; che non sono più dipendente da questo amore. Questo amore è parte della mia vita, ma io non *sono* quell'amore.

Sono tante altre cose... o forse nulla. E l'idea che morendo perdo quell'amore, perdo questa casa, perdo te e tua sorella, perdo la mia identità, non mi preoccupa più. Non mi fa più assolutamente paura.

Qui l'Himalaya è stata una grande maestra. La solitudine lassù, il silenzio, la natura. E la fortuna di questo malanno che mi ha dato l'occasione di riflettere su tutto questo.

L'altra cosa che mi pare fondamentale nella vita di un uomo che cresce e che matura, come spero che in qualche modo mi sia successo, è il rapporto con i desideri. Desideri di ogni tipo, a partire dal più semplice, quello carnale, di possedere la *carne* di un altro. I desideri sono una nostra grande molla, hanno determinato la storia dell'umanità. Se Colombo non avesse desiderato di trovare una nuova strada per le Indie non avrebbe scoperto l'America. Ma se tu cominci a guardare bene, cosa sono questi desideri, dai quali non sfuggi mai? Specie oggi, in questa nostra società che ci spinge solo ai desideri più banali, quelli materiali, in altre parole quelli del supermercato. Quei desideri sono inutili, banali, irrisori. La scelta vera non è quella fra due dentifrici, fra due donne, fra due macchine.

Il vero desiderio, se uno ne vuole uno, è quello di essere se stessi.



Se rifletti, rifletti! vedi che tutti quegli altri desideri sono una forma di schiavitù. Desideri una cosa al punto che non pensi ad altro, diventi schiavo del tuo desiderio. Allora tu puoi, nell'età matura, cominciare a vedere tutto questo...

*Ride.*

...e metterti a ridere dei desideri che hai avuto, che sono effimeri come tutto il resto che è la vita.

Così cominci a imparare a toglierteli, compreso quel desiderio ultimo, che tutti hanno, della longevità. «Va bene, non voglio più soldi, non voglio più fama, non voglio più comprare niente, ma voglio almeno una pillola che mi fa vivere altri dieci anni!»

Anche questo desiderio io non l'ho più.

Sono fortunato. Perché gli anni di solitudine in quella casetta nell'Himalaya mi hanno fatto vedere che non avevo niente da desiderare. Avevo bisogno di un po' d'acqua per bere ed era lì, nella fonte dove bevevano gli animali. Mangiavo un po' di riso e qualche verdura cotta sul fuoco. Quali altri desideri potevo avere? Non certo quello di andare al cinema a vedere l'ultimo film. Che me ne importa?! Cosa cambia nella mia vita? Niente a questo punto. Niente.



Perché quella che ora mi sta davanti è forse la cosa più strana, curiosa, nuova che mi sia mai capitata.

Per questo dico che non ho più voglia di stare in questa vita, perché questa vita non mi incuriosisce più. L'ho vista di fuori e di dentro, l'ho vista da ogni suo lato. Allora la morte diventa davvero...

*Ride.*

...l'unica cosa *nuova* che mi può succedere.

Perché questa non l'ho mai vissuta, l'ho solo vista negli altri.

Be', forse nella morte avviene qualcosa come l'addormentarsi la sera. O forse non avviene niente. Ma ti assicuro che mi avvicino a questo appuntamento non come a un incontro con una signora vestita di nero, con una falce che miete, che è sempre stata una visione dell'orrore. Mi avvicino a questo appuntamento di quiete, secondo me, a cuor leggero, come davvero non l'ho mai avuto prima.

Quest'esperienza del nascere, vivere e morire è quella più comune agli uomini. Perché il morire ci deve far così paura? È nata, è morta, è nata e morta tanta gente. È la cosa che hanno fatto tutti! Miliardi e miliardi e miliardi di uomini. Gli assiro-babilonesi, gli ottentotti, tutti ci sono passati. E quando tocca a noi, «Aah!» siamo persi.

Ma come?! L'hanno fatto tutti.

Se ci pensi bene, la terra sulla quale viviamo è in verità un grande cimitero. Un immenso cimitero pieno di tutto quello che è stato. Se scavassimo, troveremmo dovunque ossa ormai ridotte in polvere. Ti immagini tutti gli esseri che sono morti su questa terra? Sono tutti lì! Noi camminiamo continuamente su un enorme cimitero. È strano, perché i cimiteri come noi li concepiamo sono luoghi di dolore e di pianto. Mentre in verità il grande cimitero della terra è bellissimo, è la natura!

Ci crescono sopra i fiori, ci corrono sopra le formiche e gli elefanti.

*Ride.*

Se la vedi così e torni a far parte di tutto questo, forse quel che resta di te è quella vita indivisibile, quella forza, quella grande intelligenza a cui puoi mettere una barba e chiamarla «Dio», ma che è qualcosa che la nostra mente non riesce a capire.

Che cosa tiene tutto assieme?

Allora vado a questo appuntamento - e mi dispiacerebbe mancarlo perché è come se mi fossi già vestito a festa - a cuor leggero e con una certa quasi giornalistica curiosità. Io che ormai ho smesso da tempo di fare del giornalismo sento che ho una curiosità che chiamo giornalistica per sorridere, ma che è la curiosità umana di «Che cos'è questa cosa?»

La si prova nella vita quando muore un genitore. Io ricordo che quando morì mio padre quello che mi colpì era che ora ero in prima fila io. Sai, alla guerra c'è sempre uno che è avanti a te. E morto tuo padre non c'è più quella prima fila, tocca a te.

Be', ora tocca proprio a me. E quando io morirò ti sentirai tu in prima linea.

Ma intanto tu sei venuto a tenermi per mano e questo ci dà l'occasione di parlare del viaggio di quel ragazzino, nato povero in un letto in un quartiere popolare di Firenze, che si ritrova nelle grandi storie del suo tempo - la guerra in Vietnam, la Cina, la caduta dell'impero sovietico - poi va sull'Himalaya, e adesso è qui, in una sua piccola Himalaya, ad aspettare questa ora secondo me piacevole.

Allora questa è la fine, ma è anche l'inizio di una storia che è la mia vita e di cui mi piacerebbe ancora parlare con te per vedere insieme se, tutto sommato, c'è un senso.

# POVERTÀ

*andavo a guardare i ricchi  
che mangiavano il gelato*

*Dall'ombra di un grande acero sul prato davanti a casa, la valle cade ripidamente verso il fiume e, al di là del fiume, la foresta si sta ricoprendo di verde. Fresco soffia un venticello. È primavera. Il Babbo è disteso su una sdraio con un berretto di lana in testa e una coperta indiana sulle gambe.*

FIGLIO: Allora si parte. Stai comodo? Un attimo, vediamo se funziona il registratore.

PADRE: Si sente?

FIGLIO: Si sente. Ma tu hai un'idea di come fare?

PADRE: Hmm. Voglio parlare della mia infanzia per lasciare un ricordo della vita che esisteva quando io ero bambino. Come la mia generazione è cresciuta, quali erano i rapporti fra la gente, quale era il mondo che noi vedevamo.

FIGLIO: Va bene, cominciamo.

PADRE: Sono nato in un quartiere popolare di Firenze, fuori le mura. Dove stavamo noi era già campagna. Era un mondo piccolo, limitato. Stavamo in una fila di case lungo una strada dove passava il tram, che era ancora tirato dai cavalli. Infatti uno dei lavori dei miei parenti era di pulire le verghe, di togliere le merde del cavallo che tirava questo tram.

Casa nostra era molto semplice, un piccolissimo appartamento con un salotto, una cucina e una camera da letto in cui dormivamo tutti e tre. Io dormivo in un lettino accanto al letto matrimoniale dei miei genitori, dove ero nato.

I miei genitori erano poveri, poverissimi. C'era un armadio in cui si teneva la roba da mangiare e io adoravo la frutta, però avevo il diritto di aprire quel bellissimo sportello, dietro al quale c'erano le mele, soltanto una volta al giorno. Perché me ne spettava una.

La casa non aveva niente di quello a cui oggi siamo abituati: non aveva riscaldamento, non aveva certamente il telefono, non c'è mai stato un libro e non c'era la televisione, che non esisteva ancora. Tutto venne a suo tempo.

Quando arrivò la radio fu un avvenimento.

FIGLIO: Il primo passo verso la modernità?

PADRE: Sì,avrò avuto sette anni e quella radio con una lucina verde fu il primo simbolo del lusso nella mia famiglia.

Questa è già una cosa che voi giovani non potete capire. C'era un vestito - un paio di pantaloni corti, una camicia bianca, una giacchetta - che io ero autorizzato a mettermi soltanto la domenica. Dopo che si era fatto il bagno in quella maniera stupenda... C'era una grande tinozza in cui io, essendo l'eroe della famiglia, il più importante personaggio, mi lavavo per primo. Si scaldava l'acqua e io venivo lavato con il sapone. Dopo di me si lavava mia madre e per ultimo si lavava mio padre.

FIGLIO: Nella stessa acqua?

PADRE: Nella stessa acqua. Poi, tutti vestiti «da domenica», si usciva.

Quello che voglio che tu capisca è questo senso di un mondo limitato, familiare: una strada sulla quale non c'era alcun traffico - a parte il tram tirato dai cavalli - la gente che passava ogni tanto in bicicletta, e un marciapiede che era un po' la piazza del paese. Ogni sera d'estate le donne si sedevano lì e guardavano i ragazzi come noi che giocavano sul lastrico della strada.

Tutta la mia infanzia l'ho passata lì, con mia madre sempre guardinga che non mi sporcassi.

Questo è il mondo in cui io sono cresciuto e da cui, appena ho potuto, sono scappato.

FIGLIO: Buffo. Pare che molti esploratori vengano da un mondo così ristretto.

PADRE: Sì, ma in questa ristrettezza c'era anche un grande senso di solidarietà. Ci si aiutava a vicenda.

Se si andava a comprare il pane e la Tecla, la fornaia, sbagliando ti restituiva mezza lira in più, tu gliela dovevi riportare. È quasi inconcepibile oggi, ma così erano le regole di quel tempo. Io sono cresciuto in questo mondo limitatissimo.

Per me Firenze era un posto lontano, c'era campagna nel mezzo. Ci andavo una volta ogni tanto, la domenica, con mio padre e mia madre. Andavo, questa storia l'hai già sentita...

FIGLIO: ...a mangiare il gelato.

PADRE: No!

Andavo a *guardare* i ricchi che mangiavano il gelato. Questa è una delle cose che mi ricorderò per tutta la vita. Tutto vestito perbene, scarpe lucidate, con mia madre e mio padre in doppio petto e cravatta, si andava a piedi fino in piazza della Repubblica dove c'era un grande ristorante che aveva i tavoli fuori, come ancora oggi, e attorno a questi tavoli c'era una siepe di bossolo per proteggere i clienti. E a



me i miei genitori permettevano di sbirciare attraverso la siepe per vedere i signori che mangiavano il gelato!

Per voi questo è inconcepibile, ma questa è stata la mia infanzia.

Sono cresciuto, devo dire, felicemente. I problemi, che c'erano, non li sentivo pesare. Mi dispiaceva solo per mia madre che vedevo soffrire quando mancavano i soldi per arrivare alla fine del mese.

Queste sono state le prime grandi emozioni della mia infanzia: l'umiliazione, il senso di questa mia famiglia carina con me, ma in fondo debole, vulnerabile.

*Ride.*

E questa è stata la molla della mia vita. Fin da piccolo sentivo che dovevo uscire da quella ristrettezza, dovevo scappare, andare via. Con tutto il rispetto che ho avuto per i miei genitori, non erano la mia famiglia. Da più grande, quando ho sentito della reincarnazione, ho pensato che forse mi ero reincarnato nella famiglia sbagliata! Non c'entravo proprio niente con loro, anche fisicamente ero diverso. In casa mia erano tutti bassi...

FIGLIO: E tu invece eri alto.

PADRE: Alto, secco e magro. Non ero di quella banda lì. Il loro mondo non era il mio.

C'era l'idea che finite le scuole elementari io sarei andato a lavorare con mio padre che faceva il meccanico. Così funzionava. «Così puoi aiutare i' babbo.»

Ma io avevo ben altre idee.

*Tossisce.*

Studiavo, studiavo, mi piaceva. Ero bravo, ero sempre il primo della classe. C'era un mio zio che passava ogni sera e da in fondo alle scale diceva, «Che ha fatto oggi il fannullone?» Ero io il fannullone. Che cazzo facevo?! Non lavoravo, non guadagnavo un becco di un quattrino, ero fighetto, avevo il foulard al collo.

La fortuna venne quando il mio professore delle medie prese la decisione importante di chiamare i miei genitori. A lui debbo tutto. T'immagini, mia madre e mio padre che vengono chiamati dal professore nello stupendo palazzo accanto al Ponte Santa Trinita, e lui che dice «Questo, fatelo studiare. Guardate, dovete fare dei sacrifici. Lo dovete mandare al ginnasio».

Feci una delle migliori maturità di Firenze e una banca importante mi scrisse una lettera che fece sdilinquire la mia famiglia: mi offrirono un lavoro *in banca*! Che era come dire a fare il Papa per mio padre, lui che non aveva mai avuto nemmeno un conto in banca.

Io ero terrorizzato, per me era la morte civile.

FIGLIO: Ah, per questo lavorare in banca è sempre rimasto per te il simbolo...

PADRE: ...di tutto quello che non bisogna fare.

La fine è il mio inizio :redux:

Gioco allora alla grande scommessa della Scuola Normale di Pisa: o vinco il posto a questa università o non posso continuare a studiare e devo accettare il lavoro che mi è stato offerto. Vado a questo esame sapendo che ne dipendeva la mia vita. Eravamo in duecento a concorrere per otto posti. Io ne vinsi uno.

Avevo una stanza nel Collegio e il mangiare, i libri, tutto pagato. Tutto.

*Il Babbo tossisce.*

FIGLIO: Sei stanco?

PADRE: Sì, ora sono stanco. Ci fermiamo?



FIGLIO: Quante storie che non ho mai sentito! Buffo, è come se prima non avessimo mai avuto il tempo di parlarne.

PADRE: Quello che vorrei farti capire è la cultura di quel tempo, quali erano i valori della gente come i miei genitori. Valori semplicissimi, ma forti. L'onestà. Poi il senso della dignità. Ci si veste bene, se no ti coglionano. Sei povero e debole e ti coglionano anche? Ah no! Si va a trovare gli altri che hanno i soldi ma *non* si mangia. Anche se ti offrono i biscotti si dice «No grazie, ho già mangiato!» Sai, ti dà forza questo. Sono elegante come te. E non mangio la tua pappa, ho già mangiato.

L'altro grande valore è la famiglia. La famiglia c'era sempre. Si poteva contare sulla famiglia.

I miei sono cresciuti con questi valori e in qualche modo me li hanno passati.

# INGIUSTIZIA

*ci si identificava con gli oppressi  
con i dannati della terra*

FIGLIO: Continuiamo il viaggio.

PADRE: Mi piace moltissimo questa idea del grande viaggio, che poi è il viaggio della vita, ma è anche il viaggio in un'epoca.

Cercherò di raccontarti questa storia al massimo della sincerità, che mi sembra sia l'unica vera qualità su cui tu devi poter contare. Non ci raccontiamo delle balle. Non facciamo della letteratura. Pensa, tutta la vita ho manipolato parole, potrei manipolare parole fino a che voglio. Quello invece che mi piacerebbe riuscire a raccontare è... è la verità dietro le parole.

Allora, ieri dove eravamo rimasti?

FIGLIO: All'università, perché studi legge? Non volevi fare il giornalista?

PADRE: Sostanzialmente era molto semplice. Ero povero e volevo difendere i poveri contro i ricchi. Ero debole e volevo difendere i deboli contro i potenti. Mi pareva che l'unico modo di farlo era di fare l'avvocato.

FIGLIO: Ma dove la vedevi tutta quest'ingiustizia?

PADRE: Sempre, tutto attorno a me! Questo mio padre che lavorava dalla mattina alla sera e non si arrivava in fondo al mese, oh?! Aveva una vecchia bicicletta con cui tornava, con la tuta tutta puzzolente di morchia. E il padre di Isa che con l'automobile veniva a pigliare la figlia, aveva una bella villa, e chi era?!

E poi quelli erano anni di grandi conflitti sociali. Nella mia generazione l'idea era che si potesse cambiare la società. Non si aveva in mente nient'altro.

Penso ai miei compagni di università: eravamo tutti a studiare - chi legge, chi scienze politiche, chi medicina, chi economia - per contribuire alla società. Si studiava perché ci si sentiva, come dire, incaricati di una missione che era quella di agire sulla nostra società, malata e ingiusta, distrutta dopo la guerra, per cambiarla. Era il nostro compito.

Dopo la Seconda guerra mondiale l'Europa era distrutta. Povertà, ponti caduti, città da rifare. Ed era il tempo della decolonizzazione. Questa mia generazione ha



assistito alla fine dell'Impero britannico, alla fine di tutte le colonie in Africa e in Asia, una dopo l'altra: quelle inglesi, quelle olandesi, quelle francesi. Tu pensa cosa voleva dire, accidenti! Ci si identificava con il Terzo Mondo, ci si identificava con gli oppressi, con la classe dei diseredati, con i «*Dannati della terra*». In tutto il mondo c'erano grandi rovesciamenti sociali.

Non devi dimenticare che noi siamo cresciuti con Che Guevara, che assieme a quel barbone, avvocato di buona famiglia...

FIGLIO: Fidel Castro?

PADRE: Sì, Castro guida una banda di scalzacani contro la superpotenza americana, che appoggiava un dittatore. E lo rovescia! Finisce la rivoluzione cubana, Castro fa Che Guevara ministro, gli dà tutto quello che vuole. Invece il Che, che crede nella rivoluzione permanente, riparte con un fucile in spalla e quattro compagni a liberare tutta l'America Latina. Sai, è per questo che i ragazzi ancora oggi, senza saperlo, hanno la sua faccia sulle loro t-shirt. Questo era un eroe! E noi siamo cresciuti con questi eroi.

Ancor più si rafforzava in noi l'idea che si poteva intervenire per fare di queste società delle società più giuste, più moderne, più socialiste, se vuoi, nel senso che ci sarebbe stata più eguaglianza, meno ingiustizia.

La si pensava così, allora.



FIGLIO: L'Unione Sovietica era un modello per voi?

PADRE: No, vengono rivelati i crimini di Stalin, era già chiaro che L'Unione Sovietica era fallimentare. Non poteva più essere un grande ideale.

A quell'epoca c'erano due grandi alternative ideologiche: Gandhi e Mao. E non potevo onestamente io, giovane, non essere affascinato da chi, con un materiale sociale di centinaia di milioni di persone (perché si trattava di paesi enormi come l'India, come la Cina!), cercava di costruire una società nuova che non fosse fondata sui criteri del denaro, del profitto, del materialismo.

Per questo leggevo Gandhi, per questo leggevo Mao.

Mao cosa faceva? Un esperimento di «ingegneria sociale». Come tu costruisci un ponte, seguendo certi criteri, altrimenti casca, allo stesso modo si pensava che si potesse manipolare la materia sociale per rifare la società. La Cina stava facendo allora il più grande esperimento di ingegneria sociale del mondo.

Devi capire che questa è anche una storia di riscatto. Io sono nato povero e ho dovuto riscattare questa povertà. Non economicamente ma socialmente, con un impegno sociale.

Scusa, devo smettere. Vado a letto, oggi non è giornata.



La fine è il mio inizio :redux:

FIGLIO: Smetti, smetti, riposa. Dopo si può riprendere il discorso.



*Il Babbo si alza e si incammina lentamente verso la sua gompà, la capanna di legno in fondo al giardino.*

*Si stanca presto ormai, ma non abbiamo fretta. Le giornate sono lunghe e senza interruzioni, il telefono è quasi sempre muto, visite non ci sono.*

*Dopo un'oretta ritorna.*

FIGLIO: Allora, Babbo, hai fatto dei bei sogni?

PADRE: Oh, figlio mio, «È qui, è qui! Se c'è il paradiso in terra, è qui!» Non nel giardino di Shaliman. Era stupendo, ho proprio passato un'ora bellissima.

FIGLIO: Quando eri all'università conoscevi già la Mamma?

PADRE: Sì, ci siamo conosciuti a diciotto anni. Però, sai, la vita è sempre un po' complicata e ci furono grandi crisi, tanti alti e bassi. Un giorno io non ne potevo più e presi il coraggio a due mani «Senti, o ci mettiamo a vivere insieme, o non funziona».

La Mamma aveva ereditato da sua nonna due bellissimi anelli dell'Ottocento pieni di smeraldi e rubini. Li mettemmo in gobbo e ci comprammo una macchinina, in cui mettemmo due materassi, una chitarra e i miei libri, e partimmo per il mare. E scrissi la mia tesi di laurea.

FIGLIO: Alla fine dell'università...

PADRE: Per me la laurea non era la fine di niente. Dovevo trovare un sistema per camparci.

Senza un soldo, mi sentivo una grande responsabilità e alla fine accettai un lavoro con l'Olivetti, una grande azienda che faceva macchine da scrivere e calcolatori. Scoprii che se ci sposavamo anche la Mamma era assicurata contro le malattie e che le pagavano i viaggi con me. Porca miseria, nel giro di un mese eravamo sposati!

21



Cominciasti col vendere macchine da scrivere. T'immagini, io che ero dottore andavo di casa in casa a fare il venditore. Dopo il tirocinio mi mandarono in Danimarca, Portogallo, Germania, Olanda. E lì la crisi fu enorme. Mi ritrovai a fare il capo del personale e a licenziare la gente, a cazziarla. La Mamma mi vedeva infelice. Avemmo serate durissime in cui la Mamma credo si prese anche uno schiaffo quando disse «Perché non ti

licenzi e fai il giornalista? È quello che ti piaceva. Prova!»

«E perché non faccio il Presidente della Repubblica?!»

Avevo perso anche fiducia in me.

FIGLIO: Ti sembrava un sogno impossibile?

PADRE: Impossibile. Come facevo a entrare nel giornalismo? Non ero raccomandato, non conoscevo nessuno. La Mamma mi spingeva, ma questo voleva dire rinunciare a uno stipendio e ricominciare da capo. Come fare, come?

Poi venne l'occasione di andare in Sudafrica. Doveva essere un viaggio breve a visitare le filiali dell'azienda, che aveva fabbriche e stabilimenti lì, invece stetti molte settimane. T'immagini, ero giovane, ero in un continente nuovo, in Africa, cosa me ne importava a me dell'Olivetti?

Appena atterrato a Johannesburg presi una macchina e feci tutto il giro del Sudafrica da solo, risalendo fin su nel Botswana, feci cose meravigliose a spese dell'Olivetti. Mi interessai immediatamente all'apartheid ed è lì che fui arrestato per la prima volta. Una sera, della gente che era vicina al partito di Nelson Mandela mi disse di andare a una certa stazione ferroviaria dove arrivavano a fiamme i neri ingaggiati nelle miniere d'oro. Senza pensarci due volte, andai. Ero bianco, cominciai a far fotografie e dopo pochi minuti quattro poliziotti grandi e grossi mi hanno acchiappato e portato via.

La cosa buffa è che il giorno dopo dovevo incontrare, per conto dell'Olivetti, il primo ministro Vorster. Sono entrato nel suo ufficio molto sfidante, com'è il mio solito con le autorità.

«Strano paese, questo!» ho detto. «Ieri quattro poliziotti mi hanno preso e mi hanno sbattuto in prigione.»

«Ah, ma lei è molto fortunato!» rispose. «Quando io ero ministro dell'Interno e avevo bisogno di due poliziotti spesso non riuscivo a trovarne nemmeno uno. E lei ne ha trovati quattro tutti insieme!»

Stetti in Sudafrica diverse settimane, feci tante foto, raccolsi documenti. Tornato a casa soffrii da morire perché cercai di scrivere una serie di articoli sull'apartheid in Sudafrica, ma mi era difficilissimo, era la prima volta. Finalmente un giorno andammo all'edicola e scoprimmo che c'era il mio articolo, di Tiziano

La fine è il mio inizio :redux:

Terzani, con anche le mie fotografie! Ero così felice che celebriamo con la Mamma in un bel ristorante. Eravamo felici perché vedevamo finalmente la possibilità per me di smettere di essere un funzionario aziendale.

Gli articoli fecero scalpore e fu per me un grosso successo.

FIGLIO: Entrasti così nel giornalismo?

PADRE: No, non credevo ancora di potercela fare. Però fu allora che nacque l'ipotesi di studiare qualcosa di nuovo, che gli altri non avevano: il cinese. Chi sapeva il cinese allora? E io volevo andare in Cina.

# RIBELLIONE

***questa libertà di espressione  
questa mancanza di rispetto  
per l'arroganza del potere***

*Abbiamo portato su da Firenze, dove ci sono armadi pieni di fotografie in bianco e nero, alcuni scatoloni in cui al Babbo ora piace mettere le mani. Gli ricordano tanti episodi della sua vita. Quando arrivo sta guardando le sue foto della Cina.*



PADRE: Una strada c'è nella vita e la cosa buffa è che te ne accorgi solo quando è finita. Ti volti indietro e dici «Oh, ma guarda, c'è un filo!» Quando vivi, non lo vedi, eppure c'è. Perché tutte le decisioni che prendi sono determinate, tu credi, dal tuo libero arbitrio, ma è una balla. Sono determinate da qualcosa dentro di te che innanzitutto è il tuo istinto, e poi forse da qualcosa che i tuoi amici indiani chiamano il *karma* e con cui spiegano tutto, anche ciò che a noi è inspiegabile. Forse quel concetto ha qualche fondamento perché ci sono cose nella nostra vita che non si spiegano se non con l'accumularsi di meriti o colpe nelle tue vite precedenti.

FIGLIO: Ci sono ancora cose che anche alla fine di una vita non si spiegano?

PADRE: Credo proprio di sì. Mi pare. Però guardo la mia e dico «To', c'è un filo!» Voglio dire, cerco di fare l'avvocato e scappo come un ladro. Cerco di fare il manager in una grande azienda e – mamma mia! – non sogno altro che scappare. Cinque anni ci ho messo a scappare, fino a che non ho trovato la mia strada. La fortuna me la fece trovare.

FIGLIO: Fu proprio la fortuna?

PADRE: Be', avvenne una cosa favolosa. Ero stato promosso a talent scout col compito di andare a giro in cerca di «giovani brillanti» da assumere per l'azienda. Come tale fui mandato a un incontro di giovani manager europei a un'università dove si parlava della guerra in Vietnam. E io, pensa un po', che avrei dovuto stare zitto e vedere se



c'era da reclutare qualcuno di intelligente fra i presenti, mi sono invece alzato e ho fatto un gran discorso antiamericano. Alla fine un signore è venuto da me.

«Ma scusi, perché lei è così antiamericano?»

La fortuna della mia risposta ha determinato la mia vita. «Forse perché non conosco l'America. Non ci sono mai stato.»

«Ci vuole venire?»

Fu così che vinsi la borsa di studio di due anni che mi ha portato in America. È possibile che la vita sia determinata da una risposta? In questo caso la mia lo è stata.

Appena arrivati in America ci davano uno stipendio e una macchina e si poteva studiare quel che si voleva, dove si voleva. Io, purtroppo per chi mi aveva scelto, andai alla Columbia University di New York a studiare il cinese e la Cina. A spese loro.

Sono andato in America anche con una certa curiosità. Ma si è rivelato un paese spaventoso. Sì certo, io vivevo bene, ma se mi guardavo attorno - stavamo a due passi da Harlem, il quartiere dei neri - vedevo una società profondamente razzista, profondamente ingiusta e violenta.



FIGLIO: Razzista nei confronti di chi?

PADRE: Delle minoranze, soprattutto dei neri. Quando ci siamo arrivati noi nel '67 erano gli anni dei grandi scontri fra i neri e i bianchi, e la polizia. Madonna mia, la situazione dei neri era davvero terribile. Le prime persone che abbiamo subito contattato erano i neri, i Black Panthers (un'organizzazione rivoluzionaria afroamericana). Ma fummo delusi anche da loro perché uno dei capi volle da noi dei mocassini fatti a Firenze. Cercavamo i rivoluzionari e trovammo questi fregnani.

Sì, l'America endemicamente è razzista, discriminatoria. È così nel sistema. Lo dicono bene gli indiani americani, i vecchi pellerossa insomma: «Ogni volta che vincevamo noi era un massacro, ogni volta che loro ci massacravano donne e bambini era una vittoria».

Ed è sempre stato così. I bianchi sono arrivati in questo continente convinti che glielo aveva affidato Dio, che era il loro diritto andare avanti qualunque fosse il massacro, qualunque fossero gli ostacoli da eliminare. E questa storia continua, ce l'hanno dentro. C'è questa pretesa di essere unti da Dio che ti permette tutto.

Oggi l'America è discriminatoria come lo è sempre stata, sempre, pur avendo rappresentato la libertà per quelli che ci andavano e che usando della libertà ce l'hanno fatta. È un paese di una grande ingiustizia sociale. Io la vedevo così, insomma. La visione che molti della mia generazione hanno avuto dell'America era negativa. Sosteneva le più orribili dittature in America Latina. Faceva già la guerra in Vietnam. Era tutto il contrario di quello che sognavamo.

La fine è il mio inizio :redux:

E tu hai rischiato di nascere a Cuba perché io non volevo avere un figlio che fosse nato in territorio americano.

FIGLIO: Invece alla fine sono nato a New York. E mi volevate anche chiamare Mao, no? Menomale che l'impiegato dell'anagrafe disse non era accettabile...

PADRE: ...e te la sei cavata.

Non dimenticare che erano i tempi in cui il mondo era devastato dalla visione capitalista, dittatoriale americana, gli anni più terribili della loro politica in America Latina, dove gli Stati Uniti imponevano la loro volontà come se fosse il cortile di casa loro.

Poi, mentre noi siamo a New York - lo ricordo come fosse ora, ero nella biblioteca dell'università - sentimmo che era stato ucciso Che Guevara.

FIGLIO: Quante ne sono successe in quegli'anni!

PADRE: Era il 1968, un interessante momento storico. Sono gli anni della contestazione giovanile.

Parigi infuocava, c'era la rivoluzione per le strade, scontri fra studenti e polizia tutti i giorni. Lo slogan era «La fantasia al potere!» Sai, per un giovane questa era una grande ispirazione.



È quello che oggi manca. Ho una certa commiserazione per i giovani che non hanno niente in cui credere, che non hanno un ideale per il quale impegnarsi, tanto che si rivolgono al calcio, alla moda, al motociclismo, allo sport. Ora, tu puoi immaginare che l'anima, che le speranze di un giovane debbano essere legate all'amore per una squadra di calcio?

Pensa invece che allora c'erano quelli legati dall'amore per Che Guevara! Poi puoi giudicare se il Che fosse un politico giusto o sbagliato, ma c'era qualcosa di grande in lui.

FIGLIO: Perché?



PADRE: Perché cercava la giustizia. Dovunque guardavi vedevi che il mondo era ingiusto. Allora l'idea che qualcuno lottasse contro queste ingiustizie era affascinante.

FIGLIO: E tu perché volevi tanto studiare la Cina?

PADRE: Io cercavo un'alternativa al mondo occidentale e quei due anni a New York furono un'orgia di studi del sogno di un'altro tipo di società. E, sulla carta almeno, lo era. La Cina che ci veniva descritta era un paese in cui gli operai lavoravano non per il profitto, non per comprarsi la Mercedes, ma per una grande causa: costruire una nuova società. E bisogna dire che in parte lo hanno fatto davvero, lo abbiamo visto anche noi quando finalmente siamo andati a starci. Con conseguenze tragiche e miserabili, ma la gente ci aveva creduto.



Il maoismo si era davvero posto il problema di creare una società in cui le ineguaglianze fossero tenute sotto controllo e che garantisse una vita decente a un popolo poverissimo. Tutti mangiavano perché c'era quella che si chiamava «la ferrea ciotola di riso»: tutti i giorni c'era lì per te un piatto fumante di riso con un po' di verdura. Oh! Per i contadini che, che per secoli erano morti di carestie e di fame, questa era una grande conquista.

Dopo si è sorriso di questi cinesi tutti vestiti di blu, tutti con il berretto uguale, con le scarpe uguali. Ma Mao era riuscito a dare a ognuno il minimo necessario.

La sua rivoluzione in Cina – teoricamente, a leggerne sui libri nei saloni dell'università, mentre fuori c'era la grande rivolta contro la guerra in Vietnam - parve una cosa affascinante.

Da questo capisci il mio viaggio. Perché sono curioso non è stato un caso se sono andato a studiare il cinese. Volevo andare a vedere quel mondo, volevo andare in Cina.

FIGLIO: E al giornalismo, come ci sei finalmente arrivato?

PADRE: Lì, a New York, diventai anche vero giornalista, nel senso che per due anni, ogni settimana, ho scritto articoli sull'America: sulle elezioni, sulla ribellione dei neri, sulle grandi proteste contro la guerra in Vietnam e gli assassini di Robert Kennedy e Martin Luther King.

Voglio sottolineare una cosa alla quale tengo ed è il senso del giornalismo. Mi rendevo conto dell'importanza di questo tipo di comunicazione. Devo dire che in questo l'America è stata per me importantissima. Lì, leggendo il giornalismo americano, per il quale ho avuto un enorme rispetto, mi rendevo conto della grandissima importanza nel formare l'opinione pubblica da parte di chi scrive, di chi, avendo capito un po' di più ed essendo gli occhi e gli orecchi del lettore, dice delle cose a cui il lettore non arriverebbe da solo. Perché questo è uno dei lati più belli, generosi, intelligenti e forti della società americana: questa libertà di

La fine è il mio inizio :redux:

espressione, questa mancanza di rispetto per «l'arroganza del potere». Questo mi si confaceva. Trovavo che il giornalismo permetteva un tipo di azione che mi era molto consona e che poteva essere di grande aiuto alla società, a parte il fatto che poi voleva dire viaggiare, una cosa che mi è sempre piaciuta.

Sentivo che per me c'era una sorta di missione. Fare il giornalismo fuori dalle regole del potere, fuori dagli schemi, alla ricerca di quella verità che solo dopo, da grande, mi sono reso conto forse non esiste.



## INTERLUDIO

*Pioviggina e siamo seduti nella gompa, la piccola casetta di legno del Babbo addobbata di immagini tibetane. Sopra il suo letto c'è un dipinto di Mahakala, il Grande Nero, simbolo della morte. La Mamma arriva portando un piatto fumante di patate.*

PADRE: Grazie, Angelina. Non sono più capace di niente. Anche sbucciare una patata mi pesa.

*Il Babbo ci mette un po' d'olio e la taglia con la forchetta.*

PADRE: Questa è dura come il legno. La mangi tu, questa. È dura!

MADRE: È dura?

PADRE: È possibile mangiare delle patate normali, cotte fino in fondo?

MADRE: Ma Tiziano, prendi questa. Sono patate orsignane, farinose fuori e dure dentro.

PADRE: Hmm.

*Il Babbo non si sente bene oggi. Ha dormito poco e lo stomaco gonfio gli dà fastidio.*

FIGLIO: Oggi non c'è bisogno di lavorare. Forse più tardi possiamo riprendere il filo, o stiamo un po' tranquilli...

PADRE: Hmm, proprio tranquilli.

MADRE: L'alternativa...

PADRE: Non ci sono alternative. L'alternativa è stare zitti.

*Si ride.*

FIGLIO: Avrai notato che non arrivano più telefonate.

PADRE: Stupendo, sì. Si sta così bene zitti.



La fine è il mio inizio :redux:

FIGLIO: Arrivano a me, che sono bravissimo. «No, Tiziano non c'è. Si è ritirato in se stesso... No, non so per quanto, forse per qualche mese, forse di più. Non parla con nessuno... No, non mi lasci il suo numero perché non la richiamerà.»

*Si ride. Il Babbo mangia un'altra di quelle patate,  
sempre pessime secondo lui.*

PADRE: Raccontami qualcosa. Raccontatemi delle storie, divertitemi. Vi ho divertito tante volte, io! Che brividi nella schiena, Madonna.

MADRE: Brividi proprio?

PADRE: Ci vorrebbe un bel filmino e mettermici davanti. Non c'è un bel film?

FIGLIO: Ce n'avrei uno.

PADRE: Ci sono morti o no?

FIGLIO: Sì, tanti.

PADRE: Ah, allora è per me!

*La Mamma, ironica, si stropiccia le mani.*

MADRE: Mmm!

PADRE: Oi, oi...

*Fa finta di parlare a qualcuno fuori.*

Mamma, ora vengo, eh. Aspettami! Ma ci sarà i' mi' nonno?

FIGLIO: Nell'aldilà?

*Il Babbo sghignazza.*

PADRE: Dove cavolo è andato i' mi' nonno? Ci sarà anche i' mi' babbo?  
Ma voi, col mio corpo cosa volete fare?

*Finisco di masticare.*

FIGLIO: Bruciarlo in giardino.

PADRE: Questo sarebbe magnifico, ma non potrai. Ti arrestano subito.

La fine è il mio inizio :redux:

FIGLIO: Si fa un falò...

PADRE: Bellissimo!

MADRE: Mamma mia!

FIGLIO: Poi tu ti siedi su un albero e stai a guardare.

PADRE: No, c'è poco da ridere. Cosa volete fare, una cerimonia?

FIGLIO: E dillo te. Almeno fino a lì puoi decidere tu, no? Il corpo è tuo.

PADRE: No, no, tocca a voi. La cerimonia serve alla «gestione del dolore»!

*Sghignazza.*

MADRE: Fatela finita.

*La Mamma gli offre delle altre patate.*

PADRE: No, basta, non ci stanno più.

FIGLIO: Lo sai che i lama tibetani a volte se ne vanno con un sistema stupendo. Si siedono immobili, nella posizione del loto, con gli occhi socchiusi, e nessuno capisce quando se ne vanno.

*Si ride.*

Sì, quando stavo in quel monastero tibetano in Francia mi raccontarono la storia di un vecchio lama che dopo la morte era rimasto seduto per due settimane, senza cascare, prima che lo portassero via. Era un casino perché secondo la legge francese è illegale lasciare un corpo morto a giro per tanti giorni. Ma è arrivato l'ispettore della polizia locale e si è presto reso conto che si trattava di un caso molto particolare, perché quel lama non si comportava del tutto come un cadavere: teneva ancora la testa ritta e si sentiva forte la sua presenza nella stanza. Allora l'hanno lasciato lì fino a che non aveva finito la sua meditazione.

PADRE: Be', un monaco in Thailandia ha fatto una cosa simile. L'hanno seduto in una teca e gli hanno solo messo gli occhiali da sole, perché gli erano andati via gli occhi!

*Scoppiamo a ridere.*

Quando lo fa il bambino, la tu' sorella?

FIGLIO: A momenti. Può nascere a momenti.

La fine è il mio inizio :redux:

PADRE: Bella cosa. Ora ci parlo io col mio corpo: devo restare a giro per un altro po'.

MADRE: Sì! Non vorrai mica andartene il giorno dopo la nascita del nuovo nipotino?  
No, no, non sarebbe una buona idea.

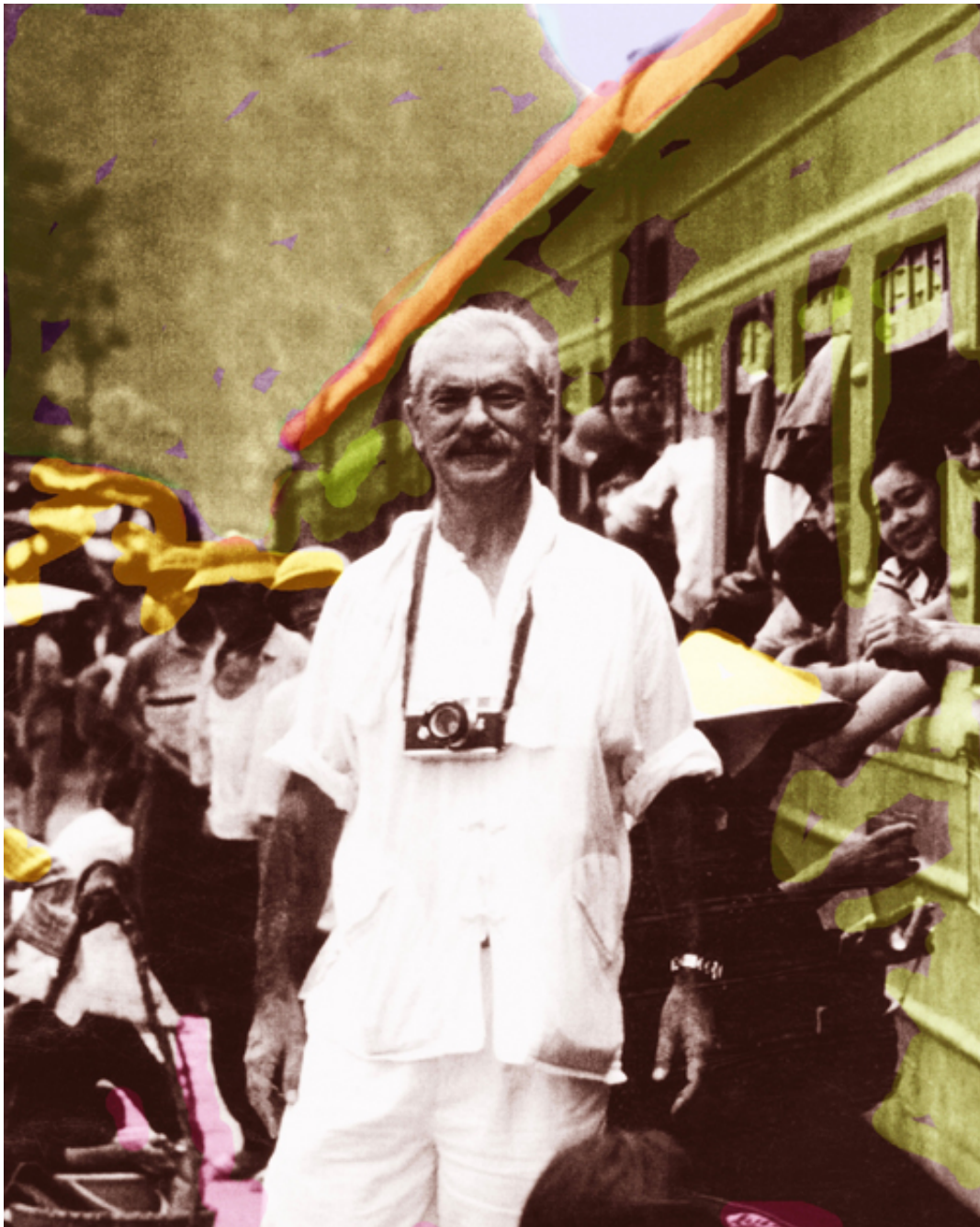
PADRE: Potrei andarmene il giorno *prima* e reincarnarmi nel bambino.

*Si ride.*

Ovvvia, se non vi dispiace ora io mi siedo là. Sono esausto oggi, scusatemi.

La fine è il mio inizio :redux:

## **SECONDO STADIO DELLA VITA : LAVORO E FAMIGLIA :**





# GUERRA

*ho sempre cercato  
le ragioni degli altri*

*Per giorni il tempo è rimasto grigio e freddo e il Babbo non ha avuto la voglia di fare altre chiacchierate. Stamani invece è spuntato un po' di sole ed è andato da solo a piedi a trovare i suoi amici pastori, Mario e Brunalba. È tornato con in braccio un gattino bianco a strisce marroni, dal pelo morbidissimo.*



PADRE: Dov'è il gattino? Lo sai che secondo me è lì, sotto il mio scialle, che dorme al caldo. Non è carino? Guardalo, è accanto ai miei piedi, si è infilato laggiù! Ha trovato proprio il posto giusto.

FIGLIO: Quando si sveglia bisognerà dargli una ciotolina di latte.

*Il Babbo accende una bacchetta d'incenso prima di cominciare.*

PADRE: Lasciando l'America io ero deciso a cercare una via per andare in Cina come giornalista. Con un lenzuolo cucitomi a sacco dalla Mamma, perché potessi dormire dagli amici, feci il giro d'Europa.

Andai da tutti i grandi giornali, provai in Italia, andai in Francia da *L'Express* e *Le Monde*, andai al *Guardian* in Inghilterra e finalmente vado in Germania dal grande settimanale *Der Spiegel*. Dico che mi stabilirò in Asia e – ta-ta-ta – mi assumono con un contratto da collaboratore.

Tutto fatto - poff!

Avevo in tasca questa promessa che mi garantiva dei soldi e nel dicembre 1971 lasciai la Mamma a Firenze, con voi due piccoli, e partii senza sapere cosa mi aspettava, per l'Asia.

FIGLIO: Eri giovane, avevi trentatré anni quando sei partito. Avevi esattamente la mia età di adesso.

PADRE: Non potendo andare in Cina – non c'era verso, la Cina era chiusa - avevo deciso di fare di Singapore la base da cui sarei partito per coprire la guerra in Vietnam, dove gli americani stavano combattendo contro i comunisti vietnamiti.

La fine è il mio inizio :redux:

Il Vietnam e poi l'Asia in generale sono stati il mio giardino. Per la mia generazione la guerra in Vietnam è stato un test di moralità. Quella era la mia guerra.

FIGLIO: Interessante. Ma non è tanto quella guerra in sé che mi interessa, quanto quello che hai imparato strada facendo. Chi eri allora? Cosa hai visto nel tuo viaggiare? E in che modo ti ha cambiato per farti diventare quello che sei ora?

Attraverso il giornalismo, mi sembra, hai avuto occasione di osservare i grandi avvenimenti del tuo tempo. E pian piano, come un investigatore che segue dei piccoli indizi fino a risalire al mandante di un misterioso delitto, dal vedere le piccole ingiustizie attorno a te sei passato a riflettere sulla politica, le ragioni delle guerre, il progresso, e alla fine sulla natura stessa dell'uomo. Questo è interessante per me.



PADRE: Va be', è la mia vecchia teoria: se diventi un esperto di formiche capisci il mondo. Se ti dedichi con compassione, con amore, con tanta dedizione e culo-sulla-seggiola a qualsiasi soggetto, arrivi a capire il mondo.

La Mamma arrivò con voi a Singapore e ci stabilimmo in quella bella casa tranquilla, la nostra prima casa in Asia. Era quasi sull'equatore e aveva dei ventilatori con le pale che giravano

continuamente per il caldo. Nel giro di dieci giorni avevo trovato una macchina scalcinata, un pianoforte per la Mamma e avevo già un ufficio. Poco dopo scoppiò una grande offensiva in Vietnam e io partii.

Così comincia la mia carriera. Così comincia la parte del mio viaggio che è stata, in quegli anni, la più esilarante per me. Sai, il Vietnam mi coinvolse moltissimo e questa esperienza mi rafforzò nella mia visione che ci poteva essere giustizia, che si poteva cambiare la società.

FIGLIO: Ci andavi per questo?

PADRE: Innanzitutto ci andavo per vedere la guerra. Non l'avevo mai vista. Sai, la guerra che avevo visto io era la Seconda guerra mondiale, ma ero un bambino, era come un gioco. Contavo le bombe dei bombardieri che cadevano su Porta al Prato dove c'era lo snodo dei treni.

FIGLIO: Allora questa guerra in Vietnam, come è incominciata per te? Cos'è la prima cosa che ti è successa?



PADRE: Madonna, terribile! Buffo, io ero un signorino perbene... Il giorno in cui sono arrivato a Saigon c'era un'offensiva poco lontano, sulla Strada 13. Partivano tutti.

La mattina si faceva colazione all'Hotel Continental e poi, con i taxi, tutti andavano alla guerra. Ero al tavolo con un giovane giornalista inglese e gli ho detto «Vuoi dividere un taxi con me?» «Volentieri.» Siamo partiti per Chon Than.

Appena usciti dal taxi ci hanno sparato addosso. Ho sentito la prima pallottola fischiarmi a cinque centimetri dall'orecchio - psss! Uno shock, uno shock! Ma subito mi sono reso conto che così non avrei capito niente, perché qual era il mio desiderio istintivo? Che arrivassero i B-52, i bombardieri americani, e li ammazzassero tutti, quelli che mi sparavano addosso! E questo senso del «noi» e del «loro» mi divideva da loro.

Io volevo capire la guerra, ma mi resi conto che questi che sparavano da una fila di palme, a me che mi ero buttato con la testa in un fosso per ripararmi, erano subito diventati i miei «nemici». Ma lo erano davvero, i miei nemici?

Chi erano questi che mi sparavano addosso?

FIGLIO: Così tu, che fino allora avevi studiato sui libri, hai visto per la prima volta la violenza, i morti.

PADRE: Quel primo giorno avevo una fifa, Madonna! Lo dico sempre, il coraggio è il superamento della paura. Io non andavo a cuor leggero, mi costringevo ad andare al fronte. Avevo una paura cane ma mi dovevo fare forza, dovevo vedere.

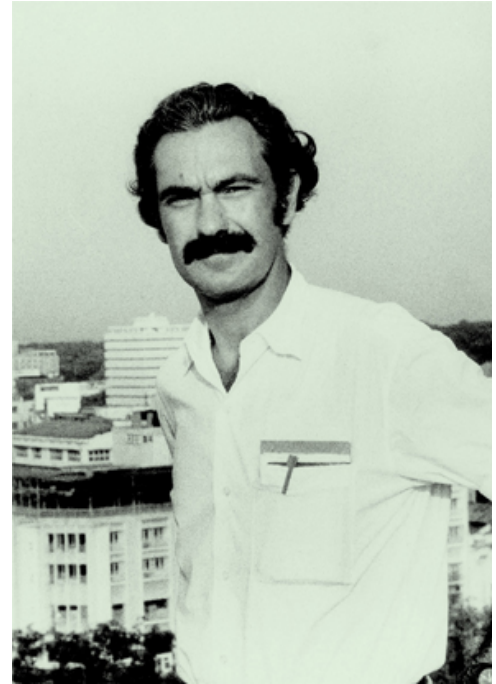
Sai, andavi a contare i morti, i cadaveri lungo la strada. Questo senso di alienazione. Gli unici vietcong, gli unici guerriglieri vietnamiti che vedevo erano quelli morti, riversi nei fossati, gonfi, puzzolenti.

FIGLIO: A te, questa guerra cosa ti diceva?

PADRE: Ero pronto, ero pronto per tutta la mia formazione che ti ho spiegato a schierarmi contro le ingiustizie. E lì erano così ovvie, erano davanti agli occhi di tutti! Andavi nelle belle campagne vietnamite, semplici, con le risaie verdi, i contadini vestiti di nero con un cappellino di paglia; vedevi le loro case di legno sulla terra battuta; e poi vedevi la guerra che arrivava, i carri armati.

Quel che mi impressionò era la contraddizione tra quella società antica, semplice, e la modernità che la guerra le imponeva. Le armi, i carri armati, le bombe non c'entravano niente, proprio non c'entravano niente.

FIGLIO: E tu scrivevi di questo?



La fine è il mio inizio :redux:



PADRE: Io questa guerra l'ho coperta avendo una grande simpatia per i vietcong, non ci sono dubbi. Ma d'altro canto come si poteva aver simpatia per gli americani? Ma cosa c'entravano?! Lì c'era un popolo di scalzacani, con le pezze al culo, con berretti di paglia, con dei piccoli fucili, che sparavano contro questa macchina infernale di morte. Non potevi che odiare gli altri.

Se tu hai mai visto un bombardamento a tappeto dei B-52 da vicino, come mi è capitato alcune volte, e pensi che laggiù ci sono contadini nei villaggi o anche soldati trincerati in buche scavate a mano e coperte con tronchi di palme di cocco, non hai simpatia per quelli che da un aereo a migliaia di metri di altezza pigiano un bottone e sganciano le bombe. O - cosa spaventosa - il napalm. Erano spaventosi questi bombardamenti dei B-52. La distruzione

E poi i vietnamiti erano a casa loro. Magri, con le vite strette come delle ballerine, che mangiavano ogni giorno solo una boccata di riso e si facevano massacrare. Come volevi che la popolazione non fosse con loro? Era ovvio.

Ci fermiamo a mangiare una banana in pace?

*Gli passo il cestino della frutta.*

Ma quella guerra aveva anche il suo fascino. Ti immagini per tanti soldati americani che venivano da posti come l'Iowa e si ritrovavano in quel mondo, con l'oppio e le ragazze a go-go che potevi affittare per una settimana quando tornavi dal fronte? Perversione e esaltazione, curiosità. Molti si innamoravano.

In una città come Saigon si viveva nel semilusso delle boutique e dei bei ristoranti. Mamma mia, si mangiava, figlio mio, da dei! Si mangiavano delle *crevettes* indimenticabili, gamberi arrotolati intorno al gambo dell'ananas. C'era di tutto, pesce, birra, donne - quelle elegantissime ragazze in *aodai* - e militari tronfi, con le jeep e le scorte armate.

Per me era un'esperienza umana curiosissima. Poi, ogni tanto in questi posti partiva una bomba a mano.

FIGLIO: Anche a Saigon, nella capitale?

PADRE: Sì, anche nei ristoranti si sentiva - bum! Erano i vietcong. Quello che oggi si chiama «terrorismo», allora non si chiamava ancora così.

FIGLIO: Erano proprio decisi, questi vietnamiti.

PADRE: Ah, erano stupendi, devo dire. Era la loro guerra d'indipendenza, capisci? Dall'inizio della loro storia i vietnamiti hanno *sempre* combattuto contro ogni tentativo di fagocitare la loro penisola. Gli americani venivano da decine di migliaia di chilometri in un posto dove non c'entravano niente, di cui non conoscevano la storia, la cultura, niente. Venivano per «combattere il comunismo», era quello il loro nemico. Allora in Vietnam pensavano di fare una grande cosa, che è finita per essere un'umiliazione terribile per gli americani.

FIGLIO: Forse la peggiore che hanno mai avuto.

PADRE: Sì, sono stati sconfitti. Sconfitti. Mezzo milione di uomini non ce l'hanno fatta perché la popolazione - bastava uscire dalla capitale per rendersene conto - non li voleva. E come potevano vincere quelli che contavano i giorni per tornare a casa, «*fifty-three days and a wake-up*»? I vietnamiti sono a casa loro, gli americani se ne vogliono tornare a casa, non c'è verso di vincere.

*Dal bosco arriva il canto di un cuculo.*

FIGLIO: E i vietcong, i guerriglieri comunisti, com'erano? Li hai mai incontrati?

PADRE: Sì. Sapevamo che con il cessate il fuoco del '73 le linee dei vietcong si erano avvicinate a Saigon e che loro occupavano larghe parti del delta del Mekong. Partii con il fotografo Abbas e Jean-Claude Pomonti, giornalista di *Le Monde*. Fu un'avventura! Jean-Claude parlava bene il vietnamita e una

sera ci mettemmo con le nostre jeep ad aspettare in mezzo a una radura che i vietcong venissero a cercarci, visto che noi non potevamo cercare loro.

A un certo momento sbucò dalle palme una bambina di forse dieci anni. Ci prese in carico e ci fece camminare lungo delle dighette fra i campi di riso. Capimmo allora che l'appuntamento era funzionato. Ci portò in un villaggio e lì grandi accoglienze, «La stampa internazionale!»

FIGLIO: Erano contenti, i vietcong, di incontrare la stampa?

PADRE: Porca miseria, hanno vinto la guerra con l'aiuto della stampa! E li rimanemmo, credo, quattro o cinque giorni. Entrammo nei rami più nascosti del fiume Mekong dove la giungla gracchia, fra le mangrovie e i coccodrilli. Bellissimo. Eravamo loro ospiti. Viaggiavamo con delle piccole piroghe silenziose di villaggio in villaggio, tutti assolutamente fedeli ai vietcong. Ragazzini, donne giovanissime con i



La fine è il mio inizio :redux:

fucili. Mangiavi le gallette di pasta di riso e acqua - buone, ma insomma, non i gamberi arrotolati intorno al cuore dell'ananas! - e sviluppavi una grande simpatia per questi qua.

Si dormiva sotto le zanzariere... Queste notti silenziose nel delta del Mekong. Dopo alcuni giorni ci dissero che era pericoloso e dovevamo ripartire. Comparve la bambina di dieci anni che ci fece rifare le dighette, sbucammo sulla strada e tornammo a Saigon. I primi tre giornalisti che erano stati con i vietcong. Avevamo visto, parlato, fatto foto, di tutto.

*Il cuculo canta ancora.*

Capisci che dinanzi a un'avventura così ti si apriva una finestra su un mondo che non conoscevamo, no? Questo andare dagli «altri». Chi sono? Come vivono? Che vogliono?

Questo e quello che ho sempre cercato di spiegare: le ragioni degli altri. Perché prima, come ho detto, gli unici vietcong che avevamo mai incontrato erano i cadaveri nei fossati lungo le strade.

# VERITÀ

*viaggiare per il mondo  
alla ricerca della verità  
questo è il giornalismo*

FIGLIO: Te la ricordi bene la Storia di quel tempo...



PADRE: No. Se tutto quello che ho detto o che dirò dovesse comparire in stampa, devi assolutamente controllare i dettagli. Perché basta un dettaglio sbagliato e tutto perde la sua credibilità. Un errore toglie credibilità a 300 pagine. Se vuoi essere preso sul serio devi sempre fare questo controllo. Sempre. Questo è il *vero* giornalismo.

FIGLIO: È proprio una disciplina. E tu fai questo?

PADRE: Per tutta la vita ho fatto questo.

FIGLIO: Ma hai una memoria abbastanza buona, no?

PADRE: No, pessima. Questo è un fatto importantissimo, ricordatelo. Ci vuole tempo, un gran buon senso e una tua cultura indipendente per sapere cos'è vero. Se no prendi tutto per oro colato.

*Il Babbo accarezza il gattino.*

Guardalo lui, se non è una gioia! Il simbolo della pace.

Una cosa importante che devi capire è che il mio modo di operare è di leggere tanto, leggere tanta storia. Vedrai che la mia biblioteca è piena di libri sull'Asia, perché era così che mi orientavo.

Il fatto di oggi lo devi mettere in un contesto o non capisci niente. Per questo prepararsi è importantissimo. Se non capisci la storia non capisci l'oggi. Se fai la cronaca racconti delle balle, racconti quello che vedi al microscopio quando invece ci vuole il cannocchiale. La formazione di un giornalista non è certo facile ed è per questo che sono contro tutte le scuole di giornalismo. Perché ti insegnano le tecniche, ti insegnano come incominciare un pezzo, come mandarlo svelto. Ci vuole invece una preparazione eclettica, una cultura che viene dalla storia, dall'economia, e quella te la devi fare da solo. È assurdo andare a scuola di giornalismo, è come andare a scuola di poesia. Che impari? Chi ti insegna a fare il poeta?



In questo ho molto ammirato gli anglosassoni che si sono sempre preparati. Loro vengono da una grande tradizione che mi ha colpito non soltanto nei giornalisti, ma anche nei fotografi. Philip Jones Griffiths mi impressionò moltissimo quando andammo insieme in Cambogia. Aveva letto tutto quello che avevo letto io, sapeva sulla Cambogia tutto quello che sapevo io: non per scriverne, per far fotografie! Infatti è stato uno dei più grandi fotografi.

Bisogna capire cosa c'è dietro ai fatti per poterli rappresentare. La fotografia – clic! quella la sanno fare tutti.

FIGLIO: Il mestiere del giornalista veniva preso sul serio ai tuoi tempi?

PADRE: Sai, erano i tempi eroici del giornalismo... prima che il giornalismo, maledettamente distrutto dalla televisione nel suo tentativo di imitarla, è stato costretto a diventare spettacolo.

Fin dall'inizio ho imparato che attraverso un piccolo episodio racconti una grande storia. Perché la storia raccontata attraverso un'esperienza personale, attraverso il piccolo aneddoto della vita di un uomo, può spiegare molto di più che se scrivi «Ieri, seimila morti...» Seimila morti nessuno li vede, ma *un* morto che ha famiglia, che ha bambini, quello impressiona.

Sai, volevo raccontare agli altri quello che gli altri non vedono, non sentono, di cui non sentono l'odore. Lo vedi alla televisione: persino i morti non ti fanno impressione, persino il sangue, coloratissimo, sembra quasi una cosa non vera. Ma un altro conto è se ne parli con la partecipazione di te che lo hai visto, perché trasferisci una tua emozione al lettore. E questo l'ho imparato ben presto. L'ho imparato anche dai grandi.

È vero che gli americani hanno perso la guerra in Vietnam anche a causa della stampa, perché allora c'era una stampa libera, che guardava, che vedeva, che andava a grattare. Il problema è che tutto si è inquinato. La forza del giornalismo era la sua indipendenza. Sai, una indipendenza anche economica. Quando i giornali dipendono dalla pubblicità, o sono posseduti dalle grandi aziende contro le quali non potrai mai scrivere e che hanno i loro interessi politici, come fai a fare del vero giornalismo?



Quando io ho cominciato a scrivere in Vietnam c'era ancora l'idea di fare del «giornalismo investigativo». Per esempio, c'era al comando militare di Saigon quella che chiamavamo *The five o'clock folly*, la follia delle cinque del pomeriggio. Ogni giorno alle cinque si presentava un generale americano che raccontava quel che era successo nella giornata: un attacco lì, un attacco là, una battaglia in cui sono state uccise tante persone.

Avevi due scelte: potevi andare in camera e riscrivere quel che il generale aveva detto, poi passavi la serata al bar e avevi fatto il tuo lavoro. Oppure, curioso, prendevi il nome del villaggio, uscivi dalla conferenza stampa e andavi a vedere se quella storia era vera.

Il giornalista dev'essere uno che è, a suo modo, arrogante, uno che sente di essere libero, di non dipendere dal potere. Questo senso che hai un diritto quasi divino a raccontare la tua verità, be' sai, ti dà una grande forza.

FIGLIO: Tra giornalisti come sono i rapporti? Chiacchierate tra di voi, discutete le diverse analisi, vi scambiate informazioni?

PADRE: C'è una grande solidarietà e specialmente in Vietnam c'era una vera *camaraderie*, quando non si era in concorrenza evidentemente. Uno che aveva una mezza notizia non è che ne parlava a colazione. L'episodio di Sidney e le barche è divertente per mostrare a che punto arriva uno che vuole mantenere l'esclusiva della sua storia.

*Ride.*

Sidney Schamberg (protagonista poi del film *Urla del silenzio*) era venuto a sapere che, per errore, dei B-52 - bam, bam, bam, pum! - invece di bombardare una compagnia di combattenti comunisti avevano bombardato un intero villaggio della parte governativa, uccidendo tutti. Un massacro, un massacro!

Il posto che era stato bombardato era su un isolotto a un centinaio di chilometri più in giù lungo il Mekong. Allora Sidney, sapendo che era successo qualcosa di gravissimo, andò subito al fiume, noleggiò una barca e pagò tutti gli altri barcaioli perché se ne andassero a casa così che altri giornalisti non potessero seguirlo e lui avesse l'esclusiva della storia!

FIGLIO: Tu sei andato a vedere?

PADRE: No, perché quando sono arrivato al fiume le barche erano già tutte partite.

*Ride.*

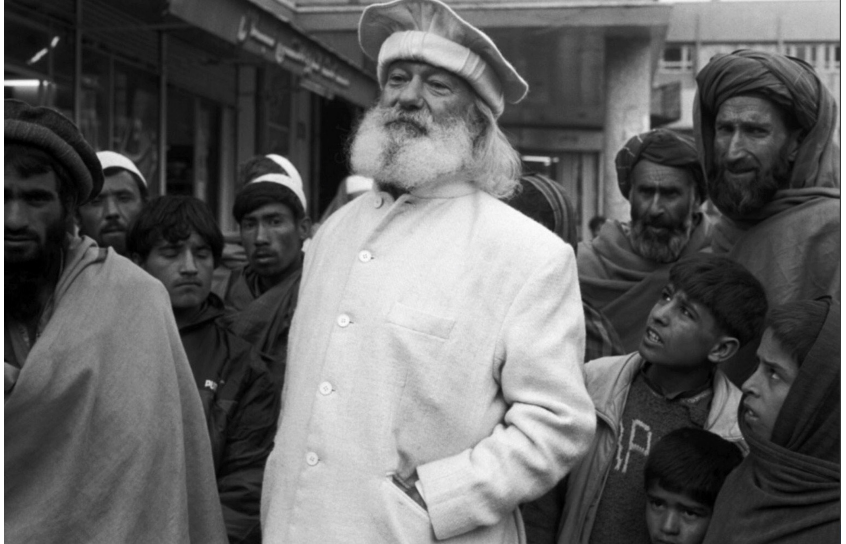
FIGLIO: Un'altra domanda che ti volevo fare, Babbo. Com'è che hai fatto il tuo lavoro?

PADRE: In verità io non ho mai lavorato. Ho fatto le cose che mi piacevano e guarda caso mi pagavano anche! Ma non ho mai sentito il lavoro come un peso, nel senso dell'alienazione: tu vendi il tuo tempo, le tue giornate, per cui lo stipendio che ti danno è una sorta di ricompensa perché ti hanno rubato qualcosa. Non l'ho mai sentito così. Per me fare il giornalista era anche un pretesto per fare altre cose, per divertirmi.



FIGLIO: Tu, nei paesi in cui sei vissuto, ti sei fatto amici, hai imparato la lingua e spesso ti sei anche vestito come la gente del posto. In Cina eri vestito da cinese e in India cominciavi a vestirti da indiano. Come mai?

PADRE: È il solito problema: non volere essere «l'altro», non voler essere un intruso, un paracadutista. Non volere essere un turista che arriva, fa la fotografia, porta il regalino e scompare. Bisogna entrare! Non sai cosa vuol dire... Una volta con la Mamma siamo andati a Peshawar, al confine con l'Afganistan. Tu sai che a me piaceva comprare tappeti, no? Attraverso i tappeti incontri un tipo, quello ti porta a casa



sua, ti invita a cena. Si impara tanto sul posto. E anche la ricerca dei tappeti è divertente. Si passa un ordine e tutta la città si mette a cercarli. Arrivano con i cammelli, polverosi, e dopo li smistano. È un modo per entrare nel paese, no? E così questi paesi acquistano anche un aspetto umano.

Per me questo viaggiare da giornalista non è solo un viaggiare alla ricerca di quattro fatti da raccontare in un pezzo. È una visione della vita.

Tu sentissi la gioia di essere preso in benvolere da tutta la famiglia da cui prendi il tappeto. È chiaro che c'è un rapporto anche di interessi. Io compro da loro un bellissimo tappeto, ma si stabilisce tra noi anche un rapporto umano. Per comprare quel tappeto sono stato ore a bere il tè in quello scantinato, fino a che, una sera, il mercante ci invita a casa sua. La Mamma viene presa in custodia dalle sue donne che la portano nelle loro stanze a mangiare con loro, che le raccontano le loro storie di donne musulmane. Non è una straniera. E io sto con lui, parliamo.

Allora capisci che questo lo puoi fare solo se non arrivi vestito da diplomatico, con la scorta. L'effetto camaleontico, scoprirai, è sempre di grande aiuto. Perché la prima reazione della gente è di resistenza. «Chi è questo? Che vuole? Parla diverso, si comporta diverso...» Ma se tu impari a salutarli - non t'immagini quanto lo apprezza un musulmano se lo saluti dicendo «*Salam aleikum*» - ti mettono subito in un'altra categoria, si stabilisce un rapporto più vero. Quello che devi guadagnarti è anche la fiducia della gente e non lo puoi fare arrivando paracadutato e portando una televisione nuova. Non è così che funziona.

Il mio argomento è: basta seguire un filo, anche quello dei tappeti, e capisci tanto di più che dai politici. Scusami, se uno vuole capire l'Italia di oggi, sta a sentire cosa dicono alla televisione? Non capisce niente. Non è mica l'Italia, quella! Se invece uno viaggiasse, vede l'Italia, no? Questo mi è venuto d'istinto sempre: via, via!

FIGLIO: Capire la verità di un posto non è facile.

PADRE: Devo dire con grande sincerità che ho sempre disprezzato gli anglosassoni che pretendevano di essere obiettivi. Ma balle! Io non ho mai detto che sono un giornalista obiettivo, perché non lo sono. Perché nessuno lo è, anche quelli che pretendono di esserlo sono solo falsi e finti.

Come puoi essere obiettivo? Non lo sei mai. Perché, come ci insegna Kurosawa nel film *Rashomon*, la stessa storia vista da sei persone diverse sono sei storie diverse. Perché il modo stesso in cui guardi un episodio, i dettagli che scegli, gli odori che senti sono la tua scelta personale che influisce moltissimo sul tuo giudizio.

Per giunta, perché devo pretendere di esser obiettivo? È bene che il lettore sappia che non sei obiettivo, che la pensi così. Il primo libro che scrivo è personalissimo, pieno di giudizi, pieno di emozioni, di sensazioni sulla guerra. I fatti ci sono, ma gli altri fatti sono le mie emozioni. Nel Vietnam vuoi che i vietcong vincano la guerra. È molto più onesto dire che sei molto soggettivo spiegando la tua soggettività, che pretendere di essere obiettivo e non esserlo mai.

FIGLIO: Aspetta, voglio capirla meglio questa, che non si può essere obiettivi.

PADRE: A volte ti trovi davanti a situazioni spaventose. Troverai in quelle scatole alcune foto di quando, molti anni dopo, sono andato in Birmania. Ci sono due o tre foto drammaticissime, fatte con il teleobiettivo perché se no sparavano, in cui nel letto di un fiume si vedono delle bande di giovani incatenati che spaccano le pietre. Erano studenti dissidenti messi ai lavori forzati per fare una strada, tutti incatenati. Incatenati! Questo ti dà un'idea dello spaventoso regime militare. Mi sono avvicinato ed erano tutti con la malaria, gialli, puzzolenti, febbricitanti.

FIGLIO: Cosa avevano fatto?

PADRE: Erano dissidenti dell'università. Avevano protestato. Cosa vuoi obiettivare? Il giornalista inglese va dai militari e dice «Allora, come mai voi avete qui tutti questi incatenati?»

«Be', sa, si sono rivoltati contro il governo.»

Dall'altra parte va a parlare con i dissidenti che gli dicono «Ne sono già morti trecento di malaria».

Ritorna dal generale e dice «Mi dicono che ne sono morti già trecento».

«Ma per niente, balle! Erano venti, morti di dissenteria.»

Allora il giornalista scrive tutto e – pumm! il pezzo è fatto. Obiettivo?!

FIGLIO: In un certo senso sì, è obiettivo. Racconta quello che dicono gli uni e racconta quello che dicono gli altri.

PADRE: Ma il quadro è completamente deformato e non dice niente, no?

FIGLIO: Non capisco. Dice quello che hanno detto gli uni e gli altri.

La fine è il mio inizio :redux:

PADRE: Sì, ma la verità non è in quello che dicono questi due cazzoni, no? Perché i militari devono dire le cazzate per le quali vengono pagati, se no vengono messi in galera. Gli altri devono dire «Tutto bene, grazie, la zuppa è ottima», perché se no, appena ti volti – paff! gli tirano una botta in testa. E te hai raccontato la storia? Non hai raccontato un cazzo.

*Lunga pausa. Io non sono ancora convinto.*

FIGLIO: Allora, come si racconta quella storia?

PADRE: Col cuore. Con partecipazione. Mettendoti nei panni di quelli incatenati. Il giornalista invece dev'essere freddo, deve raccontarti le cose - che poi non ti servono a niente. Leggi, giri pagina, pigli il cappuccino. No, nei fatti non trovi la risposta. La trovi forse in qualche cosa di più profondo: la cultura, la storia.

Più tardi mi sono reso conto che i fatti non mi interessavano più. E con questo ho chiuso col giornalismo.

FIGLIO: Ah, non ti interessava più andare a vedere?

PADRE: No, proprio no. No, perché l'ho già visto: tutto identico, tutto uguale. Figlio mio, trent'anni dopo tu vedi l'Iraq, il Medio Oriente – ed è identico a quello che succedeva in Vietnam. Allora, che mi interessa? Stessa guerra, stessi discorsi, stessi morti. Vedi quel generale cattivo che dice le stesse cose, come in Vietnam. Identiche. Tutto si ripete con le stesse parole.

*Mi sbellico dal ridere.*

E devo andare a descrivere questo?

Non m'interessa, non m'interessa più. E fra dieci anni ci sarà un'altra battaglia altrove, uguale, identica.

*Rido.*

No, ma è così no? Te ne rendi conto anche tu. Se uno te lo fa notare, ti accorgi che è così. Sai quante battaglie eroiche ci sono state? Questi scappano, gli altri li ammazzano, montagne di morti. Poi passano i bulldozer a portare via i cadaveri. Con lo stesso generale alla conferenza stampa, che arriva tutto tinto perché bisogna che non gli luccichi la fronte, che dice «Oggi ne abbiamo ammazzati cinquanta. Un gruppo di terroristi...»

A me mi viene da ridere! Poi ci sono quelli che prendono appunti «Scusi, ma è sicuro che non era un matrimonio?»

«No, sicuramente. Non c'era la sposa.»

*Si ride tutti e due.*

No, ma è così, è così.

La fine è il mio inizio :redux:

FIGLIO: Non prendi molto sul serio questa gente.

PADRE: Per niente. Non prendo più sul serio niente. Mi fanno solo ridere. Mi fanno anche pena.

*Silenzio. Il Babbo riflette.  
Sto per andarmene, ma poi provo ancora, un'ultima volta.*

FIGLIO: Allora, Babbo, cos'è stato il tuo mestiere?

PADRE: Chiaro, chiarissimo. Avevo un amico che disse questa frase che è stata il mio viatico «Viaggiare per il mondo alla ricerca della verità».

Questo è il giornalismo.

Io l'ho fatto con molta determinazione, con grande gioia anche, perché cercavo nei fatti la verità, nell'esattezza dei fatti.

«Qui quanti morti?»

«A che ora?»

«Chi ha sparato per primo?»

A volte vedevi chiaramente gli altri che mentivano e tu scavavi, con grande difficoltà, per cercare l'esattezza dei fatti, come se quella esattezza fosse una religione. Come se arrivare all'esattezza di quei fatti fosse la cosa più importante nella vita.

Poi mi sono reso conto che sì, certo, mentire non serviva, era orribile. Ma quella esattezza era ugualmente inutile, perché quella verità che andavo cercando non era nei fatti, era dietro al dietro dei fatti.

Ed è lì che sono poi partito per la tangente.

# FUCILAZIONE

*se qualcuno ti punta  
una pistola in faccia  
sorridi!*

PADRE: Parallele alla storia del Vietnam c'è la storia di quello splendido paese accanto che è il Laos, «Il Regno di un milione di elefanti», e quella della Cambogia. E ora bevo un bicchierino di questo vinsanto e te la racconto.



FIGLIO: Non ti fa bene.

PADRE: Come il Vietnam, anche la Cambogia ha lottato per la sua indipendenza.

FIGLIO: Non era lì che sei quasi stato fucilato?

PADRE: Sai quanti giornalisti si sono trovati in queste situazioni e non ne sono usciti? Trentacinque almeno in Cambogia. A me andò bene.

Ero riuscito a incontrare finalmente i vietcong in Vietnam e da lì nasce il sogno di incontrare i combattenti khmer rossi in Cambogia, perché anche quelli lì si vedevano solo morti.

FIGLIO: Non li hai mai incontrati, i guerriglieri cambogiani?

PADRE: Fino alla fine no, mai. Meno male. Se li avessi incontrati non avrei potuto raccontare questa storia, come non l'hanno potuta raccontare tutti quelli che hanno cercato di incontrarli. Li hanno ammazzati tutti.

FIGLIO: Anche i giornalisti?

PADRE: Tutti, tutti. Tutti quelli che hanno cercato di passare le linee. Marc Filloux lo hanno ucciso a bastonate. Eravamo i nemici. Eravamo tutto quello che odiavano. Eravamo quelli che li bombardavano dall'alto.

FIGLIO: Poi questi khmer rossi vanno al potere.

PADRE: Il 17 aprile 1975 i khmer rossi prendono la capitale, Phnom Penh.

FIGLIO: Allora tu non c'eri in Cambogia per la caduta di Phnom Penh?

PADRE: No, l'ho vissuta in Thailandia all'interno dell'ambasciata cambogiana, con questi che ascoltavano gli ultimi messaggi di quelli che scappavano, che venivano fucilati per le strade. L'ambasciata aveva ancora un ponte radio con l'unico ufficio governativo rimasto aperto nella capitale, da cui trasmetteva un carissimo amico che si chiamava Faccia di Luna. Era un cambogiano grasso, un giornalista di cui ho sentito le ultime parole, sai, con quelle radio di un tempo, sfrigolanti. «Eccoli, eccoli che entrano! Dio ci salvi...»

Bumm! Finito.

La caduta di Phnom Penh fu drammaticissima e si capì subito che succedevano cose terribili. Ma la Storia! Io ero giornalista, non potevo farmela scappare.

Allora ebbi l'idea assolutamente folle che siccome alla capitale Phnom Penh l'aeroporto era chiuso e non si poteva più entrare, io avrei affittato una macchina per correre fino alla frontiera cambogiana. Da lì, attraversando il ponte, sarei andato a Poipet e avrei proseguito a piedi fino a Phnom Penh. Non avevo capito niente di chi erano i khmer rossi.

Fu terribile. Avevo appena attraversato la frontiera cambogiana che cominciarono a venirmi incontro centinaia di autobus con gente che scappava, soldati dell'esercito governativo che si toglievano le uniformi e le armi, donne e bambini che facevano l'ultimo pezzo di strada a piedi per scappare. Mi urlavano «Vai, vai! Torna indietro!» E io, grullo, vestito di bianco, proseguivo lungo la strada come se nessuno mi dovesse riconoscere.

A un certo momento arrivano i khmer rossi. Chiusero il ponte, impedirono alla gente di scappare e cominciarono a rastrellare la città per scovare i loro nemici. Io non ebbi paura. «Sono un giornalista,» mi dissi e, tranquillo, me ne andai a giro facendo foto. Fino a che arriva una pattuglia di giovanissimi. E lì li vidi per la prima volta. Erano grigi, grigi di giungla, di malaria, di doversi nascondere e vivere come topi sotto i bombardamenti. Avevano degli sguardi stranissimi. Non erano umani.

Mi vedono dall'altra parte della strada e cominciano a urlare «Ameriki, ameriki, ameriki! CIA, CIA!» E mi catturano.

Mi portarono al mercato e mi misero contro un muro. Uno di questi ragazzotti, avrà avuto sedici anni, tirò fuori la sua pistola e con questa si mise, con enorme curiosità e diligenza, a esplorarmi la faccia.

A un certo momento mi fecero alzare in piedi contro quel muro urlando «CIA, CIA, ameriki!» Ebbi l'impressione che mi stavano per fucilare. E lì - secondo quella grande lezione che ti ho poi insegnato, che se qualcuno ti punta una pistola in faccia, sorridi! - cominciai a ridere. E tirando fuori il mio passaporto di tasca, mi sono messo - chissà perché - a gridare in cinese «No, sono italiano! Sono un giornalista italiano, italiano!»





Lì, di nuovo la fortuna. Uno di loro capì e decise che ammazzarmi era, in effetti, una decisione grossa e che dovevano aspettare un capo. Senza bere, senza mangiare, passarono le ore. Al pomeriggio – questa scena non la dimenticherò mai – arrivò un gruppo di comandanti dei khmer rossi, e senza che mi cacassero, come se fossi una mosca su quel muro, andarono dai ragazzotti a farsi raccontare quello che era successo. Finalmente uno con gli occhi strabici si rivolse a me e disse «Lei è il benvenuto nella Cambogia liberata!»

Disse che apprezzava che cercavo di capire la lotta dei khmer rossi e che potevo tornare a casa a raccontarla al resto del mondo. Mi accompagnò fino alla frontiera thailandese, aprì il filo spinato e mi fece attraversare il ponte.

Ora, a quel ponte dopo di me erano arrivate decine di giornalisti. Tutta la stampa del mondo era lì a fare domande, a filmare, a tentare di capire che succedeva.

Non mi sono certo messo a raccontare a loro cosa era successo, la volevo scrivere io, la mia storia. Montai sulla macchina che mi aspettava e corsi come il diavolo fino all'albergo – non solo perché volevo scrivere il pezzo, ma proprio dovevo cacciare dalla paura. Subito telefonai a Firenze e mia mamma, tutta contenta, disse «Oh, ti s'è visto alla televisione, eri su tutti i canali! Proprio bellino e sorridente». Non aveva capito nulla, ma aveva visto i' su' figliolo al telegiornale!

La trovavo una bella conclusione a questa storia. Tutto questo avveniva mentre vostra nonna si divertiva a guardarmi alla televisione, mentre vostra mamma scriveva i suoi diari in veranda a Singapore e voi giocavate a palla nel giardino. E c'era vostro padre che in quel momento poteva - paff! sparire.

*Ride.*

Il mondo viaggiava su due binari diversi.

FIGLIO: Com'era vedersi la fine davanti?

PADRE: Quando stai per morire, boh, non soffri. Sai benissimo che – pa-pa-pam! e non ci sei più. L'unica cosa che mi faceva una grande pena, e che fu quella che per tanto tempo poi mi inseguì, era come avrebbero annunciato a voi l'avvenimento. Sarebbe arrivato un amico, avrebbe preso la Mamma da parte e avrebbe detto «Sai, ieri al mercato di Poipet è successo...» Questo mi pesava da morire. Perché dinanzi a tutto questo mi rendevo conto che c'era un po' di incoscienza in me. Mi pesava soprattutto l'idea che qualcuno dovesse venirmi a dire che ero morto per una cazzata, una cazzata. Eppure la vita è così.

FIGLIO: Questo episodio ti ha traumatizzato.

PADRE: È stato l'episodio più drammatico della mia vita. Non ho dormito per notti. Mi addormentavo e mi svegliavo urlando, pieno di sudore.

*Squilla il telefono. Mi alzo e parlo brevemente.*

FIGLIO: Era Mara. Discreta. Un abbraccio e via. Non ha nemmeno chiesto «Come sta?»

PADRE: Bene.

*Beviamo insieme il vinsanto.*



# LA STORIA

*in quel momento  
non è nemmeno chi vince e chi perde  
è la Storia!*

PADRE: Dopo la drammatica caduta di Phnom Penh e il mio incontro con i khmer rossi sono tornato a casa dove stavate voi, al sicuro a Singapore, traumatizzato.

Ma anche la guerra in Vietnam stava per finire. Saigon, la capitale del sud, cadeva una settimana dopo!

E io non ci volevo andare.  
Avevo paura.

FIGLIO: Allora la Mamma ti ha accompagnato all'aeroporto...

PADRE: ... e mi ha messo sull'ultimo aeroplano per il Vietnam. Ha detto che era meglio che i vietcong mi catturassero che avermi in casa per anni a dire «Quella era la mia storia e me la sono persa!»

Tutto quello che sono diventato, tutto quello che ho fatto è avvenuto con la benedizione, la comprensione, la generosità di questa tua stupenda madre. Non mi ha mai, mai chiesto «Perché lo fai? E io, cosa ti ho sposato a fare?» Perché lo capiva ogni volta. Non mi ha mai dato nessun complesso di colpa. E mi ha lasciato la più incredibile libertà. Sempre. O la non libertà, come quella di mettermi sull'ultimo aereo per Saigon, che fece di me un vero giornalista.

Tornai in Vietnam.

Sai, quella notte si sentiva che eravamo assediati. La città era finita. Io stavo male dalla paura. Mi chiedevo come potevo proteggermi e andai a prendere tutti i materassi dalle stanze dei giornalisti che erano scappati. L'Hotel Continental era quasi vuoto, eravamo rimasti in pochi. Per cui feci il giro di tutte le camere e presi i materassi, mica per dormirci, per mettermeli addosso così che mi proteggessero se arrivavano i razzi.

Pattuglie segrete di vietcong si nascondevano nei quartieri di periferia. I comunisti cominciarono a entrare a Saigon. Gli americani scappavano con gli elicotteri, la gente ci si attaccava e veniva ributtata di sotto. All'ambasciata americana c'era il caos.

Quella notte sentivi la Storia.  
La Storia, figlio mio.



La fine è il mio inizio :redux:

E quando vidi i primi carri armati entrare nella città, e la prima camionetta carica di vietcong venire giù per Rue Catinat con loro che urlavano «*Giai Phong! Giai Phong!*» Liberazione! per me era...

Piansi.



*Silenzio.*

Non soltanto all'idea che la guerra era finita, ma perché sentivo che quella era la Storia. E infatti, a ripensarci trent'anni dopo, quel giorno ha cambiato la storia dell'Indocina.

*È preso da una commozione che non gli ho quasi mai visto.  
La sua voce si abbassa, come se stesse per rivelarmi un grande segreto.*

Puoi dire quello che vuoi: i comunisti sono orribili e cattivi - tutto discutibile. Ma in quel momento, non è nemmeno chi vince e chi perde: è la Storia!

*Di nuovo si ferma.*

La fine è il mio inizio :redux:

Questo l'ho sempre sentito. E dinanzi a questo... Per me era un avvenimento più grande di me che avevo la fortuna di poter guardare in faccia.

FIGLIO: La Storia. È quello che nella vita ti ha più emozionato, vero?

PADRE: Sì, sempre. E, devo dire, l'istinto mi ha sempre aiutato a sentirla. La sento. Passa, passa!

Io ho avuto la grande fortuna in tutta questa mia vita giornalistica che ho sentito la Storia, con la «S» maiuscola. Arrivavo in un posto e mi rendevo conto se quella situazione era eccezionale o se era invece solo un pezzo di cronaca.

Così come la sento quindici anni dopo, quando viaggio su una nave lungo il fiume Amur, nell'Unione Sovietica, e sento la notizia alla radio: Colpo di stato contro Gorbaciov! Si comincia a parlare della caduta dell'impero sovietico, la fine del comunismo. Mamma mia, ero... ero come un ratto su una nave che affonda. Dovevo andare a vedere! Poi vedo la prima statua di Lenin essere abbattuta all'urlo di «Allah akbar!» Dio è grande!

Lo vedi il legame fra la fine del comunismo come ideologia di rivolta degli oppressi e l'Islam fondamentalista di oggi?

FIGLIO: No...

PADRE: Solo gli sciocchi e i miopi non lo vedono. Se non si capisce questo non si capisce niente.

FIGLIO: L'Islam fondamentalista sarebbe il nuovo...

PADRE: Ha preso il posto del comunismo. Prima, chi voleva combattere per un mondo migliore, contro il capitalismo, ricorreva al marxismo-leninismo, al comunismo. Era l'arma del tempo, l'arma ideologica, che dava disciplina. Quando quest'arma è scaduta ne è nata una nuova. Ma secondo me l'idea di giustizia e di eguaglianza sopravviverà a questo periodo egoista.

FIGLIO: Interessante.



La fine è il mio inizio :redux:

PADRE: Sai, io sono sempre stato interessato all'umanità. L'uomo, chi cazzo è questo tipo? Dove va? Che cosa combina? Migliora o non migliora?

La Storia è questo, no?

FIGLIO: Bello, bello. Capisco quello che tu senti davanti a questi momenti. È quello che io ho sentito davanti a... No, non è stata la Storia per me, ma alcuni strani incontri con delle persone, in fondo. Il lama tibetano, e Madre Teresa e la Casa dei morenti a Calcutta. Questi sono stati i momenti più immensi della mia vita. Quando senti quella cosa che proprio ti emoziona e ti perdi e che d'un tratto ti fa vivere.

PADRE: Sì, ti fa vivere. Ed è al di là di ogni moralismo. E credo che hai ragione, che quello che io ho sentito davanti alla Storia lo si può sentire in altri modi. Forse anche una grande esperienza religiosa, mistica, è di questo tipo, no? Non c'è più la gerarchia del cardinale che ti dice «No, non devi entrare in rapporto diretto con Dio!» Sai, tutto scompare, non conta più niente, perché tu hai un momento di – wuuufff!

*Fa il suono come di un razzo che gli sfreccia accanto.*

FIGLIO: Cioè questo passare della Storia lo senti come qualcosa che passa, come un'ombra, come uno spettro?

PADRE: ...

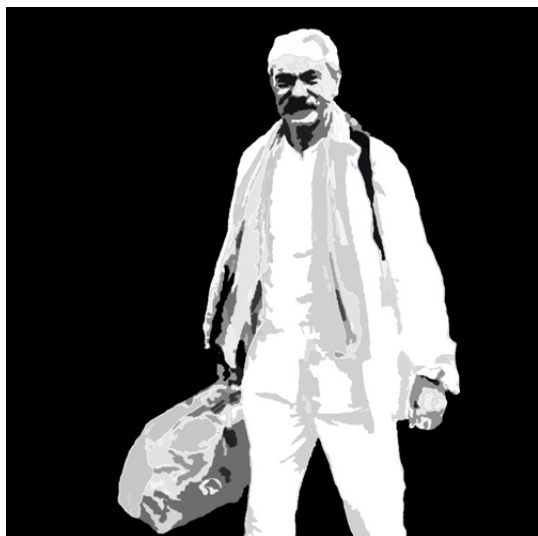
*Sospira, non trovando più le parole.*

# AVVENTURA

*viaggiare per me è stato importantissimo  
montare su un treno e arrivare in un posto  
che non hai mai visto*

FIGLIO: Non so se riesci a ricordartelo, ma sarei curioso di sapere come ti immaginavi quando eri piccolo e ti chiedevano «Cosa vuoi fare da grande?»

PADRE: M'inventavo mestieri che non esistevano. Io volevo cambiare le cose, perché stavo in un posto dove stavo stretto e con cui non avevo niente a che fare. Credo che in fondo la curiosità del nuovo, del diverso sia stata la mia molla. Cercare l'altro. E viaggiare per me è stato importantissimo. Montare su un treno e arrivare in un posto che non hai mai visto. Il senso della scoperta.



La mia curiosità non era intellettuale. Al contrario, gli intellettuali mi stavano pesi. Gli intellettuali sono fatti per complicare ciò che è semplice, i giornalisti per semplificare ciò che è complicato.

Io non sono mai stato un intellettuale. Avevo una curiosità a volte anche fisica. Ho goduto dell'Indocina, ho goduto proprio fisicamente del caldo, dei silenzi, sai, di un tramonto dal Wat Pusi, all'incontro del Mekong con l'altro piccolo fiume di Luang Prabang, da uno di quegli antichi templi del Laos dove tintinnano delle campanelline... Andavo in estasi!

E devo confessare che c'è stato un momento in cui anche la guerra, contro la quale sono poi diventato un crociato... con quello che era in ballo, la vita e la morte continua, anche la guerra aveva un fascino. Non lo si può negare. Perché dopotutto c'è, in fondo all'animo umano, qualcosa che ha bisogno anche di questa violenza. Che poi il mio cuore ha scartato con altrettanta violenza, se vuoi, ma c'era qualcosa, sai...

*La sua voce si abbassa, diventa bisbiglio.*

Quando si partiva al mattino per andare al fronte, non sapendo come poteva andare a finire - molti non tornavano - era l'avventura.

*Silenzio.*

La fine è il mio inizio :redux:

Ahh! Anche questo giocare con la tua vita aveva qualcosa di... Devo confessarlo, perché è così. È inutile fare i puritani, i moralisti.

Mi ricordo i nostri giochi stupidi nel Mekong, in Cambogia. Bisognava essere matti! Ci si spogliava tutti, ci si buttava nell'acqua e si scivolava per chilometri giù per questo immenso fiume che ci portava via, con il rombo dei cannoni lontani, guardando al tramonto i caccia che si buttavano sulle città, mentre gli autisti correvano lungo la strada a riprenderci e riportarci in albergo.

FIGLIO: Non c'erano coccodrilli?

PADRE: No, lì no. Poi tutti a casa a mangiare il *soufflé au chocolat* al Café de la Poste, con Al Rockoff che un giorno mise sul tavolo una bomba a mano dicendo che se non glielo facevano meglio, il *soufflé*, faceva saltare tutto per aria.

FIGLIO: Quanti drammi! E chi era questo Rockoff?

PADRE: Un pazzo, un pazzo straordinario. Un fotografo.

*Ride.*

Il bello dei momenti come questo è che ci si può sedere a guardare indietro. Tutti quei personaggi, quelli che non ci sono più, che scendono dalla scalinata scricchiolante dell'Hotel Continental con un sigaro in bocca... Mi ci diverto moltissimo. È tutto come un grande film di un'epopea indiana.

FIGLIO: È stato uno dei periodi più belli della tua vita?

PADRE: E dei più drammatici.

*Ride.*

*Ho avuto una vita avventurosa, non c'è niente da fare. E l'avventura in sé aveva un valore. Non occorre darle un valore morale, politico. Era l'avventura in sé.*



# DELUSIONE

## *il sogno di una società più giusta è fallito*

PADRE: Avevano vinto quelli che io volevo vincessero. Sostanzialmente con il Vietnam si conclude una fase della mia vita.

Però io ero io. Scettico come sono, e fiorentino e non fideista e non legato a nessuna ideologia, a nessun partito, non avevo da rispondere di niente a nessuno. E già un anno dopo la liberazione cominciai a rendermi conto che le cose non funzionavano, non andavano come mi aspettavo.

Cominciai a vederne l'aspetto oscuro.

FIGLIO: Cioè?

PADRE: Il peggio fu una visita al campo di prigionieri in cui i miei amici vietcong avevano messo i generali e i colonnelli del vecchio regime, puzzone e assassini che avevano commesso terribili crimini. Ma io sono così, quando entro in una prigione la mia simpatia è per quelli in cella.

Quando poi, sempre più deluso, sempre più incazzato, scrissi un lunghissimo pezzo criticando tutto questo, il nuovo regime vietnamita mi mise immediatamente sulla lista nera. Diventai il nemico.

Però poi, dopo due o tre anni, mi riinvitarono in Vietnam e scrissi un pezzo molto bello. Perché era commovente questa città, questa capitale dilapidata, sporca, povera, con

la sera i lumini nelle strade della gente che mangiava il *feu*, la zuppa vietnamita, su cui qualcuno aveva messo un pesce di legno per illudersi di mangiarne uno vero.

Sai, ero sempre tra questi due fuochi: una grande simpatia per il popolo - per i poveri che lottano sotto la pioggia, nelle loro case umide, senza mangiare, senza riscaldamento, senza vestiti - e dall'altra parte questo regime che, sentendosi minacciato, diventava sempre più autoritario. È lì dove ho capito il vecchio problema che hanno tutti: vincere le guerre è abbastanza facile, ma creare la pace che fa risorgere il paese è molto più difficile.



Il regime si indurisce, si deve difendere, deve ammazzare, deve imprigionare. E quando la società viene messa in mano ai servizi segreti, quando le spie ascoltano l'ometto che dice «Accidenti ai comunisti!» e quello scompare subito nella notte, allora non funziona più.

Sai, c'è un periodo eroico nelle cose: la rivoluzione cinese, la rivoluzione vietnamita all'inizio. Poi l'eroismo diventa la quotidianità, diventa la fila per un po' di legna, la fila per il pane. Poi il pane costa caro e devi vendere le seggiole di casa per comprartelo. Grande delusione, il socialismo, grande, grande delusione.

Se oggi guardo il Vietnam mi viene da dire una cosa orribile, che direi anche della Cina: se avessero vinto gli altri sarebbe stato quasi meglio. Perché questo tipo di società capitalista la fanno fare meglio gli altri, i capitalisti. Saigon oggi è una città occidentale, con tutto quello che l'Occidente ha di peggio, i bordelli, l'interesse, lo sfruttamento, i ricchi e i poveri. Oh, abbiamo fatto la rivoluzione per questa roba qua?! Quelli che si giravano la cintura due volte intorno alla vita perché non mangiavano che una manciata di riso, lo hanno fatto per questo?!

È stato un secolo di spaventose delusioni. Anche per questo oggi c'è questo grande disorientamento. Il sogno di una società più giusta, più equa, più umana, che la rivoluzione nella quale credevo avrebbe dovuto creare, è fallito.

*Il rintocco delle campane sale dal paesino in fondo alla valle.  
Sono le dieci di mattina.*

FIGLIO: Allora, dopo la vittoria in Vietnam non è andato tutto bene.

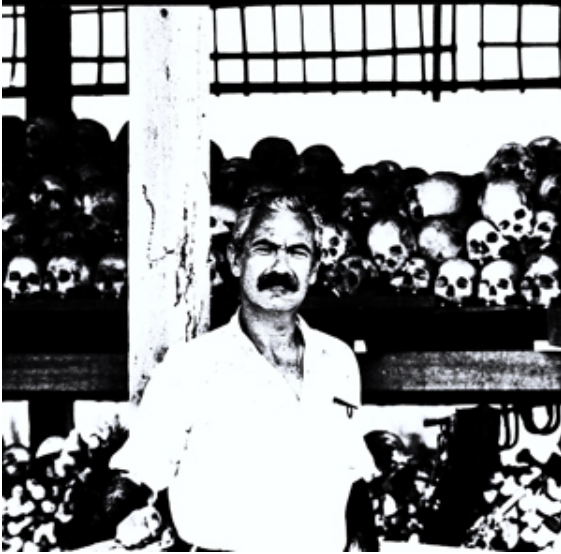
PADRE: Ma quello che è successo in Cambogia è stato molto più spaventoso.

Questa è una storia importante, che va ripetuta. Va capito il suo orrore. Sono andati al potere i khmer rossi, i combattenti comunisti, quelli che mi avevano quasi fucilato. Loro volevano davvero fare un'altra società, una società di uguali. Volevano creare un «uomo nuovo».

Pol Pot, il leader dei khmer rossi, che ha studiato il marxismo a Parigi, sa che per dare potere al proletariato, ai lavoratori, bisogna distruggere la borghesia. E non basta fare come gli intellettuali francesi che lo dicevano nei caffè di Parigi: «*Il faut détruire la bourgeoisie!*» No, bisogna distruggerla davvero!

Allora, quando prende il potere, Pol Pot cosa fa? Chiude il paese ermeticamente. Non fa più entrare né uscire nessuno. Nessuna influenza. E si mette a uccidere le città. A distruggerle. Nel giro di ventiquattro ore, figlio mio, Pol Pot ha fatto evacuare la capitale Phnom Penh. Tutti gli ospedali sono stati svuotati, le famiglie spingevano il lettino con il malato attaccato alla flebo. Via, via, via, milioni di persone. Centinaia di migliaia sono morte.

Questo progetto era legato a una visione del mondo che anche Mao aveva cercato di realizzare e che Pol Pot nel suo fanatismo ha ancora più fortemente messo in atto. Aveva a che fare con quella idea di cui ti dicevo, che era un'idea diffusa nel mondo: così come puoi provocare una reazione chimica, puoi con un'operazione di «ingegneria sociale» provocare una reazione nella materia sociale. E fare una nuova società, produrre un uomo nuovo. Un uomo che non ha memoria, non ha punti di riferimento nella cultura borghese, antisocialista e disumana del passato.



I khmer rossi volevano eliminare tutti quelli che venivano dalle città. «Tu hai studiato? Fuori!» «Hai gli occhiali? Fuori!»

Mettevano tutti in fila e li facevano arrampicare su una palma di cocco. Se la sapevi scalare voleva dire che eri un contadino; se non sapevi scalare la palma voleva dire che eri uno di città, un impiegato, un commerciante del mercato che compra a dieci e vende a undici. Allora ti ammazzavano. Distruggevano le biblioteche buddiste, ammazzavano i bonzi. Per fare l'uomo nuovo bisogna eliminare dalla società il germe del vecchio.

FIGLIO: Mamma mia!

PADRE: Un progetto sacrilego ma affascinante. Bisogna capire, vedi, quando ti dicono che questi dittatori sono folli, non è mai vero. Hitler non era pazzo. Stalin non era pazzo. Mao non era pazzo. Pol Pot non era pazzo. C'era una grande logica in quello che lui faceva e bisogna capirla se si vuol capire cosa è stato questo fenomeno.

Pol Pot aveva un progetto che è costato la vita a centinaia di migliaia di persone, ma non era matto.

FIGLIO: Però la sua logica è discutibile!

PADRE: Certo che è discutibile! È condannabile, è esecrabile, è tutto quello che vuoi. Ma non è che sono dei matti che la mattina si alzano e dicono «Via, perché non si ammazzano diecimila persone?» Non è così. C'è una grande logica nella follia di questa gente.

*Silenzio.*

Ora mi fermo.

FIGLIO: Aspetta. Molto, molto interessante. Imparo un drammatico pezzo di storia che non avevo mai capito. Ma te l'hai poi vista quella società nuova che Pol Pot ha creato?

PADRE: Un anno dopo che il regime di Pol Pot fu rovesciato fui uno dei primi giornalisti a tornare in Cambogia, insieme a un collega. Ci dettero questo stupendo permesso non solo di entrare ma di *viaggiare*, di fare il giro dell'intera Cambogia. Il

capo dei servizi segreti venne da noi e disse «Ragazzi, io non posso fare niente per voi. Prendetevi una macchina, procuratevi della benzina e attraversate il paese».

Siamo partiti così, incoscientemente, senza scorta. Madonna, il pericolo che corremmo! Ce ne rendemmo conto dopo. Ci mettemmo su queste strade deserte. Attraversammo un paese con le città abbandonate, senza un pozzo con acqua da bere, perché i pozzi erano pieni di cadaveri. Nelle risaie non camminavi senza pestare scheletri e teschi.

Camminavamo, arrivavamo in un villaggetto, la gente usciva di casa e ci guardava, magra, tutta sporca, ebete. Non aveva mangiato da tempo.



FIGLIO: La devastazione proprio.

PADRE: Attraversammo fiumi, attraversammo il lago Tunlesap, fermandoci qua e là strada facendo, raccogliendo storie incredibili, come quella dei bambini che erano stati buttati nel pozzo dei coccodrilli.

Finalmente raggiungemmo Angkor. Era impressionante! Quei templi meravigliosi erano come un enorme cimitero, tutto vuoto, con l'odore dello sterco dei pipistrelli. E lì io ebbi l'intuizione che in verità questi chilometri di bassorilievi di Angkor erano una profezia, perché c'era rappresentato tutto quel che è poi avvenuto: i coccodrilli, la gente bastonata, sventrata... Come se l'uomo khmer di mille anni prima avesse sentito che sarebbe avvenuto qualcosa di pazzesco. Una profezia scolpita nella pietra.

Tornammo da quel viaggio che eravamo stravolti, anche dalla apparente impossibilità che questa civiltà potesse mai rimettersi in piedi. Come poteva?

E lì ebbi quest'altra bella visione: che la vita non si ferma.

Tu puoi buttare il napalm, il sale, ammazzare tutti. Per un po' non vedi niente. Poi - paff! spunta una piantina, si riapre un mercatino con delle donne scure che vendono i pesci, due fanno l'amore e la vita ritorna, con questa sua avidità di *vivere!*

## **INTERLUDIO**

*Squilla il telefono. È un amico dall'Inghilterra. Ha saputo che il Babbo non sta bene e annuncia che tra tre giorni verrà a trovarlo. Gli ripeto quel che dico a tutti, che il Babbo non vede più nessuno. Ma lui non lo accetta. «Digli che se non mi vuole vedere lo inseguo fino in paradiso per dargli un bel calcio nel culo.» Lo riferisco al Babbo che sembra quasi contento di fare un'eccezione per un vecchio collega dei tempi del Vietnam.*

PADRE: Caro Martin, benvenuto! Pensa che non vedo più nessuno, non parlo nemmeno al telefono. Mi sono ritirato in me stesso. Non so se hai visto il cartello che ho messo al cancello: OGNI VISITA È SGRADITA. SENZA ECCEZIONI.

MARTIN: Non ero sicuro dov'era la casa. Poi ho visto quel cartello e mi sono detto «Non può che essere qui!»

*Ridono.*

FIGLIO: Pensa se non era, e arrivava uno col bastone che urlava «Ma non sa leggere, lei?!»

PADRE: Prima c'era un altro cartello, più gentile.

FIGLIO: E infatti meno efficace. Questo invece funziona. Passano soltanto i daini, la volpe e l'istrice che viene a mangiare i giaggioli.

PADRE: Ma quando mi hanno detto che venivi tu ero davvero tentato di vederti. La nostra è una storia lunga. Martin Woollacott del *Guardian*! Eri uno dei miei miti da giovane. E quando poi arrivai a Saigon e ti vidi in carne e ossa rimasi di sasso.

MARTIN: Allora dimmi, come stai?

PADRE: Io sto benissimo. Tutto quello che vedo, aspettando la mia fine, chiude il cerchio. È bello, no? Chiudere il cerchio. Sono in uno stato d'animo meraviglioso. Ma il mio corpo sta per marcire. Per questo, l'esercizio al quale mi sono preparato negli ultimi anni è stato di distaccarmi dal mio corpo, di lasciarlo lì e di andarmene. Lasciarlo lì!

*Ride.*

Vuoi un gin and tonic con una fettina di limone?

MARTIN: No, preferisco un whisky, se c'è.

*Vado a prendere il whisky nell'armadietto.*

*Quella sera Martin butta l'esca. Vuole parlare, come avevano sempre fatto, delle notizie del giorno, delle guerre, quelle passate vissute assieme e quelle future. Il Babbo mi aveva detto che non voleva più parlare di politica. «Proprio assolutamente no, mi rifiuto, perché è banale. Tutte queste sono frattaglie, cose che mi paiono ora così poco rilevanti, roba che passa.» Ma con un vecchio collega non resiste e i due vanno avanti a discutere per alcune ore, bevendo whisky.*

*L'indomani mattina si salutano per l'ultima volta e Martin riparte.*



# FALLIMENTO

*ti mandano un cuoco e si scopre che è una spia  
che l'autista è una spia  
che il cuoco spia l'autista*

FIGLIO: Ecco il micino.

*È inseguito dall'enorme cane da pastori dei nostri vicini.*

PADRE: Vattene via! Non voglio cani. Eh, lo vedi che il gatto ha paura.

*Il cane scompare. Il gattino resta fermo  
davanti alla porta di casa con la schiena gobba.*

FIGLIO: Secondo me giocano.

Allora, finita la guerra in Vietnam, tutta la famiglia si è trasferita per qualche anno a Hong Kong, aspettando la tua vera destinazione. E poi, finalmente...

PADRE: La Cina!

Sai, la Cina è stata la grande avventura. Ci eravamo preparati, con la Mamma, studiando il cinese, leggendo un sacco di roba. Avevamo aspettato tanto tempo per arrivare in questo paese che volevo vedere, che volevo capire, che mi affascinava. Pensa che già quando eravamo a New York volevamo entrarci e abbiamo finito per andarci a vivere solo tredici anni dopo.

La Cina Popolare stava per aprirsi e selezionavano i giornalisti che volevano invitare. Sapevano che si sarebbe subito presentata una mandata di spie, gente che la voleva smascherare e criticare. E io, lo confesso, feci di tutto per presentarmi a loro come quello che credevo di essere, senza falsità: un amico della Cina.

Non ero uno che sperava che la Cina crollasse. Mi piaceva la sua gente, mi piaceva la sua lunga storia. Per questo, quando si trattò di fare entrare in Cina i primi giornalisti, io ero nel primo gruppo e il mio giornale me ne fu molto grato perché riuscimmo per primi a intervistare il successore di Mao, il presidente Hua Guofeng.



Mao era morto da qualche anno. Ma questo Hua Guofeng era un due di briscola, non era Mao. Ricordo che quando, con il direttore di *Der Spiegel*, andammo a intervistarlo al Grande Palazzo del Popolo, il direttore era, insomma, un po' impressionato: parlava con l'imperatore della Cina tutto sommato! Ma Hua Guofeng era più impressionato di lui, gli vedevo i piedi nelle scarpette di cotone nero che ballavano freneticamente dall'imbarazzo.

Non so come riuscii a ottenere quell'intervista. Fu una grande fortuna perché da lì nacque l'accordo di aprire l'ufficio del giornale a Pechino. Eravamo i primi giornalisti che ritornavano a vivere in Cina dopo la rivoluzione del 1949.

Era tutto nuovo, capisci? Si arrivava in un paese di cui si scopriva che la gente andava in bicicletta - tutte cose oggi banali, ma per noi, allora, non lo erano. Fiumane di ciclisti per le strade, tutti vestiti uguali, i soldati come i contadini. E poi questi vecchi palazzi e questa antica Storia che, pur distrutta, dappertutto sbucava fuori dalla terra.

FIGLIO: E in Cina ci hai portato dietro tutti. Mamma mia! Dopo il mondo coloniale abbastanza agiato a cui eravamo abituati questo era il primo vero viaggio nell'ignoto.



PADRE: Già la storia della nostra prima casa a Pechino! Io ero arrivato in Cina tutto sorridente - wao!!! Però vedemmo subito anche l'altro aspetto. Sai, si va a stare negli appartamenti che ci vengono assegnati e si scopre che non si può entrare nell'ascensore da soli, che c'è sempre una donnina scureggiante che va su e giù con te perché deve fare rapporto sul piano a cui sei sceso, da chi sei stato. Ti mandano un cuoco e si scopre che è una spia; che l'autista è una spia; che il cuoco spia l'autista... Ah, porca puttana!

Il momento più drammatico fu quando, durante il trasloco, tagliai i fili del lampadario in salotto per portarlo da un'altra parte. Arrivarono subito quelli del Dipartimento Alloggi. Madonna, fui sottoposto a un processo, fu duro!

«Come ti sei permesso di tagliare quel filo? Questa è proprietà del popolo cinese!»

Alla fine si scoprì che nascosto dentro al lampadario c'era il microfono che registrava tutto quello che dicevamo. Per questo si erano tanto incazzati. Arrivi in un paese così e ti dici «Ma dove cazzo sono?!»

C'erano tante storie da capire, tante zone che si aprivano per la prima volta da vedere, ma quel senso di essere preso in giro che avevo avuto in Vietnam quando ci tornai dopo la guerra divenne ancora più forte in Cina dove mi sono reso conto che tutto era una messa in scena.

FIGLIO: Cioè?

PADRE: C'era nel mondo comunista tutta una tradizione di queste messe in scena, di veri e propri villaggi che servivano solo per ricevere la gente. Invitavano i giornalisti per due settimane, mostravano loro delle belle cose e quelli ripartivano e scrivevano un libro.

Voglio dire, è interessante vedere come funzionava la logica dei regimi totalitari. Io ne ero curioso. Proprio mi arrapava scoprire quelle piccole storie. Piccole storie che però erano indicative di una mentalità. Perché io ho sempre sospettato, sempre, di tutto quello che i governi di tutte le razze mi facevano vedere, che non fosse vero.



In Cina, questa divenne un'ossessione per me, perché mi accorsi che questi te la raccontavano come diavolo volevano. Per esempio, una volta, durante una visita ufficiale nella provincia dello Xinjiang, ci portarono da una tribù di uighur. Gli uighur sono musulmani che odiano i cinesi han, ma che i cinesi sostengono di trattare benissimo. Ci fecero vedere uno di questi villaggi di yurta (le loro tende) bellis-

sime: i bambini che giocano a pallone, i cammelli, il segretario del partito mongolo che racconta quanto è meraviglioso il partito comunista cinese... Ma io, cosa faccio? Prendo il tappeto - eravamo seduti per terra - e lo alzo. C'era l'erba fresca sotto, il tappeto era stato messo lì la sera prima!

Sai, per queste piccolezze ci vuole il senso del detective, no? Il senso dell'«a me non mi freggi!» Questo senso ha guidato la mia vita in Cina ed è probabilmente stato poi una delle ragioni del mio arresto e della mia espulsione.

*Rido.*

FIGLIO: Queste sono le storie che non potevi mettere nei tuoi articoli ma che ci raccontavi quando tornavi a casa da un viaggio.

PADRE: Quanto vino e quante storie sono sciacquate via dalla nostra tavola! Come ti dicevo, noi giornalisti si poteva viaggiare in Cina. Sempre scortati, sempre accompagnati, però si viaggiava. Bene, fui di nuovo tra i primi ad andare in Tibet...

*Il Babbo smista un mucchio delle sue foto in bianco e nero rimaste sul tavolo e ne tira fuori una.*

PADRE: Questo è il Tibet, il mio amato Tibet, chiuso da anni! Non si sapeva cos'era successo. Si sa, per sentito dire, che i cinesi hanno distrutto tutto, hanno distrutto i più grandi monasteri, il monastero di Ganden, il monastero di Sera.

Io e un piccolo gruppo di giornalisti ci fermammo a Lhasa credo un dieci giorni. Il primo giorno rimasi a letto, seguendo il consiglio che non ti devi muovere quando arrivi a quelle altezze. Mi passò il mal di testa e il giorno dopo ebbi un'idea brillante. Avevo con me una macchina fotografica Polaroid perché sapevo che con le foto mi ingraziavo la gente, i bambini. Vado al mercato di Lhasa e trovo un mercante con cui riesco a fare l'affare: io ti do la mia Polaroid con quattro o cinque ricariche e tu mi dai la tua bicicletta per tre o quattro giorni.

È stata la mia libertà.

I cinesi non volevano che si andasse a visitare Sera, uno dei monasteri più belli e grandi, a una decina di chilometri da Lhasa. Allora, una mattina che gli altri vanno a visitare il Museo della Rivoluzione o roba del genere, io dico che ho la diarrea e appena gli altri sono partiti inforco la mia bicicletta e – tiumm! pedalo fino a Sera.

Non c'era nessuno. Ho raccattato da terra delle vecchie pietre dipinte che erano state frantumate dalle guardie rosse. Il monastero era distrutto. Ma vidi un vecchio che stava a una finestra. Abbiamo parlato per un'ora, in cinese, e mi ha raccontato tutto quello che era successo.

Fu a quel vecchio che chiesi dove facessero i funerali del cielo. Perché i tibetani non bruciano i loro morti, li tagliano a fette e li danno in pasto agli avvoltoi. C'è un posto speciale, su una grande roccia, dove questo avviene. E, di nuovo con la mia bicicletta, sono andato a vedere. Mi sono nascosto e ho fatto foto col teleobiettivo da lontano.

FIGLIO: I cinesi non volevano che si vedessero questi riti?

PADRE: No, per i cinesi erano le barbarie. Farli vedere voleva dire che loro accettavano la cultura dei tibetani. Guarda, l'atteggiamento dei cinesi è orribile. Sono razzisti, come tutti, nei confronti di tutti quelli che non sono della loro razza. Hanno lo stesso risentimento razzista che oggi sta venendo fuori nei confronti del mondo arabo anche qui. «Puzzano d'aglio, non si lavano...» Sai, i discorsi che creano l'immagine di un popolo, di un'altra civiltà, e che poi giustificano l'uso della violenza. Ricordati quello che ti dico: il primo passo di ogni guerra è la disumanizzazione del nemico. Il nemico non è un uomo come te, quindi non ha gli stessi diritti.

Un'altra idea buona mi venne quando finalmente i comunisti ci portarono a visitare il Potala, il palazzo dove era vissuto il Dalai Lama. Tu t'immagini! Il Potala è una delle costruzioni più stupefacenti, maestose, magiche nelle quali puoi essere stato. È una fortezza in pietra e paglia posta sopra una roccia in mezzo all'immensa valle di Lhasa. E se guardi tra quella pila di foto, ne trovi una di me, bellimbusto, seduto all'alba su un masso con dietro il Potala.

Eravamo un gruppo di sette o otto giornalisti, guidato da un cinese che non sapeva niente perché, poveretto, educato al comunismo e spedito lì a fare la spia, lui del Tibet non sapeva niente.



La fine è il mio inizio :redux:

Nei corridoi interminabili dell'antica abitazione del Dalai Lama c'erano degli affreschi stupendi e tu gli potevi chiedere «Quello chi è?»

«Idoli.»

I cinesi non conoscevano nemmeno i nomi degli dei. Niente, niente, niente. Ci fecero vedere gli scantinati pieni di libri e loro ridevano all'idea che le madri tibetane ci portassero i loro figli e li passassero sotto le scaffalature piene di scritture perché si imbevessero della loro santità e saggezza. Io lo trovavo bellissimo.

Quando il gruppo riscese dalla grande scalinata per tornare verso l'autobus, a me venne l'idea di nascondermi nel Potala e quando sbatterono il portone, io ci rimasi chiuso dentro.



Madonna, ero solo. Solo in questa reggia stupenda!

Era l'ora del tramonto. Son salito e sono arrivato sullo spalto più alto del Potala. Sotto c'era la vecchia città con gli ori, c'erano ancora le vecchie case con la gente che mangiava dai calderoni. Questa piana di Lhasa era stupenda. I cinesi dopo l'hanno rovinata, l'hanno cinesizzata con i loro supermercati, ma allora era ancora meravigliosa. Era una delle cose dinanzi alle quali ti senti divino, o pensi che l'essere parte dell'umanità che ha fatto questo è un grande privilegio.

# I LIBRI

***erano i miei migliori compagni di viaggio  
stavano zitti quando volevo che stessero zitti  
mi parlavano quando avevo bisogno***

PADRE: A che ora hanno detto di arrivare?

FIGLIO: C'è ancora tempo.

PADRE: Dove hai messo il telefono? Chiamali.

*Io telefono.*

FIGLIO: Sono appena atterrati all'aeroporto.

*Da dietro casa sbuca l'unico visitatore che il Babbo  
vede ancora volentieri, Mario dell'Orsigna, pastore,  
contadino, fungaio, autista d'autobus.*

PADRE: Mario!

MARIO: Allora?

PADRE: Marietto, sto così bene oggi, non ci puoi credere. E ora mia figlia mi porta un nipotino che non ho ancora visto. Fra un'oretta sono qua. Che hai in quel panierino?

MARIO: Ti ho portato la bietola da mangiare.

PADRE: Stupendo! Ah, questi gambi si tagliano e si fanno in bianco col formaggio.

MARIO: Poi ti ho portato delle uova. Sotto c'è una brancatina proprio di asparagi e due cesti d'insalata. L'orto ora comincia. Se non era piovuto l'avevo anche fresato. Ma come si fa? Ieri è piovuto e ieri l'altro tutto il giorno.

*Mario riparte.*

PADRE: Allora, se vengono tra poco bisogna preparare la stufa in camera loro. Ce la fai a fare un fuoco?

*Quando la casa è pronta per accogliere il nuovo nipotino,  
ci sediamo di nuovo in giardino.*

FIGLIO: Ieri si parlava di Cina. Ti volevo chiedere, com'è, Babbo, che progettavi i tuoi viaggi? O era il giornale che ti diceva dove andare?

PADRE: No. Sai, io leggevo, studiavo e decidevo di fare questo o quell'altro. C'era un pezzo di mondo dove non era stato nessuno? Bastava montare su un treno e la mattina dopo c'eri! Ma senza i libri molti viaggi non mi sarebbero nemmeno venuti in mente.

FIGLIO: Però non usavi mai le guide turistiche, usavi degli antichi volumi ingialliti di cinquanta, cent'anni fa, rilegati in cuoio con i titoli scritti in lettere d'oro.

PADRE: Sì, perché non volevo sapere in quale alberghetto si poteva dormire per meno soldi. Volevo ritrovare il mondo che era esistito. Diciamoci la verità, le guide turistiche sono senza anima, sono fatte per i saccopelisti che vogliono sapere in quale ristorante bisogna andare per mangiare l'anatra.

Invece ci sono stati, nel passato, viaggiatori straordinari. E io ho sempre viaggiato con loro.

Mi sono ispirato ai libri di Sven Hedin che all'inizio del Novecento organizza da Pechino le sue spedizioni con cammelli, elefanti, cavalli e portatori, alla scoperta della Via della Seta e delle cave buddistiche di Donghuan. Che coraggio! Non sapevano dove andavano e scoprivano cose bellissime. Erano esploratori e al tempo stesso gente di grande cultura. Perché bisogna conoscere per poter trovare.

FIGLIO: Questi allora erano i tuoi modelli. Ti nutrivisti del loro spirito, che però era lo spirito dell'esploratore, dell'archeologo, non del giornalista.

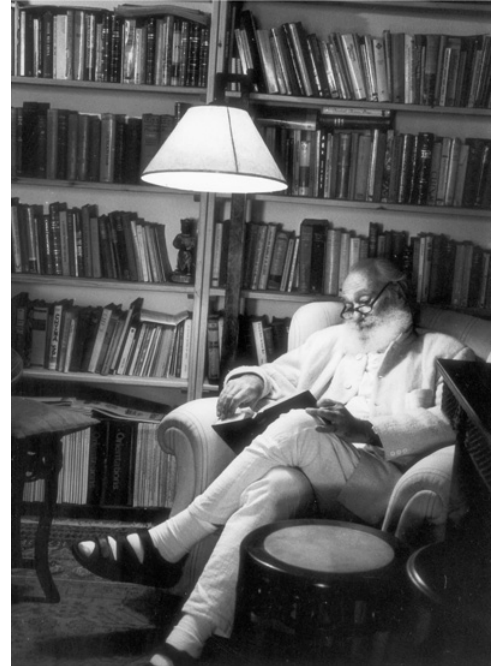
*Il Babbo sospira. Riflette un momento.*

PADRE: I libri erano i miei migliori compagni di viaggio. Stavano zitti quando volevo che stessero zitti, mi parlavano quando avevo bisogno che mi parlassero. Un compagno di viaggio invece è difficile perché impone la sua presenza, le sue esigenze. Un libro no, tace. Ma è pieno di tante belle cose.

I libri sono stati i miei grandi amici. Perché non c'è di meglio che viaggiare con qualcuno che ha fatto già la stessa strada, che ti racconta com'era per poter paragonare, per sentire un odore che non c'è più, o che c'è ancora.

Ed è la mia speranza che fra cent'anni qualcuno ritrovi per caso un mio libro in una vecchia biblioteca e, non sapendo chi sono stato, cominci a leggere e mi riconosca, riconosca un sentimento, qualcosa che ha vissuto in quello stesso paese.

E in quel momento rivivrò un piccolo momento di eternità.





# SCUOLA

## *perché i gabinetti li devono pulire gli altri e non noi?*

*È una splendida giornata di sole e siamo di nuovo in giardino. Oggi è arrivata anche mia sorella, che è qui con noi, seduta in una sdraio con in braccio il piccolissimo Nicolò.*

PADRE: Voi mi potete ben chiedere: ma perché cavolo ci hai messo nella scuola cinese? Venivamo da una bella scuola internazionale, e tu ci schiaffi lì, in quella scuola squallida, comunista?

Fu una decisione per me facilissima e fundamentalmente ideologica. La Cina nella quale andavamo a vivere era una Cina in cui Mao era appena morto, una Cina ancora molto chiusa agli stranieri. Lo straniero in fondo doveva muoversi in una sorta di giostra dove tutto era perfetto, lucidato e previsto. Stavi in case solo per stranieri, chiusi in recinti come ve li ricordate, circondati da mura e filo spinato, coi soldatini di guardia agli ingressi; mangiavi all'International Club se volevi; viaggiavi nei vagoni dai sedili «morbidi», per soli stranieri.



E finivi per entrare in quei giri in cui tutti gli stranieri stanno fra loro, gli italiani si fanno gli spaghetti e gli inglesi si fanno il roast-beef.

Se avessimo fatto quello che faceva la maggioranza degli stranieri del nostro tipo - ricchi, del primo mondo - avremmo potuto vivere in Cina senza mai stare in Cina. Vi avremmo messi nella scuola francese o americana e voi avreste avuto per amici il figlio dell'ambasciatore del Timbuctu, la figlia del primo segretario dell'ambasciata tedesca. Sareste andati alle loro feste di compleanno e la Cina non l'avreste mai vista. La Cina sarebbe rimasta qualcosa di esterno. La Cina sarebbero stati quei puzzoni tutti vestiti uguali.

Allora, la nostra chiarissima intenzione... Dov'è quel cuscino? Ecco, grazie.

*Il Babbo ha problemi di stomaco.*

Noi andavamo in Cina con ben altra aspettativa che quella di fare per due o tre anni la vita di lusso fra stranieri, come se fosse una tappa nella mia carriera da cui si passava poi a Washington o a Parigi. Per noi la Cina era una cosa molto diversa. Volevamo andarci per conoscerla, per entrarci dentro.

La fine è il mio inizio :redux:

Io ero affascinato dall'esperienza maoista e mi sarebbe pesato moltissimo essere escluso dalla vita dei cinesi. Così io vi *imposi* il mio amore per la Cina. Ma ve lo imposi sicuro che in fondo facevo qualcosa di buono, che vi mettevo in condizioni di fare un'esperienza stupenda, diversa, che aggiungeva qualcosa alle vostre vite. Se io vi mettevo alla scuola internazionale voi della Cina non sapevate niente.

FIGLIO: Così invece abbiamo imparato a marciare, a salutare la bandiera e a tirare le bombe a mano.

PADRE: Sì, era proprio comunismo quello lì! Tutti in fila... Avete imparato a marciare, avete imparato a pulire i gabinetti e avete scoperto l'orrore del comunismo. Porca miseria se non avete imparato cosa è la Cina!

FIGLIO: Devo dire che lì per lì non mi piacque per nulla.

PADRE: Ne sono convinto, certo. Be', avevi quanto, undici anni, no?

FIGLIO: Ricordo che mi parve una delle esperienze più brutte della mia vita. Piangevo spesso quando tornavo da scuola. Dopo invece...

PADRE: Dopo ti sentivi quasi un po' privilegiato rispetto agli altri bambini che andavano alle scuole normali, vero?

*Mi rivolgo a mia sorella  
che ha appena finito di allattare Nicolò.*

FIGLIO: A te è piaciuta la scuola cinese?

FIGLIA: Io mi sono ribellata meno di te.

FIGLIO: A me non mi diceva proprio nulla quella rigidità. Noi, nella nostra scuola abbiamo visto che il comunismo era molto poco divertente e mi ricordo anche quanto era triste la vita in Cina in generale. Mi sorprendevo proprio che potesse esistere un sistema sotto il quale la gente sta così male, è così annoiata, non ha neanche più voglia di vivere. Un grigiame! I cinesi si opprimevano a vicenda, si spiavano, si pedinavano. Polizia dappertutto. Mi chiedevo: a cosa serve? Quale perversione ha portato la gente a comportarsi così?

PADRE: Credo che tu sia diventato un fervido anticomunista nella scuola comunista, e anche questo magari è stato un vantaggio.

*Ride.*

Tu non avevi alcun occhiale ideologico e vedevi la realtà com'era, come evidentemente è capitato molto presto anche a me.

FIGLIO: Sì, perché la libertà uno la dà per scontata. Poi si accorge che esistono dei sistemi che prendono il potere e per quaranta, cinquanta, cento anni rompono i coglioni a un'intera popolazione. Fa paura. In Cina la gente sembrava schiacciata dal sistema.

PADRE: Certo, certo.

FIGLIO: Tutto era segreto, vietato. I nostri compagni cinesi non potevano venire a casa nostra. C'era sempre un senso di paura, di essere seguiti, ascoltati. Mancava proprio la libertà.

PADRE: Verissimo. Però, dietro a quella follia maoista c'era un'idea che purtroppo si era pervertita.

FIGLIO: Quando c'eravamo noi credo che l'idea fosse già stanca, ammalata. La gente ripeteva gli slogan, ma senza più esserne convinta.

PADRE: Sì, era finito, avete ragione. Finiva un progetto, finiva un ideale. L'immagine della Cina eroica, lavoratrice, faceva acqua da tutte le parti.

Poi io stesso mi resi conto che quella scuola non era facile per voi, che vi insegnavano cose che erano assolutamente contrarie al sistema dei valori in cui io credevo, no? Come il dover fare la spia ai compagni. Però, voglio dire, il pulire i gabinetti lo trovavo parte della mia visione di un mondo nuovo. Perché i gabinetti li devono pulire gli altri e non noi?

Mi resi conto che per voi quella scuola era difficile, ma non me ne feci un cruccio perché sapevo che eravate tutti e due in grado di resistere.

*Il Babbo d'un tratto fa cinque o sei rapidi respiri.*

FIGLIO: Ti vengono su delle bolle d'aria?

PADRE: Sì, come a Nicolino!

Allora, mettere voi nella scuola cinese significava farvi entrare in Cina, costringervi a parlare il cinese, permettervi di avere dei rapporti con i cinesi. Imparavate la lingua, i modi di essere, di comportarsi. Si viaggiava sui treni, si parlava con la gente, si andava in bicicletta. Pochi stranieri si compravano la bicicletta, i più andavano in automobile. Te la ricordi la tua bicciclettina, che aveva ancora le quattro rotelline?

No, ma capite quello che voglio dire? Io ero convinto di una cosa, una cosa che tutto quello che abbiamo poi scoperto non ha cambiato: che la Cina era una stupenda civiltà, una delle grandi civiltà dell'umanità. Come gli assiro-babilonesi, gli egizi, anche questa Cina era davvero stupenda. Non volevo togliervi l'occasione di rendervene conto.

Dovete ammettere che quando abbiamo cominciato a viaggiare in Cina, a scovare i piccoli posti nascosti, il fatto che riuscivate a scherzare con la gente era di grande vantaggio.

La fine è il mio inizio :redux:



FIGLIA: Mi ricordo che eravamo fierissimi di saper parlare senza accento.

PADRE: Si imparava a vivere nel paese, no? Si stava su quei treni con la gente a mangiare quelle loro pagnotte grigie, nei vagoni ristorante appiccicosi. Era bello, no? Era vita!

*Ride.*

FIGLIO: Però, era un bel rischio quello di toglierci dal sistema scolastico normale per metterci nella Scuola dell'Erba Profumata.

PADRE: Bisogna vivere diversamente per pensare diversamente!

Solo quando si trattò di andare all'università ci parve che un po' d'educazione formale a quel punto vi ci volesse. Ma mentre eravamo in Cina trovavo molto più interessante che andassimo tutti per dieci giorni a giro in bicicletta per il paese che farvi stare a scuola a imparare la matematica. Quella la potevate imparare dopo, quando pioveva!

*Mia sorella e io ridiamo.*

# DENTRO DI NOI

*e da qui il passo  
verso l'unica rivoluzione che serve  
quella dentro di noi*

FIGLIO: Ti è tornata la voce, Babbo!

PADRE: Sì, la voce non è un problema. Il problema è qui. Ho l'impressione che si sta chiudendo l'esofago. Sai, «il mio amico» si è messo a rosicchiare.

FIGLIO: Ti dà noia ora mangiare?

PADRE: No. Ma si ferma un bolo qui che non va né su né giù. Qui, proprio qui. E sento come una strizzata, non so cosa sia. Va be', vedremo.

*Gli viene un colpo di tosse.*

Ma torniamo in Cina. Dobbiamo capire il significato della mia esperienza cinese, che è stata molto importante nel darmi un senso di grande delusione per la disparità che vedevo fra il sacrificio, la miseria, l'orrore e la morte e quello che ne è venuto fuori.

Eravamo fortunati. Dalla nostra tavola a Pechino passava gente di ogni tipo, pianisti, storici, attori, calligrafi, scienziati, professori. Tanta bella gente, tutti che avevano creduto nel socialismo, gli avevano dedicato la vita e che ora si trovavano in mezzo al guado perché il progetto non era andato in porto e la sofferenza umana era stata immensa.

Era un momento particolare. Potevi ottenere molte informazioni, di nascosto, la gente cominciava a parlare di più, a raccontare delle distruzioni durante la Rivoluzione culturale, di come le guardie rosse erano entrate nelle loro case a bruciare i libri e i piccoli begli oggetti che gli erano stati tramandati da tempi lontani.

Abbiamo passato molte ore a farci raccontare dai nostri amici cinesi cosa era successo a loro negli anni in cui la Cina era chiusa, per cercare di capire come la rivoluzione culturale sia stata possibile, come sia stato possibile che un popolo di una grande cultura si fosse umiliato in quella perversa spirale di violenza che aveva fatto milioni di vittime. Quello che ci veniva raccontato non risultava dalla letteratura di propaganda o dal *Libretto rosso* di Mao.

Mi resi conto che il mio sogno - il sogno di un giovane che aveva studiato la Cina sui banchi di un'università a New York - era stato l'incubo dei cinesi. Sai, il momento rivoluzionario è esaltante, affascinante, perché ti promette una novità per cui puoi impegnarti. La rivoluzione è come un bambino; nasce bellino, ma magari dieci anni dopo diventa uno struzzo, gobbo e cattivo.

La fine è il mio inizio :redux:

Pensa se oggi in Occidente sorgesse una Giovanna d'Arco, un Savonarola che dicesse «Via, rinunciamo a tutto, mangiamo la metà!» La gente lo farebbe di corsa. Metà dei giovani di oggi sarebbero ben felici di buttare il telefonino nel lago per avere qualcosa di meglio. Poi però si scopre che in fondo il telefonino serviva, che il lago è inquinato... È così, è così.



FIGLIO: Cos'era successo in Cina? Tanto per capire a grandi linee: Mao e i comunisti prendono il potere nel 1949...

PADRE: Fai attenzione, io non posso ora impiegare le mie ultime chiacchierate con te a spiegare la storia della Cina. Quella, cazzo, o uno la sa o si arrangia.

FIGLIO: Però bisogna capire il contesto! Cos'era successo in Cina quando siamo arrivati?



PADRE: Il vecchio Mao si rende conto che tutte le rivoluzioni finiscono per incarognirsi, così come tutte le religioni finiscono per istituzionalizzarsi e irrigidirsi nelle loro abitudini. Le religioni nascono come grandi ispirazioni. C'è un profeta, ci sono i seguaci, c'è un senso di grande scoperta e di euforia. Poi arriva uno che dice «Be', allora la chiesa la si fa così. Quelli che vogliono entrare si devono mettere il cappello giallo...»

*Rido.*

No, ma è così! E perdono tutta la loro freschezza, la loro originalità.

Mao invece vuole andare avanti. Con la rivoluzione culturale vuole distruggere il passato perché possa nascere una Cina nuova. Cominciano le distruzioni spaventose per mano delle «guardie rosse», comincia la repressione. Bastava che tu avessi un libro che non era

approvato dal partito e venivi accusato di essere un controrivoluzionario e spedito per anni nei campi di lavoro.

Se tu pensi cosa questi fregnioni di giovani iconoclasti hanno bruciato e distrutto! Entravano nei templi, nelle case della gente, e disfacevano tutte le cose belle che possedevano. L'idea che il «vecchio» fosse d'impedimento al «nuovo» poteva essere giustificata dal punto di vista ideologico, né Mao aveva torto quando diceva che immense ricchezze erano finite nei templi e venivano sprecate nell'olio per illuminare gli idoli. Mentre il popolo doveva ruscare.

Ma, cazzo, il «vecchio» in Cina era bellissimo! Io e te, sulla via delle tombe degli imperatori Qing, una volta abbiamo aperto la porta di una pagoda e ci siamo trovati

davanti un buddha alto venti metri, con quarantotto braccia! Allora ti dici: Madonna! ecco il «vecchio» che Mao voleva distruggere perché diceva che incatenava il paese al suo passato.

Ma questo «vecchio» sono le radici della Cina; senza questo «vecchio» la Cina non sarebbe più la Cina!

E infatti, la Cina oggi non è più la Cina, da quando quell'assassino ha eliminato le radici della sua antica cultura. Mao ha voluto distruggere tutto quello che era cinese per creare una società completamente nuova. E questo è spaventoso. Mao ha finito per distruggere la Cina e la visione di oggi la vedi.

Eravamo partiti con l'intenzione di interessarci alla politica di Mao, ma ben presto questo interesse prese un'altra piega.

FIGLIO: Il comunismo non ti interessava più?

PADRE: No, basta. Come soluzione ai problemi dell'umanità quella formula era proprio fallita.

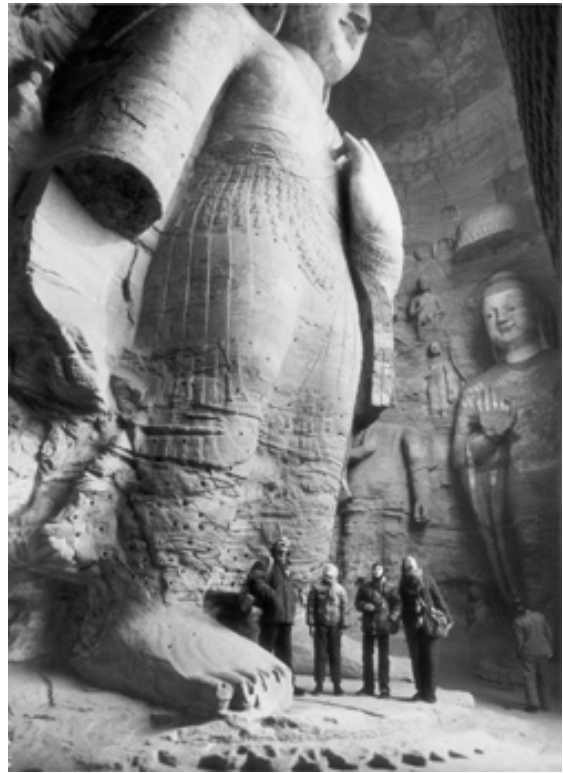
La mia grande crisi comincia in Cina. In Vietnam lo avevo annusato, ma qui ho capito subito che era stata una trappola. La politica proprio non mi interessava più. Avevo capito che non era la soluzione a nulla.

Mi ha deluso la politica stessa come strumento di cambiamento. E lì bisogna ragionare. Era soltanto il maoismo a creare in me questa delusione, o era la constatazione che non è possibile creare un uomo nuovo? Che è sacrilega quest'idea?

La verità è che c'è una natura umana che non può essere combattuta. C'è una natura umana che è individualista, che è egoista e che non accetta questa limitazione dei propri diritti, della propria libertà. Bisogna riconoscerlo. Perché tu puoi dare a tutti la stessa ciotola di riso, puoi dare a tutti lo stesso vestito, e tanti ci credono e partecipano al tuo progetto. Ma c'è sempre una parte che vuole due vestiti, due ciotole di riso, e l'assoluta libertà di fare quello che vuole. Questo però nega il comunismo per cui crea una contraddizione. Così si arriva alla violenza perché quelli che credono nel sistema reprimono quelli che lo minano. Per questo ci sono stati i massacri di Pol Pot, i gulag dei sovietici e i campi di lavoro dei cinesi.

FIGLIO: Vuoi dire che i pochi che hanno cercato di cambiare l'uomo erano tutti...

PADRE: Assassini. Grandi assassini. L'uomo è quello che è. È il frutto di un'evoluzione e non puoi fermare l'evoluzione, come non puoi fermare l'acqua che scorre nel fiume.





FIGLIO: Dopo la morte di Mao, proprio negli anni in cui noi eravamo in Cina, la sua politica veniva disfatta e sostituita dalla politica progressista di Deng Xiaoping, che ha portato alla Cina di oggi. Anche questa non t'interessava?

PADRE: No. Perché finiva un progetto, no? Finiva un ideale. Quando Deng dice «Essere ricchi è glorioso» tu ti chiedi: allora cinquant'anni di storia e di morti per nulla? È glorioso diventare ricchi?! Per cinquant'anni voi al popolo gli avete insegnato a mangiare una ciotola di riso, a essere frugale, ad avere solo un paio di scarpe, solo un paio di calzonni; gli avete dato incentivi morali e fusciasche rosse invece degli incentivi materiali. E ora arriva questo a dirci «No, no, bisogna tutti essere ricchi»?!

Lo vedi cosa sono diventati? Banditi!

*Ride.*

Stanno facendo della Cina una brutta imitazione di Hong Kong, in cui tutti corrono per far soldi, come dappertutto. E quella loro nuova società alternativa, dov'è finita?

E qui nasce il grande problema di tuo padre che poi porta all'Himalaya. Se tu pensi che cos'è costata la grande rivoluzione cinese comunista, se tu pensi all'ammontare di sofferenza e di morti... Milioni!

A che è servito, a che è servito?

È inutile aver perso milioni di persone, gente massacrata, per creare oggi una società che è come quella capitalista. Allora, a che servono queste rivoluzioni? Tutti questi sacrifici veri, che tanti hanno fatto con grande onestà, a che servono? Se avessero vinto gli altri, la Cina avrebbe sofferto molto di meno e sarebbe comunque diventata quello che è oggi, e forse prima.

E se in Russia la rivoluzione bolscevica fosse fallita, lentamente il paese si sarebbe modernizzato sotto l'influenza dell'Europa, no? E oggi forse la situazione sarebbe migliore. Allora?

E poi metti tutto assieme, metti anche Che Guevara. Queste rivoluzioni, quanti morti son costate, quante sofferenze, quante torture! E il risultato finale? Tutto uguale. Pari!



FIGLIO: Ma queste rivoluzioni hanno tolto dal potere re, zar, dittature corrotte. La storia poteva anche andare molto peggio se non ci fossero state, visto che in genere le cose continuano a peggiorare fino a che la gente non si oppone.

PADRE: Certo... È vero. Infatti la rivoluzione vietnamita era giusta, non potevano permettere la continuazione della situazione coloniale. Così come la guerra di Mao era più che giusta.

Ma per arrivare poi a che cosa?

Se pensi a cos'ha voluto dire la rivoluzione in Russia, questo rovesciarsi della società, per cui tutti quelli che erano in cima vengono decapitati, sterminati

La fine è il mio inizio :redux:

a famiglie intere - forse anche giustamente se guardi come male si erano comportati - mentre i proletari prendono il potere. Bello, no? Quelli che non contavano niente tutto d'un tratto sono quelli che hanno da dire. Ma cosa hanno da dire? Quel che c'è di peggio nell'umanità! Si comportano verso i vecchi padroni con vigliaccheria, in maniera crudele.

FIGLIO: Ma non è che per questo si possa dire: non fate la rivoluzione! Qual è la conclusione?

PADRE: La mia conclusione è che non servono le rivoluzioni. Perché al fondo c'è la natura dell'uomo. Se l'uomo stesso non cambia, se l'uomo non fa un salto di qualità, se l'uomo non rinuncia alla violenza, al dominio della materia, al profitto, tutto si ripete, si ripete.

*Il Babbo riflette a lungo.*

E da qui il mio passo verso l'unica rivoluzione che serve, quella dentro di noi.

# ANTICHITÀ

*noi mangiavamo cinese  
stavamo coi cinesi  
ci interessava la Cina  
non solo la politica cinese*

PADRE: Lentamente in Cina, invece di cercare l'uomo nuovo, mi resi conto che c'era un uomo vecchio cinese, che era meraviglioso; e che quella era stata una cultura stupenda con una grandezza e con una ricchezza che proprio mi colpivano.



Sai, puoi dire quello che vuoi della Cina, ma era grande! Era grande la sua dimensione, era grande la Muraglia, era grande la sua tragedia, erano grandi le sue carestie, erano grandi i suoi assassini; la cultura era grande, lo spirito degli uomini, tutto in Cina era grande.

Allora mi sono messo in cerca di quella meraviglia che era stata la vecchia Cina, e di quel che ne rimaneva.

Tutta la mia vita ho avuto un rapporto con le cose belle. Già nel primo viaggio in Africa ho comprato oggetti, statue. Non volevo Non volevo farmi delle collezioni. Per me il comprare era un modo di conoscere i paesi, di entrarci dentro.

In Cina dovunque ti voltavi c'era qualcosa che ti raccontava una storia di bellezza. C'erano alcuni negozietti da cui passavo ogni mattina prima di andare in ufficio. E lì ho fatto grandi scoperte. Quel cassettoncino lì era tutto imbrattato e l'ho comprato per venti dollari. Solo quando mi misi a ripulirlo venne fuori che era della dinastia Ming, il Rinascimento cinese! E tanti dei tappeti che vedi a giro per la casa, alcuni rotti, sozzi, io li recuperavo e li lavavo la sera nella vasca da bagno. Poi c'erano i bronzi tibetani, gli anelli di giada che i manciù tenevano per tirare l'arco, le gabbie per gli uccelli. Madonna, ci sarebbe stato da impazzire a collezionarle. Andavo nei negozietti nel parco imperiale e lì c'era un vecchietto da cui compravo queste cose.

E infine ho fatto la grande scoperta dei grilli.

FIGLIO: Infatti! Io della Cina mi ricordo soprattutto i grilli.

PADRE: Sì, voi eravate bambini, era bellissimo! Tu pensa, un popolo che dedica il suo tempo - Mao avrebbe detto «spreca» il suo tempo - ad allevare i grilli fuori stagione per poter sentire d'inverno, quando fuori nevicava, *cri-criii, cri-criii, cri-criii*, la voce della primavera. Perché il grillo dove sta? Al caldo, in una piccola zucca vuota che è la sua casa, nella tasca interna della tua giacca.

Io avevo tanti grilli. Giravo sempre con un grillo in tasca.

La fine è il mio inizio :redux:

Lo senti come era affascinante? Noi vivevamo in Cina, mangiavamo cinese, stavamo coi cinesi. Ci interessava la Cina, non solo la politica cinese.

FIGLIO: Bello, perché ci sono tanti tuoi articoli su questo e quell'altro, ma in fondo quello che per te veramente contava...

PADRE: Certo!

FIGLIO: E mentre il leader cinese rifaceva l'economia...

PADRE: ... io scrivevo di grilli.

*Il Babbo ride.*

Ma vedi, non ero giornalista, no?

I miei colleghi la domenica magari andavano a cena dall'ambasciatore, parlavano col segretario del partito; io invece andavo ai mercatini. E secondo me alla fine ho capito più io della Cina, la Cina mi è venuta addosso.



FIGLIO: Così sono passati alcuni anni felici. Poi un giorno sei montato su un aereo per Pechino... e sei scomparso. Non sei mai arrivato. La Mamma telefonava, ma non rispondeva nessuno. Nemmeno gli amici sapevano dove eri andato a finire. Eppure la linea aerea confermò che eri salito su quel volo. Ma dove eri?

Il mistero andò avanti per giorni. Ricordo la Mamma preoccupatissima, che a noi cercava di dire «Tutto bene» per non spaventarci. Ma era chiaro che non andava tutto bene perché era attaccata al telefono dalla mattina alla sera. Finalmente giunse la notizia che, atterrato all'aeroporto, eri stato arrestato dalla polizia cinese. E alla fine ti hanno espulso. Non potevi mai più tornare in Cina

La fine è il mio inizio :redux:

PADRE: Sì. I miei articoli sono stati la goccia che ha fatto traboccare il vaso. A un certo momento, quando si accatastavano le prove che io scrivevo pezzi d'accusa contro la distruzione del passato per mano dei comunisti, che frequentavo quello e quell'altro, che viaggiavo come pareva a me e non rispettavo i divieti di accesso per gli stranieri, il responsabile della Sicurezza cinese ha preso il mio dossier e «Fuori dai coglioni!»

Non ce la faccio più...

FIGLIO: Dormi, dormi.

*Dopo un po' la Mamma passa a vedere a che punto siamo.*

FIGLIO: Si è addormentato.

*Lei parla a voce bassa.*

MADRE: Senza dubbio l'espulsione è stata il grande colpo per il Babbo.

*Rimaniamo seduti lì, in silenzio, accanto a questo vecchio che dorme, ognuno a seguire i propri pensieri.*



*Un corvo gracchia nell'albero vicino.*

*Dopo una ventina di minuti il Babbo si risveglia, rinfrescato.*

PADRE: Allora, quando fui espulso dalla Cina questa per me fu per tanti versi una tragedia. La Cina mi mancò moltissimo perché ci avevo investito tanto: la lingua, le conoscenze, tutto quello che avevo imparato. Questa Cina che era stata mia, che avevo visto da vicino, dover tornare a guardarla da lontano era proprio una cosa triste.

Però, figlio mio, il primo amore non si scorda mai.

FIGLIO: Ora non parlare più se no perdi la voce. Hai il campanellino. Io sono di sopra, se hai bisogno.

PADRE: In fondo sono stato innamorato di tante cose. Innanzitutto della Cina. La Cina l'ho amata proprio.

## **INTERLUDIO**

PADRE: Ascoltami!

MADRE: Sì.

PADRE: Il semolino. Non troppo sodo, ben cotto. E alla fine ci metti un tuorlo d'uovo. Nient'altro.

MADRE: Il parmigiano ce lo metti da te?

PADRE: Senza parmigiano. Chi ha parlato di parmigiano?

*Si ride.  
Mi rivolgo alla Mamma.*

FIGLIO: Vedi che non sia né troppo caldo, né troppo freddo; né troppo, né troppo poco; né nella scodella blu, né in quella gialla. E quanto al cucchiaino, portane due perché oggi potrebbe essere quello piccolo, come potrebbe essere quello grande.

*Si ride.*

MADRE: Non mi far confondere!

PADRE: Angela, ascoltami. Quello è un bischero. Un bel semolino. Non troppo sodo...

*La Mamma esce.*

Sono felice perché mi è passato il groppo allo stomaco.

FIGLIO: Ti ha fatto bene quel caffè.

*La Mamma torna dopo un po' con un vassoio. Il Babbo mangia rumorosamente il suo semolino.*

PADRE: Proprio buono. Poi, poterlo mandare giù senza groppo.

MADRE: Ma questo groppo, Tiziano, pensi sia nervoso o reale?

PADRE: Reale.

# **ECONOMIA**

***non mi interessava se vendevano più televisori  
le società si valutano  
dall'uomo che producono***

*È di nuovo una grigia giornata di pioggia. Stiamo in casa e accendiamo il fuoco nel caminetto.*

PADRE: Io sono stato maledettamente fortunato. Ho avuto una fortuna al di là di quella dose normale che ogni uomo ha, no? Doppia, tripla, quadrupla! Non me n'è andata storta una.

FIGLIO: Davvero, lo senti così?

PADRE: Lo sento fortissimo.

FIGLIO: E l'espulsione dalla Cina?

PADRE: Va be', che è, una sfortuna? Me l'ero meritata. Avevo fatto casino, mi hanno cacciato.

FIGLIO: Poi però hai attraversato degli anni durissimi in Giappone.

PADRE: È la vita! Che vi aspettate, che sia tutta rose e fiori? È così, non c'è gioia senza tristezza. E io ho avuto momenti di grande gioia.

Dopo l'espulsione dalla Cina il mio giornale fu di nuovo molto generoso. Mi offrirono di andare dove volevo: Washington, l'America Latina... Fu una strana tentazione, quella. Ci pensai per un po', ma proprio non ero io. La mia vita era l'Asia, ne avevo studiato le lingue, la storia e i racconti di viaggio. Poi devo dire sinceramente che dell'America Latina non conoscevo manco la geografia.

E Washington poi, t'immagini! Io, che sono un anarchico per natura, come potevo fare il corrispondente da Washington, andare alle conferenze stampa?! La mia vita di giornalista è stata chiara. Ho sempre voluto fare il reporter, stare sul campo. Non ho mai voluto mettermi in una corsia di precedenza per diventare caporedattore.

Sai, c'è questa idea che i bravi giornalisti vanno avanti finché diventano direttori del loro giornale. Io non avrei mai accettato un posto come quello. Fra le varie offerte che il mio giornale mi fece c'era una che mi incuriosiva, il Giappone. Sai, avevo già coperto l'Asia drammatica, il Vietnam e l'Indocina con le sue guerre, la Cina con la storia incredibile di Mao e il comunismo.

Fra le varie offerte che il mio giornale mi fece c'era una che mi incuriosiva, il Giappone.

Sai, avevo già coperto l'Asia drammatica, il Vietnam e l'Indocina con le sue guerre, la Cina con la storia incredibile di Mao e il comunismo.



La fine è il mio inizio :redux:

Il Giappone invece rappresentava l'aspetto positivo di questo continente, rappresentava l'Asia che ce l'aveva fatta a uscire dal sottosviluppo e a diventare moderna. Quest'Asia moderna ora m'incuriosiva. Volevo capire come funzionava



*Il Babbo si prepara il tè.*

Ti devo subito dire che per me il Giappone è stato un grande fallimento, forse l'unico fallimento della mia carriera giornalistica. Cominciò con la lingua.

Evidentemente io non parlavo il giapponese e chiesi di andare a fare un corso intensivo di lingua. Ne uscii non avendo imparato il giapponese. Ero già un po' vecchio - le lingue bisogna impararle quando si è giovani - e avevo la brutta sensazione che la mia mente era come un secchio pieno d'acqua: ogni volta che ci aggiungevo un po' di lingua giapponese - puff! dall'altra parte mi usciva un po' di cinese. Ma se vai in un paese e non sei indipendente dalla lingua, sei un po' zoppicante.

Questo fu il mio primo fallimento.

In quei primi mesi a Tokyo dormivo sul *tatami* in un alberghetto tradizionale carino con l'acqua che gocciolava notte e giorno da una canna di bambù in giardino. Era tutto perfetto. Volevo diventare giapponese, volevo giapponesizzarmi.

Ma proprio mi andava contro pelo.

Presto pensai di aver fatto il più grande errore della mia vita ad andare a vivere lì. Sai, venivo dalla civiltà della grandezza e d'un tratto mi ritrovavo nella cultura del piccolo, del raffinato nel dettaglio. Per me fu uno shock.

La fine è il mio inizio :redux:

*Prende un sorso di tè.*

FIGLIO: Quando ci siamo arrivati noi in Giappone, a metà degli anni '80, la storia che affascinava il mondo era che tecnologicamente il paese era avanzatissimo rispetto a noi, no? Adesso non ci fa più paura, ma allora il Giappone era la grande minaccia economica e non era affatto escluso che entro l'anno 2000 avrebbe dominato il mondo.

PADRE: Erano molto avanti, certo.

Cominciai a scrivere le mie solite storie. Ne ho scritta una divertente dicendo che per vivere in Giappone bisognava imparare a parlare con le macchine. Di notte andavi a comprarti una birra al distributore automatico in fondo alla strada e quello ti diceva quanti soldi mettere dentro, ti parlava! Quando entravi nei negozi c'era un occhio che ti vedeva e una vocina elettronica che ti diceva «Benvenuto, buongiorno, scusi, sto arrivando...» Tutte cose che ora ci sono dappertutto, ma che allora erano completamente nuove. Con i giapponesi non ci parlavi mai, parlavi con le macchine.

La modernità distruggeva tutto. Io sono di Firenze e una delle grandi cose di Firenze è che la città ha almeno saputo conservare il bello vecchio, così che se un giorno qualcuno vorrà ripartire da una misura di armonia potrà rifarsi a quella. Nel Giappone in cui noi siamo arrivati ogni giorno vedevi i bulldozer che distruggevano intere strade con le casine in cui abitavano i giapponesi della vecchia Tokyo e che davano vita alla città, per far posto a grattacieli per uffici.

FIGLIO: Anche tu volevi trovare una casa tradizionale di legno per la famiglia, una di quelle con le finestre in carta di riso e il *tatami* per terra, no?

PADRE: Sì, ma non la trovai. Andammo invece a stare in una casetta moderna, decente. Dalle nostre finestre guardavamo nel bel giardino pieno di piante e antiche palme di un vecchio botanico. Dopo tre anni lui morì, la moglie vendette il giardino e un giorno arrivarono i bulldozer e le seghe elettriche che tagliarono ogni cosa per farci un parcheggio.

FIGLIO: Certo che quella era una vita davvero opposta al tuo carattere.

PADRE: Sai, lì la vita era quella banale della materia. Lavorare, consumare, pendolare fra periferia e città.

FIGLIO: Anche la tua?

PADRE: Io ho un grande rifugio quando il presente non mi interessa ed è la Storia. Ti ricordi che una delle ragioni per cui mi incuriosiva andare in Asia era che volevo vedere se non c'erano delle possibili alternative



di tipo sociale ed economico alle soluzioni occidentali? Perché io sono convinto che solo la diversità del mondo creavitalità e dà maggiore libertà a tanta gente.

Perché è sempre la stessa storia. Sono sempre gli occidentali ad andare a battere alle porte degli altri continenti con la scusa che hanno dei bei principi da portare a loro: oggi la democrazia e la libertà; nell'Ottocento il libero mercato; ancora prima il cristianesimo

Allora, nel 1853 quattro cannoniere, le famose «navi nere» del Commodoro Perry, si presentano davanti alla costa del Giappone per aprire le loro frontiere, per aprire i mercati del Giappone, col pretesto che il mercato libero serve a tutti e tutti ci guadagneranno. Lo stesso è successo alla Cina.

FIGLIO: Lì ci sono entrati gli inglesi con le guerre dell'oppio.

PADRE: Sì. Il Giappone rimase colpitissimo dall'esperienza della propria impotenza dinanzi alle navi da guerra occidentali, perché si riteneva una grande civiltà con una grande tradizione: i samurai con le spade e l'onore eccetera. Invece gli altri minacciano di tirare due colpi di cannone - bum! Allora fecero un ragionamento molto astuto. Rendendosi conto che con le loro tradizioni non sarebbero mai riusciti a resistere all'Occidente, i giapponesi decisero che l'unico modo di sopravvivere era di occidentalizzarsi.

E qui avvenne qualcosa che per noi oggi è quasi inconcepibile. Nel giro di pochissimi anni il paese perseguì, con una tenacia di cui solo i giapponesi sono capaci, il progetto di fare del Giappone un paese occidentalizzato. Fecero venire centinaia di stranieri perché gli insegnassero come fare le ferrovie, copiarono le stazioni, copiarono le uniformi dei soldati. Le persone di buona famiglia si vestirono all'occidentale e impararono anche a ballare il valzer. Copiarono i codici civili e penali occidentali; misero su un esercito di tipo occidentale. Bisogna dire, con grande successo, perché questo Giappone - che nel giro di pochi decenni si era modernizzato - all'inizio del Novecento sfida già le grandi potenze asiatiche e le sconfigge in guerra: prima la Cina imperiale; poi anche l'impero zarista russo che era allora la grande potenza in Asia.

Così il Giappone diventa a sua volta una grande potenza economica e militare. Curioso, no? Ma per me, che avevo la curiosità di vedere in che modo queste antiche culture potessero costituire un'alternativa culturale ed economica al mondo nostro, il Giappone era il contrario di quello che cercavo. Perché era l'esempio più sofisticato e di maggior successo di una pedissequa copia del sistema occidentale.

È interessante questa storia dell'occidentalizzazione, no? Sai, quando vedi i vecchi giapponesi che si vestono con il loro *kimono* o *yukata* solo per le cerimonie e che per il resto fanno una vita in giacca e cravatta... Pensa cos'era il Giappone, quale diversità il Giappone rappresentava!

Il modello occidentale è ormai stato accettato da tutti. È arrivato fino in Cina, nell'Asia del sud-est, a Singapore.

È un tema su cui ritorno continuamente: l'allegro suicidio dell'Asia in favore di un modello di sviluppo di tipo occidentale per il quale questi paesi rinunciano al proprio.



FIGLIO: Perché lo fanno?

PADRE: Semplice. Perché ritengono che sia l'unico modo per progredire. Questo modello, esportato attraverso i mezzi di comunicazione di massa come la televisione, si è imposto nell'Asia intera.

L'unico che ha tentato di resistere è stato quell'assassino di Pol Pot in Cambogia. Pensa a cosa bisognava ricorrere: chiudere le frontiere, ammazzare la gente, per evitare che si riproducesse un modello che si pensava fosse l'unico vincente.

Un altro tema per me importantissimo era, già allora, quello della pace. Mi aveva *molto* colpito l'olocausto atomico di Hiroshima e Nagasaki e...

FIGLIO: E questi temi interessavano anche al tuo giornale? Perché poteva anche dire «Sì, Tiziano. Ma come sarebbe invece se tu facessi un bel pezzo sull'economia giapponese che magari ci riguarda di più?»

PADRE: Certo, loro avrebbero voluto che scrivessi di economia perché a quel tempo il Giappone era la «grande tigre», la grande minaccia economica per il mondo. Ma su questo io non ho mai scritto una riga. Scrivevo invece della morte dell'imperatore-dio, delle macchinette parlanti, dei gabinetti e della vita notturna degli uomini-salario. E il mio giornale mi ha sempre lasciato fare perché alla fine venivo fuori con qualcosa che non era quello che loro si aspettavano.



Io l'economia non la capivo. E poi non mi interessava se i giapponesi vendevano più televisori o meno. Che me ne importava? A me importava vedere che fine facevano gli uomini che producevano questi televisori, e questo aspetto era allucinante.

Del Giappone mi aveva subito colpito la vita che i poveri giapponesi facevano. La modernità asiatica, che io volevo vedere perché poteva anche essere interessante, mi terrorizzò. Era un modo di vivere spaventoso. Orari di lavoro inconcepibili nelle fabbriche, nelle aziende. Non a caso i giapponesi chiamano i loro impiegati *sarari-man*, uomini che lavorano per il salario. Nelle banche uno esce alle otto di sera e non va certo a casa, va con i colleghi della banca a bere nei bar fino a mezzanotte e a parlare di...banca!

Mai un attimo di libertà. E i ritmi della vita, devastanti! Questi treni ad alta velocità che in un'ora di viaggio portavano i pendolari da lontanissimo fino al centro delle città... Vidi tutto questo come la maledizione che aspettava il mondo. Lavorando fino all'esaurimento dopo la sconfitta nella Seconda guerra mondiale, i giapponesi erano tornati a essere una grande potenza, perché erano riusciti a produrre, in tempi ridotti e a costi più bassi, i prodotti di consumo di massa che hanno fatto la sua ricchezza: i walkman, i videoregistratori, le radio a transistor e tutte quelle cose che invadono il mondo.

Però le società, le civiltà si valutano anche dall'uomo che producono.

Dovunque mi è interessato il lato umano. Non si riesce mai a ripeterlo abbastanza: tutti questi esperimenti, queste società moderne non si possono valutare solo sulla base dell'efficienza della loro struttura economica, ma soprattutto dal tipo di uomo che producono e dal tipo di vita che gli fanno fare.

La vita, la vita è quello che conta!

*Faccio un salto fuori  
e torno con una bracciata di legna.*

Ora, tutto questo era parte di quel che mi interessava e mi mostrava come la società giapponese era già andata oltre l'Occidente nel produrre un sistema economico che, secondo me, disumanizzava l'uomo. Spingeva l'uomo verso comportamenti standard dal momento in cui si alzava fino a che, vomitando, buttava di nuovo la testa sul guanciale.



La fine è il mio inizio :redux:

Devo dire che a quel tempo non potevo neppure immaginare che quel tipo di vita potesse arrivare anche da noi, mentre invece ci è arrivato velocemente, molto velocemente.

Ci è arrivato grazie al processo della globalizzazione che impedisce la sopravvivenza di oasi economiche. Se tu cominci ad avere un mercato comune, un mercato libero, devi metterti in concorrenza con quelli che producono a meno costi e in tempi più brevi di te. E i giapponesi in questo sono stati straordinari.

A me pareva impossibile allora che l'Europa diventasse come il Giappone, che anche da noi l'uomo venisse ridotto a una semplice ruzzolina. Quel che mi colpisce oggi, invece, a anni di distanza, è che tutto quel che avevo deprecato in Giappone ora me lo ritrovo qui, a casa mia.

FIGLIO: Cioè?

PADRE: Piccoli negozi che chiudono per lasciar posto ai supermercati; fabbriche che scompaiono perché cambia l'economia; gente che viene sottoposta a ritmi di lavoro spaventosi, che vive in cubicoli sempre più piccoli, sempre più sola, sempre più alienata. Oggi è così, qui.

FIGLIO: Allora, quello che ti turbava non era soltanto il Giappone, era dove andava il mondo intero?

PADRE: Sì.

*Metto un ceppo nel camino.  
Il Babbo lo osserva mentre prende fuoco.*

Per me il Giappone è stato durissimo. È lì che è cominciata la mia depressione, che è stata la molla di quello che mi è successo poi.

FIGLIO: Cioè, in Giappone la tua crisi viene...

PADRE: ...dal vedere che non c'è alternativa.



FIGLIO: Mi ricordo bene come a Tokyo sei entrato in crisi. Eri diventato un altro. Ti vestivi sempre di nero. Non eri mai contento e ogni volta che ci sedevamo a tavola la carne era troppo dura e il vino era aceto. E di giorno stavi rinchiuso nel tuo ufficio.

PADRE: Hai ragione, stavo sempre nel mio ufficio a ritagliare articoli dai giornali. L'opposto di quello che mi hai visto sempre fare.

E allora la depressione mi prese.

Vedi, dovunque ho vissuto ho sempre «giocato». Ho giocato con le cose con cui giocava la gente del posto. Pensa in Cina, tutti quei miei piccoli passatempi, le giade, i grilli! Era tutto un gioco. Ci passavo delle ore con queste cose. Bene, in Giappone, sai con cosa giocavo? Giocavo in Borsa. Era l'unico gioco che c'era da fare.

Non era da me, al punto che mi prese la depressione. Difficile da spiegare. Sentivo che non ero più *io*...

*Sputa.*

Non è facile dire quando esattamente me ne resi conto. Lentamente lo capii, lentamente. Col Giappone comincia la mia grande crisi perché c'è uno scarto tra quello che io sono e quello che invece mi tocca essere.

*Posa la mano su una pila di foto.*

Qui, in queste foto si vede quanto ho sofferto. Mi alzavo la mattina col peso del mondo sulla schiena. C'era qualcosa che mi faceva male proprio. Cominciai ad ammalarmi.

Non ce la facevo. Al punto che venimmo in Europa e io andai da un grande psichiatra italiano per chiedergli di darmi qualcosa contro la depressione. Oh, quella mattina, il mondo, le lacrime! Lui fu molto carino, mi tenne per un giorno intero, gli raccontai tutte le mie storie: che non sopportavo il telefono, quello e quell'altro, e alla fine lui disse «Se è depresso lei, sono depressi tutti. Ce ne sono a migliaia come lei. Però capisco che ogni tanto non ce la faccia. Se non ce la fa, prenda questo». E mi dette una scatola di Prozac.

Io, il Prozac lo tenni in tasca e alla fine detti tutta la scatola a Baoli, il nostro vecchio cane malandato, che morì pieno di Prozac e felice.

È in Giappone che ho fatto il primo tentativo di risolvere la mia depressione levandomi dal mondo e andando a vivere da solo in una minuscola casa nella foresta, ai piedi del monte Fuji. Io, che ero stato tanto socievole, feci per la prima volta l'eremita.

Rimasi tre mesi. Avevo con me un computer e tanti dossier perché avevo fatto molte interviste, letto libri, ritagliato articoli, preso appunti, e per concludere quest'esperienza sognavo di scrivere il libro sul Giappone. Che non ho mai scritto. L'osso era grossissimo, il problema era troppo grande, non riuscivo a descriverlo.

Sentivo che era un modello spaventoso, ma non riuscivo a descrivere l'angoscia che mi aveva colto davanti alla società moderna che disumanizza l'uomo. Quello era il mio tema.



# CASA DELLA TARTARUGA

*avevo una nostalgia terribile del sole  
e del puzzo delle verdure marce  
l'odore dei tropici*

PADRE: Secondo me il mio malanno di ora nasce in Giappone. Nasce dalla profonda tristezza di vivere in una società che non è libera. Vedi, tu dicevi che era oppressiva quella cinese, ma io trovavo il Giappone ugualmente poco libero.

Io stavo male, proprio ero malato, per cui quando finalmente erano passati i cinque anni e il mio giornale volle sapere dove mi sarebbe piaciuto andare io chiesi senza alcuna esitazione che si inventasse per me un ufficio in un paese che magari politicamente contava poco ma in cui tornavo nella mia Asia calda. Avevo una nostalgia terribile del sole e del puzzo delle verdure marce al mattino lungo i marciapiedi. L'odore dei tropici.

*Si perde per un attimo dietro ai suoi pensieri.*



E *Der Spiegel*, sempre con la sua generosità, accettò che io aprissi un ufficio a Bangkok, in Thailandia. Da lì avrei potuto seguire tutta l'Asia, le vicende della Cambogia, la guerra delle Tigri tamil in Sri Lanka, la Birmania, e tante altre storie.

E lì, a Bangkok, la fortuna venne quando la Mamma riuscì a trovare la più bella casa nella quale abbiamo mai vissuto, Turtle House, la Casa della Tartaruga. Era

una vecchia casa thai, tutta di legno, che veniva mangiata dalle termiti, con uno stagno in mezzo a un giardino di alberi tropicali.

Mamma mia che gioia!

E qui ti devo raccontare una cosa buffa. Appena arrivammo in quella casa feci uno stranissimo sogno. Sognai che venivo dal Giappone portandomi dietro una enorme, pesantissima valigia. Arrivando nel nostro nuovo giardino apro la valigia e scopro che dentro c'è un cadavere: il mio! Il cadavere di Tiziano Terzani che io andavo a seppellire sotto una pianta in Thailandia.

Il sogno mi piaceva, ma non lo capivo. La Mamma come al solito me lo interpretò: avevo chiuso con il «me» del Giappone ed ero pronto a ricominciare una nuova vita.

FIGLIO: Esattamente quello che hai poi fatto.

PADRE: Seppellisco la valigia col mio cadavere e rinasco. Ci metto un pochino, ma rinasco. La malattia, sai, è sempre anche una medicina.

FIGLIO: Ma torniamo alla Casa della Tartaruga.

PADRE: Era un'oasi. Cambiammo tutte le grosse travi infestate dalle termiti e nei rami di un albero del mango costruimmo una camera per gli ospiti a cui si saliva con una scaletta. In fondo al giardino io mi feci un piccolissimo ufficio dove lavoravo e nel cui interno cresceva una palma che non avevo voluto abbattere.

La casa era tutta su uno stagno e, prigioniera di questo stagno, era rimasta una enorme, centenaria tartaruga, lunga quasi un metro e carnivora. All'inizio non ci accorgemmo neppure della sua presenza, finché io, che adoro gli animali, non cominciai a comprare dei piccoli anatroccoli, tutti contenti di poter sguazzare nel nostro laghetto.

«Com'è che ieri ce n'erano sette e oggi ce ne sono solo sei?» ci chiedemmo una mattina.

Passò qualche altro giorno e ce n'erano cinque. Non capivamo cosa stava succedendo fino a che una mattina, mentre la Mamma e io facevamo colazione nel piccolo padiglione di legno costruito sull'acqua, sentimmo un anatroccolino fare «Qua-qua-qua!», poi vedemmo aprirsi la bocca di un mostro che da sott'acqua - vrumm - se lo portò via. Vennero a galla solo delle bollicine.

Cominciò così il nostro bellissimo rapporto con la tartaruga. Da quel giorno, ogni tanto facevamo penzolare un petto di pollo crudo e lei veniva a galla a fare colazione con noi, risparmiandoci l'uccisione di altri anatroccolini.

C'era a Bangkok, e c'è ancora oggi, un mercato degli animali stupendo, il mercato di Chatuchak, con bestie stranissime e uccelli che vengono dalle giungle del nord ed io la domenica mattina la passavo lì. La Mamma di solito rimaneva a casa e quando tornavo gridavo «Vieni, Angela, c'è gente!»

Aprivamo le scatole di cartone che avevo nella macchina e ne uscivano tutti quegli animali! Era bellissimo. Mi comprai anche tanti uccelli e mi feci una voliera. Per quelli più piccoli trovai delle belle gabbie di legno intarsiato. Avevamo un

La fine è il mio inizio :redux:

usignolo che ogni mattina attaccava a fischiare in maniera meravigliosa; dei pappagallini che facevano un casino incredibile, e poi dei bellissimi *babets*.

FIGLIO: Quali erano?

PADRE: Non so come si chiamino in italiano, quegli uccelli verdi che fanno uno strano verso. Avevamo anche una... come si chiamava? Un'upupa! Un uccello curioso, con un lungo becco che tira fuori i vermi dalla terra. Siccome con la sua cresta colorata somigliava a un *punk* lo chiamavamo...



FIGLIO: La Signora Punketti! Il mio uccello preferito era quello che sapeva imitare i suoni ancor meglio di un pappagallo e che durante un monsone cadde nel laghetto insieme alla sua gabbia e annegò.

PADRE: Ah, sì, sì! Bellissimo, il *myna*, un uccello di quelli che parlano.

FIGLIO: Ma nessuno di noi aveva voglia di insegnare a parlare a quel povero uccello e così un giorno, quando eravamo tutti seduti a tavola e sentimmo fare «Drin-driin,drin-driiin!» io mi alzai per rispondere al telefono, ma non c'era nessuno.

Era stato il *myna* che, non avendo niente di meglio da imitare, s'era messo a rifare lo squillo del telefono, perfettamente!

Poi c'era quell'altro uccello, Babbo. Quello terribile, quello insistente che faceva...

PADRE: Il gavao! «Gavao-gavao-gavao-gavaooo!» Ma non ci faceva dormire. Ogni mattina alle cinque attaccava con quel suo grido. Cominciammo col rinchiuderlo di notte nel bagno del mio ufficio, ma lo si sentiva lo stesso. Alla fine decidemmo di liberarlo perché si togliesse dai coglioni. Si piazzò invece sulla cima dell'albero del pane, continuando a gridare.

Quella era davvero una casa affascinante. La notte, nel nostro vicolo battevano le ore e in casa c'erano quelle grandi spirali d'incenso che bruciavano sempre... Ah, la nostra Casa della Tartaruga!

Va ricordato che tutte le belle case in cui siamo vissuti erano l'ultimo grido di un'Asia che scompariva. Da tutte siamo stati cacciati dalla modernità fagocitante che arrivava e distruggeva. Quasi tutte sono state abbattute dopo che noi le abbiamo lasciate, e anche a Bangkok cominciammo a essere circondati dai grattacieli che crescevano rapidamente tutt'attorno. Mantenemmo il fascino della nostra casa fino a che ci stemmo, ma poi la Casa della Tartaruga finì.

Anche il mondo della tartaruga è cambiato ormai.

FIGLIO: Chissà se qualcuno le darà ancora qualcosa da mangiare?

PADRE: L'avranno ammazzata.

FIGLIO: Come! Perché?

PADRE: Non c'è più il laghetto.

FIGLIO: Non c'è più il laghetto?!

PADRE: Non credo.

Questa delle case è una cosa che mi piace. Perché quelle vecchie case dilapidate, col loro odore di storia erano la cornice di tutt'una vita. Assorbivamo tante cose dall'ambiente in cui vivevamo, no? Le nostre case profumavano sempre di incenso, ma non per una questione religiosa. No, era proprio un fatto estetico, mi piaceva.

FIGLIO: Quante belle case! E alla fine hai deciso di ritirarti qui, in questa piccola, semplice casa di montagna.

PADRE: Qui sto bene. Perché tutte le altre case erano il sogno di un uomo che era nato povero e voleva impiantare la sua gloria. C'era in loro tutta la nostra vita, c'erano le statue, i quadri, i tappeti, i buddha, il letto cinese e tutta la mia biblioteca. Ma in verità, figlio mio, te ne accorgerai anche tu quando sarai più vecchio, si cresce aumentando la propria roba, no? Compri dei mobili, un bel tavolo da pranzo per invitare la gente; ti fai una casa di quattro stanze; no, ce ne vogliono otto perché manca la camera per la bambina, poi quella per gli ospiti. Sempre questa crescita. E alla fine ti accorgi che fra le grandi case con cui ti realizzi e la bara con cui mi porterete a cremare - mi raccomando, semplice, eh! - c'è solo un sogno: la casetta nell'albero che avevi sognato da bambino. Sai, sali su in mezzo alle foglie...

La fine è il mio inizio :redux:

Bene, io qui me la sono costruita, quella casetta. Eccola qua, la mia gomba dove vivo. Una scatola di legno che ho reso tibetana nei colori e nelle cose e che mi piace moltissimo. Mi sento nella mia dimensione qui. Quanti sono, tre metri per due? C'è tutto, tutto quello che ancora mi fa sentire... a mio agio.

Di quante belle cose sono stato il custode nella mia vita. Ma alla fine, come dice la Mamma «Non hanno ancora inventato la bara col portabagagli!»

*Si ride.*

# INDOVINO

## *mi misi a raccontare quell'Asia delle superstizioni delle storie fantastiche*

PADRE: Avevo continuato a fare il giornalista, a seguire le storie. Ero andato nelle Filippine per l'esplosione del vulcano Pinatubo, in India per l'assassinio del primo ministro Rajiv Gandhi, in Bangladesh. Ma ricordo che ogni volta ero disperato. Non avevo più voglia di tutto questo andare in qua e in là.



Allora presi questa decisione bellissima. Venne a trovarci nella Casa della Tartaruga il caporedattore di *Der Spiegel* e una sera, nel caldo più torrido della nostra veranda, gli parlai.

«Senta, io ho una cosa da annunciarle, non so come lei la prenderà,» dissi. «Fra un mese io non prenderò più un aereo.»

«Come?!»

Sì, perché sedici anni fa un vecchio indovino di Hong Kong mi disse che nel 1993 non avrei dovuto prendere un aereo. Se volo morirò.»

Il caporedattore fu meraviglioso. «E noi, come facciamo a mandarla a giro in aereo ora che conosciamo questa profezia?» mi rispose.

«Guardi, faccia come crede e scriva strada facendo. Ci riparlamo fra un anno».

Cominciò così.

Cominciò con questo senso di libertà infinita che auguro a ogni uomo o donna sulla terra. Salire in incognito, senza essere Tiziano Terzani, senza essere nessuno, con solo un sacchettino con dentro le quattro fregnacce di cui avevo bisogno,

su un treno che andava verso il sud della Thailandia, di notte – druuu, druuu! Nessuno ti conosce, nessuno sa dove vai, nessuno ti aspetta a una stazione. Non una moglie che ti dice «Ma insomma, torna domani l'altro». Libero, senza limiti!

*Tira un profondo respiro.*

Io ero diventato il ruolo di me stesso e questo scaricarlo, questo lasciarlo nella Casa della Tartaruga per partire in incognito con un treno mi sollevò moltissimo. Arrivare la mattina a Betong dove c'erano migliaia di uccelli che volavano misteriosamente attraverso la città...

L'unico impegno che mi ero preso, oltre a quello di non salire su un aereo per un anno, era che dovunque fossi arrivato mi sarei messo in contatto con l'indovino,

lo sciamano o il visionario più famoso del posto. Madonna, ho collezionato le persone più incredibili in quel viaggio! Dalla vergine del tempio di Medan all'oracolo che parla con la voce di duemila anni fa.

Fu uno dei più bei periodi dell'ultima parte della mia vita in Asia.

FIGLIO: Perché scrivevi di indovini?

PADRE: In verità scrivevo dell'altro aspetto di ogni paese. Cioè, tu puoi andare a Singapore, arrivare all'aeroporto, fare lo shopping, starci un paio d'ore e ripartire. E hai visto Singapore. Ma tu puoi anche arrivare a Singapore dalla porta di dietro e vedi ancora la Singapore dei villaggi, i *kampong*. Allora, in qualche modo io mi misi a raccontare di nuovo quell'Asia che mi aveva affascinato, sai, quella delle superstizioni, delle storie fantastiche, della tradizione. L'Asia per la quale io ero andato in Asia.

FIGLIO: E da cui in qualche modo ti eri allontanato?

PADRE: Facendo il giornalista non lo vedevi più, quel mondo lì. Ma non ti accorgi un giornalista che vita fa? Conferenze stampa, cocktail parties, cene ufficiali, stai due giorni in un albergo con l'aria condizionata. È una giostra.

Insomma, questo rinunciare agli aerei e mettermi a camminare è stata una grande avventura. Ho fatto Hanoi-Saigon-Hanoi tutto in treno. Madonna, cosa vedi! I bambini che alle stazioni vendono l'acqua per lavarsi; quelli che montano per vendere dei pesci arrostiti localmente. E viaggi con la gente! Con i vietnamiti, con i laotiani, con i cambogiani. Rivedevo un mondo che era stato il mio, quello che mi aveva attirato all'Asia. Tornai a viaggiare lento, a fare «la vita raso terra», e fu bellissimo.

FIGLIO: L'hai imparato dalla tartaruga!

PADRE: E strada facendo ho scritto tra i più bei pezzi degli ultimi anni perché avevo qualcosa di diverso da raccontare. Però, dentro di me con il giornalismo avevo chiuso. Quella vita lì era finita per me. Era stata piacevolissima, ma era finita. La mia stagione era compiuta, non potevo che ripetermi.

Quell'anno di viaggi terrestri lo finisco di nuovo in Thailandia e faccio un passo verso quella che dopo è diventata la mia seconda vita: il corso di meditazione.

Questo mi aprì una porta.





Comincio a entrare in un altro mondo, mi occupo d'altro per la prima volta nella mia vita. Pensa un po', ero vissuto per anni e anni in Asia comprando buddha di qua e di là senza mai chiedermi «Cosa ci fa quello lì, seduto a occhi socchiusi?» Non me l'ero mai chiesto. Eh, me lo chiedi e andai anch'io a fare quella roba lì.

Una settimana di mangiare vegetariano e di silenzio, senza mai parlare. Per cui non è che fai la conversazione «Ah, lei è giornalista? Da dove viene? Ah sì, c'ero anch'io in Giappone. L'ha mangiato il sushi, le piace il pesce crudo?»

Era un sollievo, un gran sollievo, perché mi tirava fuori, hai capito?

Io non sono riuscito a diventare un meditatore, riesco a star seduto per mezz'ora, un'ora, a fare un po' di silenzio in torno a me. Ma non sono un meditatore. Perché, come diceva il maestro «Ho visto tante galline star sedute per ore sulle uova, ma non ne ho mai vista una diventare illuminata». Il problema non è stare seduto lì, il problema è entrare in una dimensione in cui senti che le cose non sono come appaiano, che c'è un altro livello. E questo è quello che ti consola, che ti tira su, a cui ricorri, a cui puoi tornare.

E solo concentrandoti e lasciando fuori tutto quello che è fuori... fuori, fuori, fuori – i rumori degli uccellini, le passioni, le delusioni - fuori, fuori. E rimane questo nucleo *vuoto*, se vuoi, che sei *tu*. O almeno quel tu che è parte di questa cosa che non è nemmeno l'umanità, è il cosmo.

E quando incominci a vederla così le cose cambiano.

# AMORE

*lei era il palo al quale l'elefante  
si fa legare con un filo di seta*

FIGLIO: Ti volevo chiedere una cosa semplicissima. Come hai incontrato la Mamma?

PADRE: Che carino!

*Ride.*

FIGLIO: Perché poi è stata la compagna di tutta la tua vita. Come vi siete conosciuti? Non ce l'avete mai raccontato.

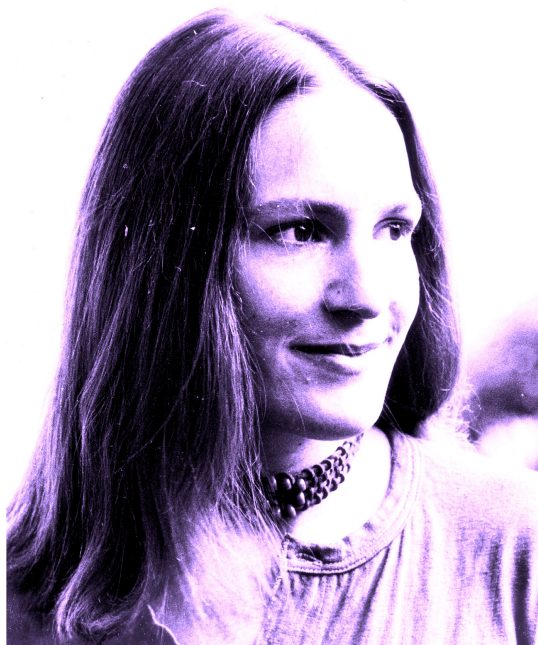
*Il Babbo ci pensa a lungo.*

PADRE: Allora. Frequentavo sulla strada fra casa e scuola una bella casa di antiquari che avevano varie figlie, tutte perbene, vestite bene. Un giorno, io avevo appena finito il liceo, telefonai a una di loro, una bella ragazza, di quelle che andavano per la maggiore.

«Passo a trovarti».

«No, no, no!» disse lei. «Oggi no. Oggi viene a trovarmi la mia amica tedesca.»

Io avevo sentito parlare di questa amica tedesca da lei che però, considerandomi un galletto, si preoccupava che io la seducevo e la abbandonassi. Ovviamente ci andai subito. Aspettavo nel grande salone di questi antiquari ed entrò questa ragazza. Il contrario di tutto quello che Firenze era. Lei era bruttina, aveva tutti i ricciolotti biondi, era vestita male, aveva per giunta una borsa piena di roba perché era stata a fare la spesa...



*Si commuove.*

Ma non ci fu più niente da discutere. Era tutto quello che potevo sognarmi. Era diversa da tutte quelle fighette con le loro gonnelline precise, tutte con il rossetto. Era acqua e sapone. E io caddi, incantato, come corpo morto cade.

FIGLIO: Cosa aveva di speciale?

La fine è il mio inizio :redux:

PADRE: Era genuina, vera, sincera, calda, umanamente intelligente, generosa.

*Ride.*

FIGLIO: Ce la fai ancora ad andare avanti?

PADRE: Credo che poco dopo le scrivevo già tutti i giorni. Poi incominciammo a incontrarci la sera tardi, avevamo un appuntamento fisso sotto un palo della luce. Io ci arrivavo in bicicletta - una fatica, su per quelle stradine ripide! Presto la Mamma divenne per me non soltanto una persona, ma un mondo al quale io sentivo di appartenere. Pensa, lei mi portò a conoscere i suoi, mi portò in casa sua. Era stupendo! Tu ti ricordi la casa, l'hai vissuta come me, ma la devi vedere con gli occhi del ragazzino di Monticelli che arriva in quella grande sala della musica col nonno Anzio, che era un pittore, che suona il pianoforte, con le poltrone, quei tappeti lisi, tutti i vecchi libri, i quadri, quelle belle lampade dal paralume giallo. Sai, già la casa aveva una storia. Una nipote del Machiavelli l'aveva avuta in regalo. Tutto era un po' dilapidato, consunto, non c'era quel pisserume delle case dove tutto deve essere pulito e lucidato. Mi sentivo a casa. Era il mondo che mi si apriva. E poi devo dire, nella famiglia della Mamma erano tutto quello che io volevo essere. Non avevano soldi - non gliene importava niente dei soldi - ma orgogliosi perché sapevano di avere qualcosa che i soldi non compravano: la cultura. Era ah...ah...

*La sua voce cala al punto che non la si sente quasi più.*

FIGLIO: Cos'era?

PADRE: Aria fresca, aria fresca. Per cui l'essere amici, l'essere fidanzati, presto l'essere amanti, con storie che non si possono raccontare, ma bellissime... Tua madre e io facemmo l'amore la prima volta per il mio ventesimo compleanno. Era il regalo che lei mi faceva. Sai, queste cose, la verginità...

*Ride.*

Era bellissimo. Andammo - questo non raccontarlo, mi raccomando - andammo in autobus a Settignano dove c'erano delle grandi foreste. La Mamma aveva un bellissimo vestito...

*Il Babbo racconta la sua storia, coloratissima, poi si ferma.*

Sapevo che quella era la mia donna e non se ne discuteva più.

FIGLIO: E l'amicizia, che importanza ha avuto nella tua vita?

PADRE: Ho avuto dei compagni di giochi, meravigliosi giochi della vita, ma ora è cambiata la situazione e questo è il mio ultimo viaggio, solitario. Se ci penso bene

non avevo quella grande necessità che molti hanno di avere un amico. Sì, bei rapporti, fra uomini, ma insomma, potevo farne anche benissimo a meno.

FIGLIO: Forse perché avevi sempre la Mamma.

PADRE: È vero. Perché lei era tutto. Primo, costituiva una certezza attorno alla quale tutto girava, un senso di sicurezza. È stata quello che Tagore, il grande poeta bengalese, è riuscito così bene a descrivere, il palo al quale l'elefante si fa legare con un filo di seta. Se l'elefante tira uno strattone può scappare quando vuole, ma non lo tira. Ha *scelto* di essere legato a quel palo, con un filo di seta.

Questa scelta io l'ho fatta che ero giovanissimo, avevo diciotto anni, e questa scelta è stata il grande punto fermo della mia vita.

FIGLIO: Perciò in verità non eri mai solo.

PADRE: No. La Mamma è stata per me una grande compagna, compagna proprio di viaggio. Una grande amica, consigliera, partner di tutto. Non ti puoi immaginare, figlio mio, le ore, le giornate, i mesi – se metti tutto assieme – che tua madre e io abbiamo passato a chiacchierare a letto prima di addormentarci; a chiacchierare di voi figli, dei problemi, del mondo, della vita. E poi le colazioni interminabili a parlare sulla terrazza di casa per fare il piano della giornata. Non il piano «Allora tu oggi vai dal parrucchiere...», ma questo fare il piano di come noi, come due ma uno in verità, affrontavamo il tempo.

FIGLIO: Sei stanco ora?

PADRE: Un po'. Ma lo devo dire e ridire, nella mia vita ci sono state forse tre grandi cose senza le quali io non sarei stato chi sono.

Una è questa casa in montagna, dove siamo adesso, me ne rendo conto ora che ci vengo a morire.

Un'altra è *Der Spiegel*, il giornale che mi ha dato lavoro e libertà.

E una è la Mamma. Lei per me è stata un metro di paragone e anche un giudice di moralità, di drittezza.

FIGLIO: E come la si riconosce una persona così?

PADRE: Non la si riconosce. Senti che non c'è alternativa.

# DIVERSITÀ

***voglio dire, gli uomini blu, ma perché  
gli volete mettere le mutande?!***

PADRE: Sono andato in Mustang a cavallo. Ci sono andato con il desiderio di andare dove poca gente è stata.



È un paese ideale, isolato nelle montagne. Si cavalca per cinque giorni attraverso una natura come non l'hai mai vista, figlio mio, che non è quasi natura, un paesaggio lunare con pietre di colori diversissimi e sabbie di cui ti raccontano che sono rosse del sangue del drago che Padma Sambava ha ucciso quando andava in Tibet a portarci il buddismo. È un posto di magia dove i sassi hanno un'anima, parlano. Ogni tanto in quel deserto si vedono degli *stupa*, dei piccoli santuari che contengono le reliquie di qualche santo buddista, e monasteri stupendi con affreschi lungo i muri abbandonati al tempo, e misteriosissime pareti a precipizio con caverne dove si dice siano vissuti degli eremiti.

A volte mi veniva paura e mi chiedevo, davanti a questi precipizi e passaggi difficilissimi, se non era meglio scendere e continuare a piedi che rimanere sul cavallo. Alla fine uno si fida del cavallo perché lui almeno quella strada l'ha fatta tante volte, ma certo è che se mette un piede in fallo sei finito.

Poi arrivi su un altipiano e la vedi da lontano, come un miraggio tra le montagne, la capitale circondata di belle mura. Si chiama Lomantang, «la Valle di tutte le Aspirazioni». Madonna, la Valle di tutte le Aspirazioni! È come raggiungere un tempo che si è fermato nel tempo.

Attorno alla città scorre un ruscello dove le donne lavano e dove bevono anche. Tutto è ben ordinato, qui si beve, là si lava. Ogni sera la porta della città viene chiusa e la mattina vedi una cosa impressionante: il re che la riapre, perché lui è il primo a uscire, con la sua macina delle preghiere a pregare per la sua città. Le



donne gli sciamano dietro ridendo, correndo e portando cesti di vimini in cui con le mani raccolgono le fatte degli animali che la notte rimangono fuori.

Il re vive in un palazzo, cosiddetto, di legno, tutto dipinto, antico, ed è lì che si arriva. Per andare al primo piano, dove lui sta, si fa una scalinata ripida. La sera tirano su una botola e il palazzo è chiuso, ma al primo piano rimangono di guardia due grossi mastini che se succede qualcosa abbaiano, svegliati dagli apso, i piccoli cani tibetani che sentono ogni rumore.

Ah, poi le cloache, sono incredibili! Non ci sono cloache. Ci sono, al secondo e terzo piano del palazzo, dei buchi nel pavimento di legno e quando fai la tua cacca quella precipita giù per tre piani fino in fondo dove ci sono i maiali che la mangiano.

FIGLIO: E te hai dormito lì?

PADRE: Sono stato quattro o cinque giorni nel palazzo del re, e siccome entri nel suo regno solo col suo permesso, una volta che ci sei, sei suo ospite. Mangi il suo cibo e stai con lui. Lui è un vecchio signore molto intelligente, con una bella pietra turchese infilata nell'orecchio e degli orecchini a pendaglio. È vestito ancora con una elegante casacca e cose tibetane coloratissime fattegli a mano dalla moglie.

*Guardiamo delle foto.*

FIGLIO: Bella davvero questa foto, è lui?

PADRE: No, quello è l'Amji! È il medico del re, che poi, vedi, è in realtà una figura fra il medico e il mago. Guarda la stanza dell'Amji, bella: il tè, i tappeti, tutte le scritte sacre, la lampada a petrolio. Guarda la sua faccia che attraversa la luce. Vive in un'altra dimensione.

Il posto è idilliaco - vento, sole, cieli di una limpidezza come non esiste altrove perché qui non c'è inquinamento - eppure, quando



camminavo per le strade notavo tra i bambini tanti che avevano il tracoma, un'infezione agli occhi che può rendere ciechi. Allora ti poni questo problema: bisogna lasciarli col tracoma perché rimangano nella Valle di tutte le Aspirazioni? Oppure ci si mette a curare il tracoma, con tutte le conseguenze che ne derivano?

Tu, lì per lì non hai le medicine con te, ma potresti benissimo organizzare una piccola squadra di medici che va a curarli. Ma mi chiedo se questo non sia il primo passo verso la modernizzazione che inevitabilmente, nel giro di pochi anni, cura il tracoma ma porta anche un industriale di Hong Kong a installare quattro o cinque macchine da cucire in un androne e a mettere quelle sorridenti donne del Mustang, che adesso vanno nei campi o lavano nel fiume, a cucire per otto ore al giorno le sue scarpe da ginnastica o le sue t-shirt.

FIGLIO: È vero. La testa di ponte dello sbarco della modernità è quasi sempre la medicina.

PADRE: Certo. E la medicina occidentale ha avuto un enorme successo. Primo, perché è veloce. Hai il mal di testa? Pigli un'aspirina e ti passa. E poi, onestamente, perché è ripetibile. Tutti quelli che hanno il mal di testa pigliano l'aspirina e gli passa. Ma è possibile che si possa rendere la vita della gente più igienica e curare il tracoma *senza* che dalla cura del tracoma si arrivi presto alla fabbrichetta di un industriale?

Questa è una domanda giusta, non ti pare? Ed è un problema che un visitatore come me sente forte, perché subito ti rendi conto che tu stesso hai in parte messo in moto quel processo della modernizzazione.

FIGLIO: Semplicemente andandoci?

PADRE: Facendoti vedere. Loro ti guardano l'orologio che non hanno mai visto; vedono che hai le scarpe non come le loro, di feltro cucito a mano; hai una giacca a vento contro il freddo; hai degli occhiali contro il sole degli altopiani. E ognuna di queste cose diventa una loro aspirazione.

Quando uno tende la mano e vuole una di quelle cose, tu che fai, gliela dai o non gliela dai?



Mi colpì moltissimo un gruppo di bambine che giocavano con una bella bambola di plastica occidentale, bianca. Era passato un gruppo di turisti prima di me – non ero mica l'unico, ogni anno il re permette a un certo numero di persone di entrare perché questo serve alle sue finanze – e qualcuno aveva regalato una bambola di plastica a quelle bambine.

E anche a me capitò nei giorni che ero lì che una sera all'ora del tramonto, mentre facevo le mie passeggiate fotografando...

FIGLIO: C'è una foto che hai fatto di un cartello che dice PRENDI SOLTANTO FOTO, LASCIA SOLTANTO LE TUE ORME.

PADRE: Certo, bello. Scritto dal re o da uno del suo gruppo.

Allora, passeggiavo in quelle strade... Io poi commosso, davvero commosso, perché ti senti al limite della storia, al limite del mondo, sbatacchiato in un altro tempo, di cui io sento il fascino profondissimo. Il passato per me ha sempre avuto qualcosa che mi tocca dentro perché sento l'accumulata storia dell'uomo, e anche perché il passato mi è sempre parso l'unica certezza, no? C'è. Ci sono le case, ci sono le pietre messe l'una sopra l'altra.

Camminavo, insomma, per uno di quei vicoli, già faceva buio, e d'un tratto vedo un gruppo di giovani ammassati davanti alla bocca di un androne nero. Mi affaccio e



cosa vedo? Una minuscola televisione alimentata da delle batterie d'automobile. Qualcuno aveva fatto il cammino di cinque, sei giorni a cavallo per portare dal Nepal, attraverso il passo di Jomomon, delle batterie e una televisione.

Cosa fai? Entri dentro e le tiri una martellata?

No.

Sai però che l'anno prossimo ce ne saranno due, e poi ci sarà una televisione più grande, e poi una a colori. È inevitabile. Inevitabile. C'è qualcosa nella natura umana che vede quello che noi chiamiamo «progresso» come un andare avanti e distruggere per creare qualcosa di nuovo.

FIGLIO: Questa è una caratteristica dell'uomo che non si nota negli altri animali. Loro rimangono dove sono. L'uomo deve andare avanti.

PADRE: E questo è un grande, grande problema. C'è qualcosa nella natura umana che porta a questo processo e che è impossibile evitare, come se da queste forche caudine ogni uomo, ogni civiltà ci dovesse passare. Ci passa poi per salvarsi? No. Ma il cammino è quello, ormai è stabilito.

Allora, la domanda di uno che non è ideologico, che raggiunge la mia età e che si guarda intorno è: dov'è la soluzione? Che si fa, figlio mio? Da che parte stai?

FIGLIO: Tu da che parte stai?

PADRE: Io mi chiedo: è possibile salvare capra e cavoli e mantenere la bellezza del mondo che sta nella sua diversità?

FIGLIO: Interessante.

PADRE: È una domanda onesta, vera, a cui non si deve solo rispondere «No, è impossibile». Secondo me bisogna pensarci.

Cambiamo un po' dei nostri criteri, dei nostri valori, non attacchiamoci alla nostra ingordigia e abbiamo rispetto per le cose altrui. Questa è la cosa principale. Se tu guardi gli altri popoli come se davvero nel fondo fossero uguali a te - anche se tu hai curato le infiammazioni agli occhi e loro ancora no - ti rendi conto che forse hai tanto da imparare da loro. Tu curi il tracoma e loro, coi loro valori, ci aiutano a curarci di una malattia che è molto più devastante del tracoma, ed è la nostra infelicità.

Il tracoma ce l'hanno anche in India e la perversione è che noi andiamo lì con i missionari che fanno l'ospedaletto. Poi li battezzano, poi gli metti la gonnella, poi gli fai fare il segno della croce, e alla fine loro non sono più indiani, diventano testimoni di Jehova!



Prendi di nuovo i cinesi, questa cultura così diversa dalla nostra. Io lo dico: scrivono diversamente, mangiano diversamente, dormono diversamente. Curioso che ora diventino tutti con la cravatta. La capisci la mia disperazione? La cravatta a tutti! Cos'è che mi dispera? A me dispera la fine della biodiversità, mi dispera che non ci siano più le mele cotogne. Vogliamo le mele tutte uguali, tutte tonde, tutte lucide, e con questo eliminiamo la diversità che è il fondamento della vita. La *di-versi-tà!*

Perché la ricchezza dell'umanità sta nella sua varietà. Voglio dire, gli Uomini Blu, i tuareg, ma perché gli volete mettere le mutande?! Lasciateli essere tuareg!

*Il Babbo ansima e non riesce ad andare avanti.*

Ohi-ohi, secchio!

*Tossisce forte e gli porgo il secchio.*

Mamma mia, è proprio brutto oggi.

FIGLIO: Hai di nuovo quel nodo allo stomaco?

PADRE: Questa del Mustang per me è stata una grande, inquietante esperienza. E non che qualcuno non abbia già pensato a tutto questo. Le nostre ingenue riflessioni le hanno fatte anche altri. Mao le ha fatte. E chi le ha fatte in maniera ancora più plateale, più semplice, è stato Pol Pot.

FIGLIO: Ma il re del Mustang vuole semplicemente conservare la vita tradizionale, no? Solo che il suo progetto è complicato dal fatto che la gente...

PADRE: ...è inesorabilmente attratta dal nuovo, dal moderno. I suoi sudditi vanno a cavallo fino a Katmandu e vedono quella città piena di turisti. Vedono i soldi e i mercati e i banchetti pieni di medicine gialle, rosse e blu, invece delle erbe tradizionali dell'Amji.

Bello, il Mustang. Ma la domanda è: per quanto ancora? Questo è quello che sta scomparendo dall'Asia che io ho amato e che tu hai amato dopo di me. E d'altro canto non puoi non essere sensibile alle critiche di chi ti dice «Ah, ma tu sei un romantico! Tanto, tu la malattia degli occhi non ce l'hai. Torni a casa tua e hai la penicillina, hai tutto».

Come fai a dire, no! È anche vero. Eppure, guarda la nostra vita, non è più felice di quella degli uomini del Mustang.

Dov'è la via di mezzo allora? È indispensabile che per curare il tracoma si debba ridurre quel posto stupendo a un'altra accozzaglia di baracchette dove le donne, che ora accendono i loro fuochi con le fatte delle vacche raccattate al mattino, sono messe tutto il giorno a cucire scarpe da ginnastica a delle macchinette – tata-tata-tata! per comprarsi poi una televisione con cui vedono il Grande Fratello?

Dov'è la soluzione?

Di nuovo io mi chiedo: è possibile salvare la bellezza del mondo che sta nella sua diversità?

Mi capisci o no?

# L'ORGANIZZAZIONE

*tu sei membro  
della organizzazione ?*

*L'estate sta arrivando, i pastori dietro casa sono venuti su «dal piano» con le pecore. C'è nell'aria un buon odore di stalla e il tintinnio di campanelle. Siamo seduti all'ombra dell'acero.*

PADRE: Mi sono spesso chiesto, strada facendo, da dove sarebbe arrivata la soluzione al problema che affrontiamo, quello dell'umanità che mi sembra stia annaspando nella sua ricerca di una soluzione a quello che non va.



Una volta, attraversando in nave lo stretto di Malacca, in una di quelle belle serate in cui si stava sulla tolda della nave a guardare il tramonto, vidi all'orizzonte decine di splendide isolette e mi venne la divertente idea che la soluzione sarebbe arrivata da una congiura di poeti. Perché soltanto la poesia mi pareva potesse ridarci una spinta di speranza. Identificai un'isola lontanissima, insignificante, che non era segnata su nessuna carta,

ma in cui immaginavo crescesse una generazione di giovani che aspettavano il momento di prendere in mano le sorti del mondo. L'isola dei poeti. Avevo in qualche modo il sentimento che non c'era una soluzione nei partiti, nelle istituzioni, nelle chiese, dove tutti ripetono le stesse cose, oggi per giunta senza neanche più quella carica ideologica che c'è stata nel passato.

Finché venisti tu a dire una cosa che mi colpì. Dicesti che viaggiando, in India o in California, ti capitava di incontrare gente mai vista e di renderti conto, nel mezzo del discorso, che usava un linguaggio in cui ricorrevano parole che vi legavano. Allora venisti fuori con un'idea che trovai brillante: che esiste nel mondo quella che tu chiamavi «l'Organizzazione».

FIGLIO: Ma il bello è che non è una organizzazione!

PADRE: È la cosa più disorganizzata, più informale, più inesistente che ci sia, che però attraverso strane vie lega tutta una serie di persone a delle stesse idee, delle stesse intenzioni, delle stesse aspirazioni. E questo mi pareva coincidere con la mia congiura dei poeti. Un gesto, un darsi la mano in un certo modo, una sorta di mistica massoneria, nel mondo dei giovani in particolare, in cui in qualche modo si trovano nuove vie o si sente che c'è qualcosa di nuovo nell'aria.

L'Organizzazione è anche una bella chiave, perché spiega perché la politica non risponde più ai problemi, e perché si sta andando verso altre soluzioni: la religione, la spiritualità, eccetera. Infatti non c'è più un partito a cui uno va e dice «Eccomi! Voglio la tessera, voglio lavorare con voi. Devo attaccare volantini per le prossime elezioni?» Ma c'è la sensazione che tutti partecipano a una cosa misteriosa di cui ci sono i fili, ci sono i coetanei, gli amici. Lo trovo molto bello e fa parte di una visione positiva che vorrei lasciare.

Quando andai a giro per l'Italia nel mio pellegrinaggio di pace, mi capitò una volta di dire «Be', la soluzione c'è, sta avvicinandosi. Mio figlio la chiama l'Organizzazione e sente di appartenerci assieme a tanta altra gente». Mi colpì che era come aprire una cateratta perché tanti si riconoscevano subito in questa idea e la cosa curiosa è che cominciai a ricevere lettere. Uscivo dagli incontri e trovavo persone che mi mettevano un bigliettino in tasca e bisbigliavano «Sono anch'io dell'Organizzazione!»

Lo trovavo stupendo.

FIGLIO: Ti svegli una mattina e senti che fai parte di questa cosa, senza sapere bene cosa sia, dove abbia la sua base, chi ne faccia parte. A volte ho domandato a una persona incontrata per caso «Tu, sei membro della Organizzazione?» Il primo a cui mi è venuto da chiederlo mi ha guardato come per dire «Ma tu, sei proprio grullo?» Dopo è diventato uno dei miei migliori amici.

Insomma, la domanda è quella, è scherzosa. La capisci o non la capisci.

PADRE: È vero. C'è questa voglia di appartenere a qualcosa che valga la pena. A una cosa grande.

FIGLIO: E che esprima una volontà di agire, di migliorare, di fare quel che è giusto. È molto difficile sentire che, da soli, si possono cambiare le cose. Sai, a cosa serve consumare di meno e non creare spazzatura se gli altri fanno il contrario? Sembra un po' inutile, no? Se invece si crea un grande movimento che dice «Via, oggi si parte!» tutto diventa possibile.

Aspettiamo allora il «Via!» dell'Organizzazione!

PADRE: Non si va alle riunioni. Non c'è da parlare, è tutto istintivo. C'è qualcosa che ci lega perché insieme si ritorni al giusto. Perché il giusto c'è e la gente lo sente. Sente dove c'è il bene, dove c'è il male; di chi si può fidare, di chi non si può fidare. Sente cosa vale la pena e cosa non vale la pena; dove sei preso per il culo dal sistema e dove invece ti puoi salvare.

E questo viene dall'istinto, non dalla ragione. Lo vedi? La ragione sragiona. È arrivata al limite di se stessa, non ti puoi più fidare della ragione. La vera comprensione è quella che va al di là della ragione e che si fonda sull'esperienza, sull'istinto, sul cuore. Questo cuore noi ce lo siamo dimenticati, invece è uno strumento incredibile di comprensione.

FIGLIO: Divertente che siano venuti da te a dirti «Anch'io sono dell'Organizzazione!»

La fine è il mio inizio :redux:

PADRE: Sì, come se fosse un'associazione clandestina.

*Ride.*

E il bello è che questa Organizzazione non c'è. È buffo, no? Ma è il segno forte di una speranza che da qualche parte ci sia la soluzione; che esista un legame segreto, non fondato su regole; che c'è gente che non ha rinunciato agli ideali, che non ha rinunciato a qualcosa di più grande della vita quotidiana e che improvvisamente sente che non è sola.

Questa è la cosa importante. È in queste piccole cose che ci sono i segnali di qualcosa di nuovo.

La fine è il mio inizio :redux:

**TERZO STADIO DELLA VITA  
: RITIRO :**





# MAGIA DELLA NATURA

*fermi tutti  
stasera  
si va a vedere le lucciole*

PADRE: Apri li.

*Spalanco la finestrina della gompa che dà  
sui grandi, antichi castagni.*

FIGLIO: Fa caldo.

PADRE: Si sta che è una meraviglia in questo posto.

FIGLIO: Si sta bene in questa tua scatola di legno perché è raccolta. Pochissime cose, pochi libri, nemmeno il posto per un tavolo. Di tutti i begli oggetti che hai raccolto nella tua vita non c'è quasi più niente. Ti sei tenuto solo quella piccola statuetta.

PADRE: Come facevano i vecchi taoisti, dopo essermi fatto tante belle collezioni sono venuto qui con solo la copia moderna, da due soldi, di un bronzo tibetano. È Milarepa, il grande poeta mistico del 1100, che con la mano all'orecchio ascolta le sofferenze del mondo. Lo adoro, ce l'ho sempre con me. Gli metto anche un fiore e questo aggiunge un tocco di bellezza alla mia vita. Mi fa compagnia, lo guardo e sorrido. Non si vuole nient'altro.

FIGLIO: Come hai fatto a trovare questa valle?

PADRE: L'Orsigna l'ha trovata mio padre. Io ci sono arrivato a cinque anni. Ero spesso malato, avevo «le ghiandoline» e il medico disse «Questo ragazzo ha bisogno d'aria buona. Aria pulita.»

Allora il nonno si ricordò dell'Orsigna. Io ero così eccitato di partire che non dormii tutta la notte. Ci arrivammo con un camion militare da Firenze. A un certo momento si arrivò a un ponte, dove finiva la strada. Il camion ci scaricò e da lì si camminò a piedi lungo una mulattiera finché si arrivò alla piazza della chiesa. Mio padre in paese conosceva della gente e andammo a stare da un vecchio che era il padrone della trattoria. Ci accolsero come fossimo famigliari e questo rapporto poi è sempre rimasto.



Da allora tutte le estati le ho passate qua, come ora ce le passi tu. Io ero un po' vittima di mia madre, che in città non mi lasciava mai libero, e questa valle diventò per me l'evasione da lei. Qui non poteva più tenermi sempre per mano. Bastava uscire e c'erano i sentieri, le montagne, le grandi gite di notte a vedere la levata del sole.

La prima cosa che feci coi primissimi soldi che ho avuto in mano fu di comprare qui un pezzo di terra da Guidino, il poeta del paese. Lui era un uomo straordinario che stava con la moglie, di cui dicevano che era una strega, in una stanza dalle pareti nere di fumo. Con un progetto semplicissimo costruimmo una casa. Le pietre le andammo a prendere con un mulo al fiume.

Questo era il rifugio dal mondo che cercavo. Ha rappresentato, me ne rendo conto ora, la magia nella mia vita. Perché questo posto è misterioso, è una valle chiusa, con una storia di grande povertà. La gente viveva in case di pietre, con finestre piccolissime perché non entrasse il freddo. Viveva di castagne, di funghi e del granturco che coltivavano. E erano pastori. Gente che con un filo d'erba in bocca stava in cima a una montagna a guardare il gregge e a pensare alla vita, a Dio, alla natura.



Sono i ricordi della mia infanzia e mi rendo conto ora del valore che ha avuto per me questa sponda. Pensa che ogni anfratto, ogni forra, ogni torrente qui ha una sua storia magica. Qui c'erano le streghe, c'erano gli orchi, c'era un'umanità che viveva non di televisione ma di fantasia. Passava le serate a veglia raccontando storie che venivano dai nonni e dai bisnonni.

*Fa la voce del cantastorie.*

«Era una notte di tregenda. Veniva giù la neve e il vento soffiava per i boschi. Nel vecchio casolare del Castello le donne filavano accanto al fuoco...»

Io. ero affascinato. dalle. storie. che. raccontavano. e che. davano. vita. alla valle. Tutto. qui. era. animato, e chi cresce in un mondo così cresce in un mondo più ricco di quello in cui ci sono solo le «cose».

È quello che voglio dire quando dico che la verità è dietro ai fatti. Se tu cominci a percepire questo bosco come una cosa che vive, con una sua storia, diventa più bello. «Ma quelle storie sono solo superstizione!» dirai. No. Ricordo che quando arrivai in Tibet ero colpitissimo dal fatto che ogni sasso lì era un dio, su ogni pietra trovavi un'iscrizione. Ci vai ora e c'è il supermercato. E allora, è meglio?

Quello che proprio mi angoscia è come noi così volutamente, così distrattamente, ci impoveriamo la vita.

*Una testa barbata e sorridente si affaccia alla porta.*

FIGLIO: Guarda chi c'è!

La fine è il mio inizio :redux:

PADRE: Mario, che carino che sei! Che c'hai portato?

MARIO: Uova, un po' d'insalata, tenera come ti garba, e le fragoline dell'orto, colte ora.

*Il Babbo batte le mani.*

Caldo, oggi. Un'aria... Ascolta, questo paniere bisognerebbe che io lo vuotassi. Trovo una gamellina per le fragole.

FIGLIO: Ti aiuto.

MARIO: No, vai, vai. Te stai lì.

*Mario riscompare.*

PADRE: Che bella persona. Sai, i *rishi*, i saggi indiani di millenni fa, hanno fatto solo un lavoro: stavano seduti nella natura a guardarla e a pensare al Sé. Allora trovo bello finire il mio viaggio in un posto che, a suo modo, italianamente, con la sua magia, queste cose le ha anche pensate.

Anche qui tutto derivava da una vera osservazione della natura.

FIGLIO: Sai, ieri, seminare l'orto con Mario mi ha fatto capire che è inutile leggere i filosofi tedeschi. Per far crescere le patate bisogna mettere in terra una patata vecchia e lasciarla marcire. Perché la morte della vecchia patata dà vita a quelle nuove. Il marcio fa da concime, così che da una ne nascono tante. Basta. Non occorre leggere altro.

PADRE: La vecchia patata si immola, la sua fine è... Mi piace questo.

FIGLIO: È tutto così ovvio quando lo fai. Che bisogno hai di teorie? Ce l'hai davanti agli occhi tutti i giorni.

PADRE: Se da questo prato guardi questa valle meravigliosa e intatta, capisci che è stata una sponda che mi ha aiutato ad avere quello che io ho sempre cercato: un altro punto di vista.

È mi piace scomparire qui, perché c'è un'anima che io sento. Questa è la mia Himalaya. Qui, in questo posto dove sono arrivato da bambino, ho sentito la magia della natura. Con la modernità, la magia retrocede, ma rimane in qualche modo negli alberi, nelle foreste, nei tramonti quando il sole cala dietro alla Pedata del Diavolo.

Mi piacerebbe vedere che i miei nipoti vivono in un mondo di cui si sorprendono, in cui c'è dovunque qualcosa di meraviglioso da osservare.

Ho visto ieri sera la prima lucciola, e sono stato lì a guardarla. Nel buio della notte faceva ti-ti-ti... Una gioia ti piglia!

FIGLIO: Dov'era?

PADRE: Lì, su quella pietra. Mi ricordo di quante storie i miei mi raccontavano quando ero piccolo sulle lucciole. Allora, perché ai miei nipoti non far vedere le lucciole perché si stupiscano della meraviglia del mondo?

Nell'Himalaya c'erano dei bruchi luminosi, sai, quei bruchi che nella notte fanno una luce verde come un lampione. Sono incredibili. Non sarebbe bello a un bambino raccontargli delle favole su questo bruco? Il mondo gli si anima, no? La natura gli si anima, la vita gli si arricchisce di più dimensioni. Altro che la televisione e andiamo a mangiare la pizzettina... !



FIGLIO: È difficile dire dov'è che sbagliamo.

PADRE: Facciamo una cosa molto semplice, viviamo vite troppo di corsa, troppo piene di stimoli, continuamente distratti dal lavoro, dal telefono, dalla televisione, dal computer, dai giornali, da quelli che ci vengono a trovare. Non ci fermiamo.

Chi si prende più del tempo per il silenzio?

La sera al bambino gli danno da mangiare, lo mettono un po' davanti alla televisione e poi a letto, perché questi vogliono vedere un film, quelli vogliono andare dagli amici. Sarebbe così semplice dire «Fermi tutti. Stasera si va a vedere le lucciole!»

Non è così complicato, non è una congiura, siamo noi a metterci nei guai.

Onestamente, figlio mio, questo mondo è una meraviglia, non c'è niente da fare, è una meraviglia. E se riesci a sentirti parte di questa meraviglia, ma che vuoi di più? Una macchina nuova?

# IMMORTALE

*la gente usciva dal tempio e fra la folla  
c'era uno con un sorriso così sereno  
cosa sapeva quel tale?*

*Vado a prendere il Babbo nella sua gomp.*

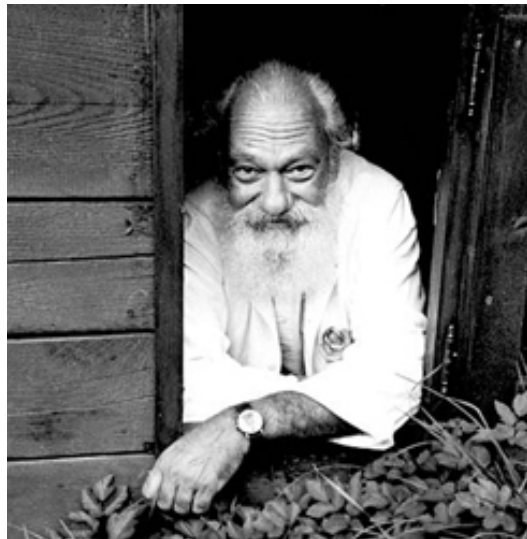
FIGLIO: Eccomi!

PADRE: Un'ora, figlio mio, un'ora per lavarmi. E cento colpi di pettine. Per non lasciarsi troppo andare. Sta tutto andando a puttana. Pensa, sto perdendo la barba ora.

FIGLIO: Ma se ne hai una quantità industriale!

PADRE: Questa barba di sette anni dovrebbe arrivarmi alle ginocchia. E le braccia... tutta la pelle diventa grigia e secca.

FIGLIO: Come la pelle di un serpente. Ti dà fastidio?



PADRE: No, io non mi ci identifico. Non è più il mio corpo.

Ovvia, accompagnami sotto l'albero e ci sediamo. Avanti, parliamo di qualcosa.

FIGLIO: Vuoi cominciare tu o comincio io?

PADRE: Preferisco che cominci tu.

FIGLIO: Comincio io. C'è una cosa di cui sono curioso. Tu hai fatto una cosa strana quando, per celebrare il tuo quarantesimo compleanno, ci hai portati tutti in India. Perché questo viaggio in India?

PADRE: Vedi, ci sono cose nella vita che fai senza sapere esattamente perché le fai. Solo dopo, quando guardi la tua vita come dall'alto di una montagna, ti volti e vedi tutta la strada che hai fatto. Per me era una cerimonia di iniziazione.

Mi occupavo delle cose che adoravo ma avevo questo desiderio serpeggiante di un'altra cosa. Qualcosa che non fosse la materia. E la politica cinese, con tutti gli aspetti che anche mi piacevano, era la materia.

Ricorderai che da ragazzo avevo avuto due miti, uno era Mao e uno era Gandhi. Mao lo stavo smontando. Gandhi invece rimaneva. Leggiucchiavo di India e sentivo che c'era un afflato... C'era qualcosa di diverso. Basta ricordare quando vi portai al



villaggio degli incantatori di serpenti, il centro degli incantatori di serpenti di tutta l'India. Ci passammo un pomeriggio intero a vedere gli schiaffi che davano ai cobra perché si svegliassero. E poi vi portai alla città abbandonata delle scimmie. A pochi chilometri da Delhi c'era ancora un'antica città, fatta da uomini, che un esercito di scimmie si era presa per sé. Porca miseria, in Cina se le sarebbero già mangiate tutte, quelle scimmie! L'India era questo «altro».



La sera del mio compleanno vi portai a cena al Moti Mahal e lì mi alzai e feci un discorso. Compivo quarant'anni, ero in mezzo al cammin di nostra vita. Dissi che ero venuto a mettere i semi della mia vita futura in India.

Mi ci volle tempo per arrivarci, ma io sognavo l'India. Infatti, durante il viaggio degli indovini mi sento spesso dire «Cambierai casa» «Andrai a vivere in un altro paese...» Un indovino a Kentung mi dice «Tu entro l'anno ti trasferisci». Era impossibile perché il mio giornale aveva già un collaboratore in India. Ma, poco dopo, mi chiama il caporedattore che mi dice «Terzani, il posto si è liberato. Ci vuole andare?»

Paff! Ero in India.

*Mi mette davanti una tazzina di tè.*

Bevi questo, è molto buono.

Fu curioso perché appena arrivai a Delhi venne a intervistarmi il *Times of India* per chiedermi com'era possibile che un uomo che aveva fatto una carriera giornalistica notevole non volesse andare a fare il corrispondente a Washington.

Ma io facevo il gioco contrario. Avevo scelto l'India perché volevo metterci le radici di un'altra vita. Ed è stato così, proprio così.

L'India è una svolta per me. Per un po' di anni faccio il mio lavoretto, poi perdo il filo. Cioè perdo quel filo lì. Pensa che l'India è stato l'unico posto da cui non mi pubblicarono degli articoli, a cominciare dal primo.

FIGLIO: Il tuo giornale cosa voleva da te?

PADRE: Io arrivavo nell'India del boom, della grande espansione economica, nell'India che, assieme alla Cina, sarebbe diventata il più grande mercato del futuro. Volevano uno che gli raccontasse questo. Mal gliene incolse! Non me ne importava niente dell'India economica. Andai a Bangalore, il centro degli esperti di computer, e scappai via come un ladro.

Mentre il giornale mi suggeriva di scrivere dell'India che si modernizzava, io ero nel deserto del Rajasthan a scrivere di un tempio dove si adorano i ratti.

FIGLIO: Che di nuovo c'entrava poco con la situazione economica.

PADRE: Ma i ratti divennero una bella storia che ti apriva gli occhi su qualcosa di diverso. C'è il grande boom dell'Asia, e questi hanno i templi in cui adorano i ratti! Che per noi sono l'essere più schifoso, ma che per loro sono l'essere più meraviglioso perché il ratto è il portatore del dio elefante, Ganesh. Io la raccontavo così. E cercavo di spiegare al mio giornale che era difficile che questa diventasse la terza potenza economica del mondo.

Il Tempio dei Ratti mi pareva la contraddizione più plateale della visione moderna di un'India che si avviava a diventare Silicon Valley. Eppure, il puzzo di quel tempio bellissimo era il simbolo dell'India immortale, dell'India che aveva provato a esprimere nella maniera più provocatoria che l'esistenza di Dio è dovunque. Anche nei ratti.

Bisogna dire, perché non si venga fraintesi, che noi amiamo l'India perché li abbiamo trovato non la risposta, ma un'occasione. Però non bisogna pensare che per sentire tutto questo bisogna andare in India. Il mondo è *pieno* di occasioni, se pensi al nostro passato, alla nostra cultura. Aveva ragione il Vecchio quando diceva «Voi i vostri *rishi*, i vostri saggi, li avete dimenticati. Ne avete fatto dei libri che mettete nelle biblioteche. Noi no. Noi li viviamo».

L'Occidente è stato pieno di grandi *rishi* che avevano capito.

FIGLIO: Ma non viventi, non più oggi.

PADRE: No, perché la modernità li ha spazzati via. Ma se continua così, lo farà anche in India, no?

FIGLIO: Da noi non incontri persone con quell'ampiezza di vedute sull'universo e il tempo come le trovi ancora in India.



La fine è il mio inizio :redux:

PADRE: Ma, figlio mio, se tu cresci in una città occidentale, vai in quelle scuole dove la prima cosa che devi fare è di competere con il tuo compagno di banco per ridurlo a un imbecille, come vuoi poi crescere con una grande apertura mentale? Se sei spinto a studiare non per capire la vita, ma per avere un mestiere, per guadagnare dei soldi, è molto difficile che ti si apra la mente.



La più bella storia è quella in cui un giorno, a Delhi, nella più grande calura, io e la Mamma passiamo davanti al Sai Baba Mandir dov'era appena finita una cerimonia. La gente usciva dal tempio e fra la folla c'era uno come me, un bell'uomo indiano coi baffi, forse avvocato o ingegnere, con una grande collana di fiori arancioni appesa al collo, che ci passò accanto mormorando un qualche *mantra*. Ma con un sorriso, un sorriso così sereno, così beato che la Mamma disse «Quello sa qualcosa che noi non sappiamo».

I miei anni seguenti sono stati dedicati a scoprire cosa sapeva quel tale.

# NON VIOLENZA

***l'uomo ormai è succube dell'economia  
è diventata il criterio principale di tutto  
non ci sono altri valori***

PADRE: Dopo avere in fondo sostenuto implicitamente l'idea delle guerre giuste, delle guerre che vanno fatte, mi sono reso conto che non portano al fine che la guerra promette. Allora è inutile la guerra. È assolutamente inutile perché crea solo più miseria, più distruzione, più morte.

Da qui il mio arrivare alla non violenza.

Che tempo è stato il nostro! Tu pensa, figlio mio, com'era la civiltà occidentale borghese, appena industrializzata, che affronta la Prima guerra mondiale. Madonna, un disastro, uno sgomento morale da tutte le parti! Alla fine di quella guerra l'Europa era devastata. Come poteva questa nostra civiltà essere arrivata a questo: le trincee, i gas, i milioni di morti?

Per niente!



Fu un periodo di grandissima crisi. È il periodo in cui compare Gandhi sulla scena mondiale. E un sacco di europei - alcuni proprio affascinati - vedono nella via della pace l'unico modo per salvare l'Europa, per ridarle un senso. Per ripartire.

Cominciò allora questa ricerca con la speranza che ci fosse ancora in Asia, e particolarmente in India, qualcosa di vero e di genuino a cui l'Europa potesse attingere per rimettere in moto il suo spirito distrutto.

Dopo la Prima è scoppiata la Seconda guerra mondiale. Ti immagini cosa è stata?! Venti, trenta milioni di morti. *Milioni!* Tu mettili in fila, quanti sono! E i campi di concentramento. Orrori incredibili.

Alla fine della Seconda guerra mondiale l'Europa era distrutta non soltanto fisicamente ma moralmente. La gente ha detto «Basta. Non è possibile continuare così!»

*Ha difficoltà a respirare.*

Quella cioccolata non mi ha fatto bene.

FIGLIO: il più grande lume di questa India nuova è stato Gandhi, no? E tu a un certo punto ti sei messo a studiarlo.

PADRE: Sai, erano cominciate a uscire in Europa le opere di Gandhi, che io leggevo religiosamente per vedere di trovarci un messaggio per la nostra civiltà.

FIGLIO: L'hai trovato?

PADRE: Un po' per scherzo, un po' non troppo per scherzo io l'ho identificato nel digiuno. Nel ritorno alla semplicità.

Tu pensa a quest'uomo, un avvocato di successo, che ha studiato a Londra e che decide di identificarsi completamente con la sua gente. Si identifica con la gente dei villaggi, con la loro povertà, col loro modo di vivere. Si alza alle quattro del mattino, pulisce i gabinetti, si mette a filare, e poi prega. Ah, che forza, che forza! Mangia soltanto una ciotola di riso e appena si ammala invece di prendere medicine - fa il digiuno.

Tu non ti puoi immaginare cos'era l'immagine di Gandhi, «quel vecchio fachiro vestito in stracci» che col suo bastone saliva le scale del potere britannico a Londra. Insomma, era una figura! Ne parlavano anche i rotocalchi dai parrucchieri.

C'è un discorso che Gandhi fa in cui si guarda attorno e si chiede «Cos'è la vera civiltà?» È civiltà, si chiede, quella che misura il progresso in quanti più abiti la gente ha? In quanto più velocemente si sposta? Parole durissime.

Lui voleva prendere la via dei villaggi anziché quella delle fabbriche, che riducono l'uomo a uno schiavo. Perché distruggere i villaggi? Villaggio vuol dire comunità, villaggio vuol dire spartire le risorse.

Al contrario di Mao, che aveva capito questo problema ma lo aveva risolto malissimo, Gandhi sembrava aver stabilito il programma di una politica. Avevano dignità. Avevano un'idea. Lavoravano. Non volevano il progresso di tipo occidentale. Voglio dire, c'era un'idea! L'idea di salvare un mondo che non voleva cedere - diciamo le cose come stanno - al consumismo.

E l'unica via è quella del non consumare. Il digiuno.

Per uno come me, che era partito per l'Asia alla ricerca - fra le tante ragioni - di un'alternativa al mondo occidentale, qui c'era. Era lì!

Fammi un favore. Ho una gran sete, mi porti un bicchiere di succo di pera? Se vuoi, mettimelo qua. Scuotila se no in fondo rimane... E non rovesciarlo perché qui ci devo dormire.

Bello, basta. Quello magari lo tieni in terra, se no...

FIGLIO: Lo sai dove lo tengo? In pancia! Ne bevo un po' anch'io.

Allora, torniamo alla non violenza.

PADRE: «*Ahimsa, ahimsa, ahimsa*» non provocare dolore, non provocare miseria, non provocare danno! Trovo strano che sia diventato una sorta di anatema parlare di non violenza. Una cosa ridicola, infantile, irrealizzabile, utopica, a cui nessuno sembra voler più credere. Tranne tanti giovani. Ma poi ci sono tutti quegli orribili argomenti dei soloni, dei sapienti, dei politici, secondo i quali la non violenza non funziona perché «Cosa avresti fatto contro Hitler?»

In verità viene fuori la cosa sorprendente che Gandhi voleva persino incontrare Hitler, gli scrisse varie volte. Ma gli inglesi intercettarono le sue lettere perché non volevano che ci parlasse. Curioso, ma è così.

Gandhi era arrivato a dire che non bisognava combattere il nazismo perché non serviva a niente combatterlo con le armi. Sarebbe morto da sé se la gente si fosse opposta con la forza morale. Uno è schiavo perché obbedisce. Appena smette di obbedire non è più schiavo. Secondo Gandhi le dittature cadono quando la gente non obbedisce più. Niente più sta in piedi quando c'è la precisa volontà di resistere contro la violenza con la non violenza. Non fuggendo, non evitando il confronto, ma *cercando* il confronto.

Voglio dire, era audace!

Non so se avesse ragione, ma c'era qualcosa di profondo nella sua posizione.

FIGLIO: La sua è una non violenza estremamente attiva. Va capito che non è il *non* agire, non è il *non* fare la guerra, è il *fare* qualcos'altro. È una forma attiva di digiuno, di non partecipazione, di rinuncia a quello che il sistema ha da offrire, al fine di indebolirlo. Non puoi combattere un sistema e allo stesso tempo comprare le sue cose.

PADRE: Esattamente. Questa storia è così mal capita ancora oggi. Per essere non violenti occorre una formazione più difficile che per diventare paracadutisti. Se tu accetti la non violenza come criterio *totale*, la devi portare fino alle sue ultime conseguenze, compresa quella di farti ammazzare. Ti ho raccontato la storia di Halal Khan che aveva messo in piedi un esercito di centomila guerrieri armati di bastoni?

FIGLIO: Armati?!

PADRE: Non violenti. Quando arrivavano gli altri, mettevano i bastoni per terra e si facevano picchiare. Che esempio morale!

Ma vedi, non si insegna questo nelle scuole. Le scuole fanno la storia degli eroi e dei conquistatori. Alessandro Magno. «Magno» perché ha massacrato migliaia di persone nell'Asia centrale? Forse era anche uno simpatico, ma conquistare cosa vuol dire? Vuol dire uccidere, prendere la roba degli altri.

Tutto questo dovrebbe essere rimesso in discussione. L'educazione dovrebbe cominciare con l'insegnare il valore della *non* violenza, che ha a che fare poi con tutto: con l'essere vegetariani, col rispettare il mondo, col pensare che questa terra non te l'han data solo a te, è di tutti. E tu non puoi impunemente metterti a tagliare e a fare buchi.

E san Francesco e tutti quegli altri come lui, tutti matti perché non andavano a fare quello che bisognava fare a quei tempi? No, no, diversi! Persone che con la loro diversità hanno indicato anche un modo diverso di essere. Pensa, san Francesco, sarà stato simpatico?!

L'uomo ormai è succube dell'economia. Tutta la sua vita è determinata dall'economia. L'economia è diventata il criterio principale di tutto, non ci sono altri valori.

Ma perché produrre sempre di più, fare sempre più scorie? C'è qualcosa di perverso nel modo in cui l'uomo vede se stesso nel mondo. Non si vede! Ha perso davvero la connessione cosmica. Si vede nella sua piccola sfera. Non si vede in relazione al grande mondo.



Questa, secondo me, sarà la grande battaglia del futuro: la battaglia contro l'economia che domina le nostre vite, la battaglia per il ritorno a una forma di spiritualità. Perché è una costante della storia umana voler sapere: cosa ci sono a fare al mondo?

Occorrono nuovi modelli di sviluppo. Non solo crescita, ma parsimonia. Digiuno.

Ma vedi, figlio mio, proprio per il perverso sistema del consumismo la nostra vita è tutta centrata su mangiare, comprare, piaceri, sport, giochi.

Il problema è *uscire* da questo circolo vizioso che ti impone dei comportamenti che sono assolutamente assurdi. Tu non vuoi certe cose ma il sistema del consumismo ti convince, ti seduce a volerle. Tutta la tua vita dipende da quel meccanismo. Se invece cominci a non parteciparvi - resistendo, digiunando - allora è come se usassi la non violenza contro la violenza.

E la violenza alla fine che ci fa? Mica te la possono cacciare in gola, la roba!

Occorre perciò un grande ripensamento, uno sforzo spirituale, un risveglio. Che ha a che fare con la verità, quello che è dietro a tutto. Lì Gandhi è di nuovo stupendo.

«Prima credevo che Dio fosse la verità. Ora direi che la verità è Dio.»



# **EVOLUZIONE**

***pensa al progresso che ha fatto l'uomo  
va sulla luna  
ma non ha fatto alcun progresso  
dal punto di vista spirituale***

PADRE: Guarda la vulnerabilità del nostro mondo! L'undici settembre, per esempio, ce l'ha dimostrata. Sembra che io abbia guardato nella palla di vetro quando, immediatamente dopo, ho detto che questa era una buona occasione. Sì, era un'occasione straordinaria di ripensare a tutto!

Perché era enorme quello che era successo e c'era stata una presa di coscienza così grande. Tutto il mondo l'aveva visto in contemporanea. E dinanzi a un mondo così cambiato non si può continuare a ricorrere alla vecchia conoscenza. Bisogna pensare nuovo, pensare in grande, senza pregiudizi, senza vecchi modi di reagire.

I politici, poveretti, non hanno tempo per pensare; non agiscono, reagiscono. Ma quale fantasia, quale persona eccezionale c'è adesso? Uno come Gandhi, se ci fosse stato, si sarebbe posto il problema: «Se facciamo come abbiamo sempre fatto, torniamo a dove eravamo prima». È così ovvio!

È lì che è stato fatto il grande errore. Tutti a dire «Se quelli ci attaccano, noi si riattaccano!» L'unica cosa che bisogna fare quando compaiono i nemici è farli a pezzi. Vendetta! Sempre questa necessità di usare la violenza per risolvere il problema della violenza. Allora ci sono le guerre giuste, le guerre umanitarie, le guerre per aiutare gli altri... Ma sono sempre guerre, ammazzano. E non c'è nessuna guerra che ha messo fine alle guerre.

Mandiamo un uomo sulla luna, mandiamo le sonde su Marte, e non siamo in grado di dire «Fermiamoci! Che succede?» No, perché l'andare sulla luna appartiene a un'altra categoria dell'uomo, appartiene al suo ingegno, alla sua fantasia. Questo della guerra invece appartiene alle sue viscere. Deve trovare dei nemici e scorticarli.

È lì dove io vedo che l'uomo ha un fondo di orribile animalità. Fra l'altro, noi usiamo sempre questa parola che è la meno appropriata di tutte, perché nessun animale si comporta come l'uomo. Il leone quando attacca la gazzella non è mica incazzato, ha fame. E quando ne ha ammazzata una, basta. Torna a casa e ne dà un pezzetto allo sciacallo.

*Si ride.*

L'uomo è una strana creatura, la più distruttiva che sia mai comparsa sulla faccia della terra. Neanche i dinosauri sono stati così. Solo noi, questa bestia bipede che ha la coscienza, è capace di tanta assurdità e di non migliorare. Questo uomo è penoso! Millenni per non progredire di un passo. Il mondo è pieno di violenza, di egoismo. Spiritualmente l'uomo è rimasto uguale, identico, non ha fatto un passo avanti.

La fine è il mio inizio :redux:

*Il gattino miagola, insistente.*

FIGLIO: Tutto bene, micio, tutto bene. Stai tranquillo.

PADRE: Devo dire che in questo senso c'è in me anche un aspetto forse un po' pessimistico. Tu pensa alla storia dell'umanità e al progresso che ha fatto l'uomo in termini materiali. Ha allungato la sua vita, va sulla luna, ma davvero non ha fatto alcun progresso dal punto di vista spirituale. Proprio nessuno, nessuno, nessuno. Quest'uomo non può continuare così. Perché per giunta, davvero, con i mezzi di distruzione che l'uomo oggi ha in mano, qui ne va dell'umanità e di questa terra su cui tutti viviamo.



Per cui da un lato sono terribilmente pessimista, ma dall'altro ho anche l'ottimistica speranza che proprio perché la situazione è diventata talmente drammatica qualcuno si sveglierà, qualcosa succederà, nascerà un nuovo profeta, da qualche parte qualcuno dirà «Seguitemi, buttiamo tutte le armi a mare e ricominciamo da capo ad amare il vicino, ad amare la terra!»

Scusa, si sono evoluti tutti! Le rane non erano mica rane prima, si sono evolute, le lucertole non erano lucertole, la scimmia si è evoluta nell'uomo. Perché allora l'uomo non dovrebbe evolversi ancora, non soltanto dal punto di vista materiale, ma dal punto di vista spirituale, visto che ha anche questa componente? È questa la speranza. Che adesso qualcosa di drammatico induca l'uomo ad evolversi ancora, a fare un altro passo - e lo deve fare in su.

*Ride.*



# ÛPAR, ÛPAR!

*a questo punto fai quello che hanno fatto  
tutti i cercatori  
vai su per la montagna*



PADRE: Devi capire, figlio mio, cos'è il filo di questo racconto. È il *cercare* - tra tutta l'illusione della rivoluzione, della politica, della scienza che dovrebbero risolvere i problemi, per cui ci si impegna, si scrive, si tenta di cambiare l'opinione degli altri - per poi renderti conto che non serve a niente.

FIGLIO: Come?! Non si può concludere che tutto non serve a niente.

PADRE: No. Il mondo fuori non ha risolto i suoi problemi attraverso la politica. Io dapprima ci credevo tanto nella conoscenza, fino a che non mi sono reso conto che la trasformazione esterna della società non fa niente per la trasformazione psichica dell'individuo. Rivoluzioni, guerre, massacri. E poi tutto è come prima. Non si risolvono la violenza, la paura e la miseria. Il mondo interiore non avanza. Per niente.

*Si ferma.*

FIGLIO: Trafitto da un raggio di luce?

PADRE: Trafitto da un dolore allo stomaco.

Sono partito, come tutti i giovani, con un grande senso di voler cambiare il mondo, di renderlo migliore facendo tutte le cose che si pensa servano al mondo,

quelle esterne. Cambi politica per dare un po' più di lavoro alla gente, distribuisce la ricchezza; usi l'ingegneria per fare un bel ponte che serve per attraversare un fiume.

E poi ti accorgi che la soluzione non è lì.

FIGLIO: E dov'è?

PADRE: A me pare di averla trovata in questo: se riesci a migliorare *te stesso*, a fare qualcosa di te stesso e a renderti conto dell'inutilità di tutto il resto, forse metti le basi per qualcosa di grande che è, secondo me, essenziale: l'evoluzione dell'uomo verso un piano superiore.

Ed è da lì che si arriva all'Himalaya. Non più rivoluzioni, non più politica. A che servono?

A questo punto fai quello che hanno fatto tutti i cercatori del passato: *ūpar*, *ūpar*! In senso figurativo, ma anche in senso fisico vai su, su, sempre più su. Vai su per la montagna.

E strada facendo io ho avuto la fortuna di incontrare prima il maestro nell'ashram, e alla fine il Vecchio nell'Himalaya. Arrivo in quel posto fuori dal mondo dove mi dedico solo a me e che finalmente mi dà per un istante la folgorazione di qualcosa al di là. E una volta che l'hai visto non puoi più vivere normalmente.

Un bel viaggio, no?

FIGLIO: Hmm, molto.

PADRE: E ora? Guarda le mie gambe, guardale!

FIGLIO: Sono gonfie.

PADRE: Lo lascio lì, questo corpo.

*Ride.*

FIGLIO: Questo è l'ideale dell'asceta, quello che lascia «il mondo» per cambiare se stesso. Una volta ho incontrato un *sadhu* che mi disse una cosa interessante: che novantotto pensieri dei cento che abbiamo, li abbiamo già avuti. Anche i pensieri si ripetono. Tanto vale perciò fermare il pensiero, zittirlo completamente, per trovare poi, nel silenzio, uno o due pensieri, ma che siano nuovi.

PADRE: Hai perfettamente ragione, si pensano sempre le stesse cose, che poi vengono pensate anche dagli altri. Ma fermarsi a cercare di pensare *un'altra* cosa?!

FIGLIO: Ci sono moltissimi stimoli oggi per cui la mente non è mai in pace. Dal rumore delle notizie sul computer, alla radio in macchina, il cellulare che vibra e la scritta pubblicitaria sull'autobus che ti passa davanti. Non riesci a fare pensieri lunghi, fai pensieri corti perché le interruzioni sono frequenti.

PADRE: Giustissimo. E il silenzio non esiste più. Il silenzio ha giocato un ruolo enorme in tutte le pratiche religiose. Cristo va nel deserto, quell'altro sale sulla montagna. Infatti, ti ripeto, io sono un fallito meditatore, però quei dieci minuti, quella mezz'ora, a volte anche quell'ora che mi prendo al mattino, sono il gioire del silenzio..



FIGLIO: Per fare quello, uno deve...

PADRE: Ritirarsi.

FIGLIO: Sì, ritirarsi.

PADRE: Tu conosci meglio di me l'India con la sua divisione della vita in quattro stadi. Nel primo si è giovani e si apprende; nel secondo si lavora, cioè si restituisce alla società quello che si è avuto, si è un buon marito e un buon padre di famiglia; nel terzo stadio, avendo completato gli obblighi famigliari, si «va nella foresta», magari ancora in compagnia della moglie e di qualche libro. E alla fine, se ci riesci, c'è un quarto e ultimo stadio in cui parti, da solo e senza niente, in cerca di Dio.

FIGLIO: Ho notato spesso che gli indiani vedono in te uno che è riuscito nel mondo, anche nelle cose pratiche, materiali: hai tenuto assieme la famiglia, la situazione economica, hai fatto bene il tuo lavoro, e così via.

PADRE: Hai toccato un punto molto importante. Anche il mio «distacco» di ora secondo me è possibile solo perché in qualche modo ho svolto bene e con coscienza il mio ruolo di capofamiglia di cui parli.

Posso dire che ho avuto un'enorme fortuna. Sono riuscito a fare il mio ruolo bene, posso usare parole come «ho avuto successo nella vita», successo di famiglia, matrimoniale, quarantasette anni con tua madre! Nessuno è scappato, nessuno ha trovato una ballerina brasiliana o un pirata malese con cui sparire, anche se le tentazioni non ti dico che non ci siano state. Anzi, il bello è proprio questo. Nel mio mestiere ho raggiunto quello che potevo. Ho scritto per uno dei più grandi giornali del mondo; ho scritto dei libri, alcuni letti da migliaia di persone. Tutto questo mi dà una base che mi ha permesso di chiudere con questo mondo.

Devo dire sinceramente che se oggi dovessi andarmene con una famiglia in sfacelo, avendo scritto libri che nessuno ha letto, senza avere avuto il minimo riconoscimento per un lavoro che ho cercato di fare bene, forse avrei un rammarico. Questo rammarico non ce l'ho.

Sai, ho avuto due grandi regali in questo terzo stadio, che mi sono arrivati nello stesso momento: la pensione e il cancro. È allora che ho mollato il mondo. A cuore leggerissimo ho lasciato il giornalismo, gli amici, la società e sono andato a vivere in

un ashram con questo maestro, il Swami, che mi insegnava il senso della filosofia indiana, se vuoi religiosa. Sai, quando cominci a leggere la *Bhagavad-Gita*, quando cominci a renderti conto che non hai bisogno di nulla... Mangiavo queste pappe da quei trogoli cantando «Io sono il fuoco che nello stomaco brucia il tuo cibo...» Ahhh, non ero più io!

Ne godevo, imparavo, ero devoto a questo maestro perché gli dovevo molto, anche se non potevo diventare un suo seguace, uno che gli toccava i piedi al mattino. Ma per niente! Restavo profondamente un fiorentino. Ero sempre in mezzo al guado, non capace di tornare in dietro perché, insomma, mi pareva di aver fatto qualche passo avanti, ma nemmeno capace di passare all'altra sponda e dire «Ecco, sono arrivato, sono uno di voi». Ma l'incontro con il Swami mi colpì.

Io ero sempre corso dietro al tempo perché da giornalista avevo le scadenze. Un giorno stetti per un paio d'ore in quella grande sala dove lui riceveva tutti, a osservarlo. Venivano tutte queste donne indiane, questi impiegati o direttori di banca, a toccargli i piedi, a chiedergli che cosa fare col figlio che non andava bene a scuola, o «Swami-ji, swami-ji! Come si fa a morire? Cosa c'è di là?» E lui, sempre con grande pazienza, per ognuno aveva un sorriso, una parola e alla fine un chicco d'uva. C'era una leggerezza in tutto questo che mi ha dato tantissimo.

Quando venne il mio turno io mi avvicinai e lui, carino, mi fece entrare nella sua stanzetta.

«Mi scusi, Swami», gli dissi, «ma come diavolo fa a dedicare tanto del suo tempo a questa gente?»

Lui mi guardò fisso e fece quella sua risata meravigliosa.

«Io non ho più bisogno di tempo. Il mio tempo è degli altri. Io ho già raggiunto quello che volevo raggiungere, *moksha*, la liberazione. Il tempo per me non ha più valore.»

Mi colpì, mi lacerò quando disse questa frase. Anche lui sapeva qualcosa, come quello con la collana di fiori arancioni che avevamo visto uscire dal Sai Baba Mandir.

Sono vissuto in quell'ashram per tre mesi senza mai parlare del mio passato, senza mai dire chi ero stato, cosa avevo fatto. Perché l'identità, qualunque identità tu possa desiderare – fisica, psicologica, del nome – è limitativa. Non puoi essere nient'altro. Se sei il direttore delle Poste, anche quando sei in pensione, sul treno «Ma lei...?» «Ah, io ero il direttore delle Poste!» Ha-ha-ha! Lo scompartimento dovrebbe schiantare dal ridere. Un altro dice «Lei non sa chi sono io, ero colonnello!» Ha-ha-ha!

Poi, lentamente via, sei stanco, ti allontani per diventare Anam, il Senzanome. Che scoperta è stata, questa di non avere più nome. Per cui Anam nasce proprio come il fiore di loto da uno stagno di merda, no? Via tutto il resto! Io non sono più quel Tiziano Terzani, non lo sono più.

FIGLIO: Ma tu allora, Babbo, chi sei?

*Il Babbo ride.*

PADRE: Me la sono inventata un po' questa vita, no? Sono stato mille cose, alcune vere, alcune potenziali. Sono stato gigione, sono stato attore, assassino, pedofilo, adultero, tutto sono stato, come tutti. Sono stato tante cose in tempi diversi. Tante cose vere, intense. E ogni volta una sostituiva l'altra. Mamma mia, quante parti ho fatto, quante maschere ti metti che alla fine ti soffocano. Fino a che un giorno dici «Io, questa - pfft! la butto via!»

E alla fine sono uno senza nome, senza storia, senza passato. Perché tutta quella roba lì è frattaglia e al cuculo non gliene importa proprio nulla!

Tu mi chiedi chi sono. Bene, sono stato innanzitutto tante maschere, ognuna vera, ognuna falsa perché cambia col tempo e diventa altra. E qui dico una verità che tutti i saggi hanno capito, che non c'è permanenza. *Niente* è permanente in questa vita. Oh, che vuoi essere permanente tu?!



FIGLIO: Ora non senti più di portare una maschera?

PADRE: No, proprio no. Ed è questo che mi dà questa grande libertà. Mi sento leggero. Ho il senso che non mi tocca più nulla. Perché non sono quella maschera, non sono questo corpo, non sono i miei ricordi, non sono... Sono una cosa molto più grande, molto più piccola. O forse non sono niente. E proprio perché non sono niente di specifico, mi posso permettere di pensare che sono tutto.

*Rido.*

FIGLIO: Se ci fosse quella pillola che ti fa vivere altri dieci anni, vorresti andare avanti per fare il quarto stadio, diventare il mendicante errante che lascia tutto e tutti?

PADRE: No, non è da me. Io sono uno sempre a mezza strada, in mezzo al guado. Non posso diventare quello lì, non posso fare quell'ultimo passo di scomparire nelle montagne, illuminato. Perché non sono illuminato.

FIGLIO: Perché non provarci?

PADRE: Certo, certo. Ma non è da me. Io ho scritto i miei libri. Non potrei mai fare il profeta, il guru, proprio no. Io sono uno semplice. Ti meraviglierà, perché tu mi hai visto come padre e ti ho fatto ombra tutta la vita coi miei baffi, con le mie macchine fotografiche, con i miei viaggi, ma io sono una persona normalissima. Non sono né estremamente intelligente, né estremamente colto. Sono solo uno che ha piluccato di qua e di là, facendo tante esperienze.

FIGLIO: C'è una domanda che ti ho già fatto tante volte, ma alla quale voglio tornare perché riguarda una delle cose a cui più sono interessato, per me. Gli indiani

La fine è il mio inizio :redux:

credono che, attraverso la distruzione del Sé, l'uomo può arrivare a qualcosa che loro chiamano l'illuminazione.

Secondo te, che cavolo è questa illuminazione?

*Il Babbo ride.*

No, lo vorrei proprio sapere. Cos'è?! Di cosa parlano? Come si manifesterebbe? Chi è illuminato? Cos'è l'illuminazione, cosa è?!

PADRE: Un illusione...

*Prende un sorso di tè.*

Ma che ti tiene in riga. E ti dà una speranza.

FIGLIO: È tutto lì?

PADRE: Quanti ne hai incontrati tu, di illuminati? Io nessuno. Metà, un quarto, uno... forse. Ma non vuol dire. È quel viaggio che conta.



FIGLIO: No, Babbo, la folgorazione d'immenso tocca a molti, su questo non c'è dubbio. Quell'attimo in cui senti di avere capito tutto, quell'istante, anche forse quei pochi minuti li conosciamo, no? È capitato anche a me mentre, con la telecamera accesa a fianco, intervistavo quel lama tibetano. Era come se tutto il mondo attorno diventasse un sogno attraverso il quale vedevo per la prima volta la realtà, un vuoto di luce... Me ne sono andato con le lacrime che mi sgorgavano dagli occhi. Una gioia traboccante.

PADRE: La folgorazione.

FIGLIO: La folgorazione.

PADRE: L'abbiamo provata tutti e due.

FIGLIO: Ma secondo te c'è uno stato dell'anima, della mente, a cui uno può arrivare... C'è una meta oltre... oltre, per dire, a dove sei ora? C'è un altro passo, c'è qualcos'altro che uno può ancora fare con se stesso?

PADRE: Io credo che non c'è.

La fine è il mio inizio :redux:

*Pausa.*

E se lo desiderassi negherei tutto quello su cui ho lavorato. Perché sarebbe un desiderio. Devo essere proprio onesto, per me è già tanto quello che ho trovato. Chi mi avrebbe mai detto che con una diagnosi di cancro senza tante speranze me la sarei risa fino alla frutta?

E ora, non mi basta? Ma che voglio di più?

FIGLIO: Non lo so... Se uno accetta la morte, hai ragione, cosa può volere di più?

*Ci ripenso.*

Cosa può esserci di più interiore dell'accettare la propria morte?

PADRE: E ancora più completo è l'integrare la morte con la vita, il male con il bene. Capire che in fondo non c'è differenza, che i demoni sono come gli dei, che apparentemente si combattono, ma alla fine sono la stessa cosa. Perché se lo hai capito, se *davvero* riesci a integrarli, allora hai sentito la quintessenza dell'universo.

FIGLIO: Ci devono essere diversi livelli di comprensione di questa cosa, no?

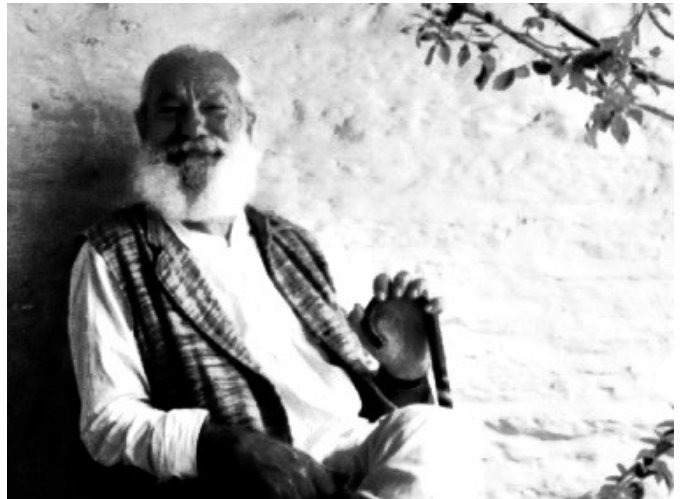
PADRE: Ne sono sicuro. E il tuo lama tibetano ne aveva certamente raggiunto uno più alto. Ma io, per me, non ho potuto pretenderne uno più alto. E ti assicuro che ora non mi manca. Sto bene, sono arrivato.

FIGLIO: Eppure di tanto in tanto ti incazzi ancora, quando non rimetto la tua radio al suo posto preciso, quando il gattino miagola. Quello che cos'è?

PADRE: Vecchie debolezze di Tiziano Terzani che pensa ancora che sia *possibile* un aggiustamento che renda migliori le cose di fuori. Ma se per un attimo sei obiettivo, ti rendi conto che non è possibile. Non è possibile, figlio mio. Guarda questi ultimi cento anni.

FIGLIO: Io mi domando se l'illuminazione non sia proprio l'arrivare a guardare il mondo così com'è e vederlo come perfetto.

PADRE: Ah certo, certo, bravo. Sono assolutamente d'accordo.



FIGLIO: Cioè, vedere che non c'è niente da cambiare. Che l'abbruttimento, le torture in guerra e l'acqua che viene troppo calda dalla doccia, tutto è esattamente come deve essere.



La fine è il mio inizio :redux:

PADRE: Mi colpisce questo tuo pensiero, perché forse è così, forse è giusto, hai ragione. Perché anche nella mia aspirazione a un uomo migliore, più spirituale, c'è desiderio. E c'è una cosa ancora più terribile, c'è divenire. Invece hai ragione tu, sì. Capire che è perfetto. È.

*C'è un lungo silenzio.*

FIGLIO: Non senti di aver lasciato niente di incompiuto?

*Il Babbo scuote la testa.*

PADRE: Questa è una mia sensazione forse anche un po', come dire, superba. Ma proprio non mi interessa più niente. Sai, leggo i giornali per farmi compagnia, per distrarmi da un dolore, ma li ho già letti trent'anni fa. Le stesse storie.

FIGLIO: Quello che stai facendo adesso allora è distaccarti? È quella l'idea? Ti stai allontanando da tutto?

PADRE: Sì, via! Vedi, non voglio vedere la gente. Che mi interessa? Il signor R, ora dimmi te se io ho da campare altre tre settimane se voglio stare ad ascoltare il signor R? Lo faccio perché sono le mie ultime responsabilità prima di andare via, no? Ma dico, voglio vedere P o Q? No, non voglio vedere nessuno. Ho questo immenso oceano di pace davanti e il pilota è pronto a partire. Via, via!

E sarò quasi crudele. Pensa, tu hai un figlio, che è mio nipote, che è bello, che porta il mio nome. E tua sorella mi ha appena dato un altro nipote. Mi piace questa continuità. Ma è una cosa a cui non do grande importanza perché se quella passione, quel desiderio di benessere e felicità che io ho sempre avuto per te ora mi mettessi a scaricarlo sui vostri figli, sperando che vadano a una buona università, che sposino delle ragazze perbene, che facciano un mestiere che li rendano felici, Dio mio, si ricomincerebbe daccapo! Allora, perché non preoccuparmi anche dei loro figli, dei miei pronipoti...?

Tutto questo è fuori ormai dalla mia visione del mondo.

FIGLIO: Sei pronto?

PADRE: Potrei andarmene domani.

FIGLIO: Proprio pronto?

PADRE: Pronto, pronto. Davvero, credimi. E credo di aver preparato anche la Mamma. Ci siamo ben parlati, abbiamo avuto alcuni giorni commoventi e lei, che mi conosce, ha capito anche questo.

FIGLIO: L'ultima cosa nuova è stato l'incontro con il Vecchio sull'Himalaya?

PADRE: Sì, devo dire di sì. Via, via! Sempre più lontano. Dalla pianura, dove tutto è ancora materia, su verso la montagna dove vivo da eremita in una piccola baita, senza acqua, telefono o elettricità, tagliato fuori da questo mondo.

Vedi, ci sono parole che senti e che non ti dicono niente. Ma in un'altra situazione quelle stesse parole - aoooh! ti cambiano la vita. Tu a vent'anni, a trent'anni, a cinquant'anni puoi sentire uno e non te ne importa niente. Ti entra di qua e ti esce di là. Ma, come dicono, «Quando l'allievo è pronto, il maestro compare».

Io nel capodanno del 2000 sono arrivato su quel crinale ed ero un altro. E quando il Vecchio ha aperto bocca e ha cominciato a dire «La Verità è una terra senza sentieri...» Se lo avesse detto due o tre anni prima avrei pensato «Ma vaffanculo, senza sentieri!» Io dovevo sapere quanto era alto il monte.

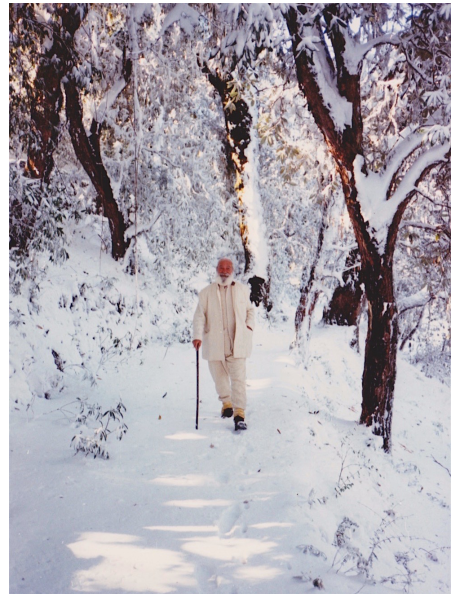
*Il suo tono si fa cospiratorio.*

No, ero pronto. E allora, devo dire, proprio che tu lo sappia, i primi mesi sono stati magici, magici! Nevicava spessissimo, eravamo bloccati. Io stavo in una casetta fredda, mi alzavo la notte alle tre o le quattro a meditare come faceva lui. C'era un'atmosfera...

FIGLIO: Come se stesse per succedere qualcosa?

PADRE: Sì, sì! E lui era meraviglioso. Era presente, generoso, credeva di aver trovato finalmente l'allievo che non aveva mai avuto.

Magico, figlio mio. Era magico, magico. Ho dei ricordi di quelle serate, di quel silenzio con la neve fuori, di questo Vecchio che parlava con un'intensità, e anche con una cognizione di causa... Poi gli ponevo dei problemi e lui ci meditava sopra per tre ore la notte. Lo rivedevo la sera dopo e tirava fuori le cose più incredibili. È stato di grande aiuto. Gliene sono gratissimo.



*Questa era la prima volta che ci parlavamo di cose che per me, per noi credo, erano le più importanti di tutte.*

PADRE: E poi, devo dire, la natura dell'Himalaya è stata parallela al Vecchio. La natura in sé. La cosa per me più bella era, all'alba, salire sul crinale. Sai, alto su quel crinale, davanti a un oceano di montagne, godi di sentirti vivo, di sentire la tua carne trafitta dalle ondate di vento. Alla fine dei conti era questo che mi dava grandezza. Mi sentivo così pieno d'immenso.

Queste montagne, queste montagne! Una mattina, su quel crinale mi ha colpito un maggiolino. Mi sentivo quel maggiolino, figlio mio, non un elefante, quel maggiolino! L'ho seguito, camminava avanti e indietro e poi è arrivato in cima al filo d'erba e ha aperto le sue piccole ali vellutate ed è schizzato via. Ma non su un altro filo d'erba vicino, verso l'infinito! Sotto c'era un precipizio di centinaia di metri e quel

bischerello, stupendo, lucido, con quei puntini, è partito verso le montagne. Ed ecco, lì davvero, credimi, ho sentito che la mia vita era parte di questo.



E poi fai un piccolo salto e senti che tu sei il maggiolino, tu sei il vento, che questo corpo insomma... E con questo vivi bene, ti prepari. Niente è più terribile. Non mi interessava più, questo cancro. Allora, schiacciato da una cosa, mi restava però tutto quello che c'era intorno, questi alberi di deodara, da secoli lì, sotto le intemperie, e io seduto ai loro piedi. Era come se la loro linfa, il mio sangue, il mio respiro fossero tutti la stessa cosa, e io fossi parte di quella. Se hai per un attimo questa sensazione, ma che torni a fare il giornalista, a cena con il signor R?

Quella notte sono andato a letto in trance.

Non sono un intellettuale, non sono un costruttore d'imperi, non sono un profeta, sono uno che alla fine della vita ha goduto anche della sua fisicità. E attraverso di quella, stranamente, a un certo momento, sono arrivato al di là della materialità. Ho potuto sentire un senso più grande, che era legato al tutto e che è la mia grande consolazione di ora.

Perché non mi si toglie.

*È stanco.*

Poi, certo - perché questo *bisogna* ammetterlo - sai, quando hai questi dolori orribili, il corpo pretende molto da te, pretende attenzione, non vuole che tu ti distraiga da lui. Ma se per un attimo ci riesci, ti senti un altro. Io davvero, su questo non ti mento, non sarebbe giusto mentirti su questo, io sto davvero bene. Voglio morire ridendo.

È forte in me questa sensazione, ed è il risultato del periodo col Vecchio. Lui poi è stato anche crudele, ma se c'è uno che ha distrutto Tiziano Terzani è lui. «Il giorno che riuscirò a rompere il tuo ego,» diceva, «il puzzo arriverà fino al cielo!»

La fine è il mio inizio :redux:

FIGLIO: La Mamma mi ha raccontato che una volta vi ha visti partire sul viottolo per la foresta - due vecchi, te enorme e lui piccino e ancora più vecchio - e sembrava che a momenti vi sareste presi a bastonate.

*Il Babbo ride.*

PADRE: Era bello il Vecchio quando diceva «Abbandona tutto, abbandona tutto quello che conosci, abbandona, abbandona, abbandona. E non aver paura di rimanere senza niente, perché alla fine quel niente è quello che ti sostiene!»

FIGLIO: Cioè, siamo sostenuti da...?

PADRE: Siamo sostenuti da qualcosa che non sono le bischerate a cui teniamo. Chi regge tutta questa roba? Chi la tiene assieme? Basta che cambi di qualche grado la temperatura del pianeta e si sciolgono i ghiacciai e finisce tutto. Ma per ora tutto tiene.

Chi fa cantare gli uccellini?

C'è questo essere cosmico e se per un attimo hai la folgorazione di appartenergli, dopo non hai più bisogno di altro.

Quei primi tempi lassù furono magici. Mi rovesciarono come un guanto. Tutto mi apparve in un'altra luce. Tutto cominciò ad avere un altro significato. Ed ebbi anch'io, te lo debbo confessare - ah, mi morde la lingua! - quella folgorazione. Un attimo, sai, nella notte. Qualcosa che... Andavi al di là. E dinanzi a questo...

*Silenzio.*

Può essere una goccia, ma è come l'oceano.

## **INTERLUDIO**

*Il Babbo non può più fare una passeggiata, ma so che gli piacerebbe andare a rivedere i monti dall'alto. C'è un bel prato dove ci portava da bambini e con la macchina ormai ci si arriva vicini. Dapprima dice di no, ma poi accetta l'idea con gioia. Facciamo l'ultimo pezzetto a piedi lungo un sentiero fiancheggiato da vecchie pietre coperte di muschio. Sopra i monti corrono velocissime schiere di nuvole grigie e nere che si attorcigliano davanti al cielo blu. Sembra di essere su una nave che precipita attraverso lo spazio. Il Babbo si siede in mezzo al prato con le gambe incrociate e io, trovando una scusa per addentrarmi nel bosco d'abeti, lo lascio solo. Quando torno è sempre lì, immobile, col vento che gli soffia in faccia, a guardare lo spettacolo. Lo aiuto ad alzarsi.*

PADRE: Figlio mio, è meraviglioso che sei qui. Proprio ti sono così grato di questa passeggiata che mi hai fatto fare oggi, è un regalo. Vedi come la vita è sempre un cerchio. Pensa alle passeggiate che ti ho fatto fare io su per quelle montagne. Si stava in tenda la notte, al freddo, si faceva un fuoco. «Svegliati, si va a vedere la levata del sole!» E ora, per la legge del contrappasso tu porti me. Bello.

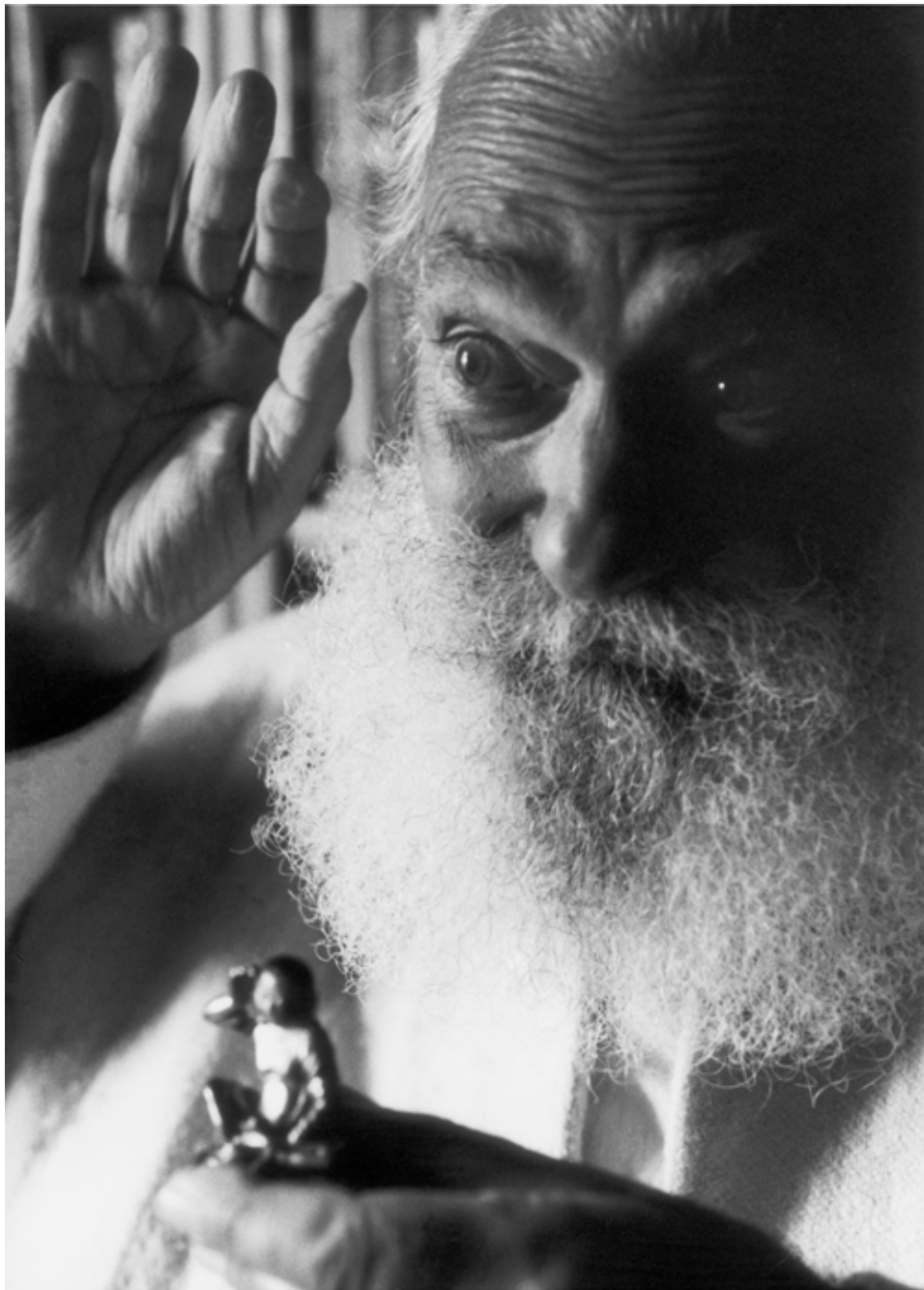
*Mi pare che non ha più la forza di fare la nostra solita chiacchierata.  
E anch'io sento di non avere quasi più niente da chiedergli.  
Ecco, sì, a vederlo osservare quelle nuvole  
mi era venuta in mente una cosa...*

FIGLIO: Babbo, cosa vedi quando guardi il mondo?

PADRE: È una bella domanda. Ci devo pensare, poi ti darò una risposta.

La fine è il mio inizio :redux:

**QUARTO STADIO DELLA VITA  
: FINALE :**





# AI GIOVANI

***è possibile fare una vita  
una vera vita  
un vita in cui ti riconosci***

*Il tempo è splendido. Seduti sotto l'acero si sente il qua-qua-qua delle due papere che si aggirano per il prato. Ora il gattino, cresciuto, mostra la sua forza mettendole in fuga. Ma dopo poco loro riescono a tornare per ascoltare il rassicurante chiacchierio delle voci umane.*

FIGLIO: C'è una cosa che ho sempre voluto chiedere a un vecchio: alla fine di una lunga vita in cui uno ha visto tanto, cosa ha capito?

PADRE: Caro figlio, questa è una trappola che mi aspettavo da tempo perché è tipico dei giovani chiedere ai vecchi «Ma tu, che cavolo hai da insegnarci?» Io me l'ero sgabellata anni fa insegnandoti l'unica grande lezione della mia vita che ti sarebbe servita davvero: se uno ti punta una pistola in faccia, sorridi! A me questo mi aveva salvato la vita in Cambogia e, se ti ricordi, ci aiutò a toglierci dai guai quando cercavamo insieme il tesoro nelle Filippine.

Uno può cavarsela con una battuta. Sul fondo però rispondere è molto più difficile. Gandhi diceva «La mia vita è il mio messaggio». Quanti lo possono dire? Pochi. Io non oserei mai. Mi brucerebbe la lingua a dire una cosa del genere, ma a modo mio anch'io ho una visione del senso della mia vita.

Se mi chiedi alla fine cosa lascio, lascio qualche riga di un libro che forse potrà aiutare qualcuno a vedere il mondo in maniera migliore, a godere di più della propria vita, a vederla in un contesto più grande, come quello che oggi io sento così forte; lascio qualche ricordo in persone come te e tua sorella.

Ho sempre visto il mio ruolo di padre non come di qualcuno che portava i bambini in piscina o a giocare a pallone. Per niente, non ero io. Per me il ruolo del padre era quello di uno che semina esperienze, odori, immagini di bellezza e misure di grandezza che vi avrebbero aiutato. Anche il mio portarvi a giro aveva questo scopo. Non ho mai preteso di essere più che un seminatore di bei ricordi.

FIGLIO: E da noi cosa ti aspettavi?



PADRE: Quello che un padre vuole per i figli può essere pesantissimo. Va lasciata la libertà. Sai, io mi sono reso conto di una cosa importante: che io, questo padre che ora non c'ha nemmeno il fiato di dire il suo nome, ero uno che faceva ombra. Dio mio, un metro e ottantasei, sempre in prima fila, sempre candido nei miei vestiti bianchi, sempre all'erta, sempre simpatico, con le battute pronte. E tu, dinanzi a questo ti tiravi indietro. Ti davvo del filo da torcere con la mia esistenza, no?

Ma lì sono arrivato presto a una bella conclusione. È inutile rompersi i coglioni, tanto le giustificazioni psicoanalitiche, psicologiche lasciano il tempo che trovano. Fossi stato un padre impaurito, incapace di tutto, da grande me lo avresti rimproverato. «Quello era un pallelesse. Non mi è stato esempio di nulla!» Se invece ero un padre forte, duro, com'ero, potevi dire «Madonna, quello mi ha represso!»

Il fatto è che io ero chi ero, tu eri chi eri e bisognava arrangiarsi. Hai un padre così? Bene, gestiscitelo! E te lo sei gestito, eh, casini mi hai fatto... Non dimenticherò mai il giorno che mi hai buttato uno dei miei più bei tappeti tibetani fuori dalla finestra!

*Si ride.*

FIGLIO: Ognuno impara a reagire a modo suo.

PADRE: Se vuoi chiedermi che cos'è che questo padre voleva per te, che cosa per te io ho sognato, te lo dico semplicemente: volevo che tu fossi un uomo libero, come lo sono stato io. Proprio a questo ci tenevo tanto. E tutto quello che vi ho permesso di studiare - e che ho pagato salatamente, e in alcuni casi anche inutilmente - non era per darvi un mestiere, era per darvi una cultura.

Io pensavo che per fare una bella vita non occorreva andare in un ufficio la mattina, accendere un computer e seguire un blob che si sposta... Così ti spieghi anche tante frustrazioni nei giovani, perché molti intelligenti oggi fanno proprio questo.

FIGLIO: Fanno soldi?

PADRE: Fanno soldi in questo modo. Sai, se uno fa soldi scoprendo la miniera di re Salomone dopo anni di studi sulle carte, voglio dire, che faccia i soldi! È anche bello, ha qualcosa di avventuroso. Ma farli sotto la luce al neon di una società finanziaria?

FIGLIO: Mi ricordo che quando si laureò un nostro amico che era bravissimo ad andare in apnea, gli suggeristi di tuffarsi nei mari alla ricerca di vecchi galeoni spagnoli affondati.

PADRE: E a quell'altro, la cui madre voleva che facesse l'avvocato, gli dissi «Quello lo possono fare tutti. Studia l'arabo!» Perché sentivo che c'era qualcosa di nuovo che si muoveva in quel mondo e che valeva la pena studiarlo. L'avrei fatto io, fossi stato più giovane.

Io ci tenevo a esporvi alla diversità. Infatti, non so se ricordi il regalo che ti ho fatto quando ti sei laureato. Ti ho portato per una settimana ad Angkor, in

Cambogia, a vedere quei templi più straordinari del mondo, nascosti nella giungla, con quei visi giganti scolpiti nella pietra, con quel sorriso che è ancora più profondo e misterioso di quello della Gioconda. Perché volevo che ti entrasse dentro una misura della grandezza umana.

Ti feci da guida e affittammo una scorta di soldati perché ci proteggessero dai banditi e dalle mine che ancora infestavano la zona. Tu facesti due begli acquerelli dei buddha fra le liane. Quando poi quella sera tornammo in albergo si parlava dei giovani di oggi che non sanno cosa fare, non trovano lavoro. «Ma scusa,» ti dissi, «uno come te che sa dipingere, se vuole prendersi un po' di tempo per staccarsi dal mondo si mette ad Angkor Wat, dipinge i templi e vende i suoi acquerelli ai turisti. Ha trovato un lavoro!»

Te lo devi *in-ven-ta-re*. Se invece vai per tre giorni con un viaggio prenotato e la guida turistica, fai delle foto, un video, poi pigli e riparti, e ti rimane poco o nulla. C'è un mondo lì fuori, aperto a chi lo vuole scoprire. Si tratta solo di non andarci con le Vacanze Grande Viaggio.

O pensa ai Medici senza Frontiere, giovani come te che partono con un bisturi a fare un'esperienza che certamente servirà anche a loro. Pensa, diventare chirurgo di guerra per due o tre anni in Congo, rischiando la pelle per aiutare gli altri nelle zone di frontiera! Questo è l'ideale di una gioventù per me. C'è anche questa possibilità. C'è così tanto da fare. E tanti fanno anche, c'è tanto volontariato. Uno non può rinunciare agli ideali.



FIGLIO: Spesso uno fa delle scelte perché non conosce le alternative. Servono dei modelli a cui ispirarsi.

PADRE: Ai giovani che mi chiedono «Ma io, che faccio?» rispondo «Guarda! Il mondo è pieno di cose da esplorare». Il mondo che mi sono trovato davanti io in Vietnam, in Cina non c'è più. Ma c'è un altro mondo lì, aperto per chi lo vuole scoprire. Vai, e impara, impara!

FIGLIO: Bisogna sempre andare così lontani? Esistono anche le esperienze dietro l'angolo, no?

PADRE: Va be', ma se vai a lavorare in un ospedale nel Congo, lo sai con quante esperienze potresti tornare? Ci vuol coraggio, ci vuole determinazione, ci vuole fantasia, ma le possibilità ci sono. Non è che tutte le porte sono chiuse, che il mondo è già tutto sprangato e i posti sono già presi dagli altri. Ma per nulla!

Io trovo che la cosa più bella che un giovane possa fare è di inventarsi un lavoro che corrisponde ai suoi talenti, alle sue aspirazioni, alla sua gioia. Senza quella arrendevolezza di «Ah, ma io non posso perché...» Tutti possono. Ma capisci quello che dico? Bisogna inventarselo! Ed è possibile, possibile, possibile.

In qualche modo io ho avuto fortuna perché ho fatto un po' così. Il mestiere che ho fatto non era proprio quello del giornalista, me lo sono inventato. Ma ti immagini un italiano che diventa corrispondente di un giornale tedesco, in Asia, che va dove gli pare, che fa anche il fotografo...? Non esisteva mica questo lavoro.



Poi, fare il giornalista era per me una sorta di copertura, come uno che fa il mercante per fare la spia. Perché in verità, sì, lo facevo con passione ma non era la mia ossessione. La mia ossessione era vivere, vivere a modo mio, come mi piaceva, con queste grandi piccole gioie.

FIGLIO: Bisogna uscire fuori dalla norma.

PADRE: Sempre fuori dalla norma! «La verità è una terra senza sentieri.» Cammini, trovi. Non c'è chi ti dice «Guarda, il sentiero per la verità è quello».

Non sarebbe la verità. Se rimani nel conosciuto non scoprirai niente di nuovo. Come fai? Se sai cosa cerchi non troverai mai quello che non cerchi... e che magari è giusto la cosa che conta, no? È comodo adagiarsi sul conosciuto, no? Alle otto c'è il treno, alle nove apre la banca, comportati bene, non rubare i soldi, e avanti. Ma se tu esci dal conosciuto e cerchi strade che non sono state completamente battute o, come dico, se te le inventi, hai la possibilità di scoprire qualcosa di straordinario.

FIGLIO: Nelle nostre società abbiamo scelto di fare una vita di garanzie e di comfort. Le grandi preoccupazione, le paure che ci impediscono di uscire dalle nostre quattro mura sono quella dei soldi e quella delle malattie.

PADRE: A volte bisogna rischiare. Occorre rinunciare ad alcune garanzie. Se tu vuoi avere la pensione, devi lavorare tutta la vita per la pensione. Se tu vuoi avere l'assicurazione malattia, la devi pagare. Ma pagare quell'assicurazione vuol dire ogni mese mettere da parte trecento euro. Non sei libero, perché una garanzia è anche una condizione, è una limitazione.

Ma secondo me c'è in tutte le cose sempre una via di mezzo. Non occorre né rinunciare a tutto, né volere tutto. Basta avere chiaro cosa stai facendo, quali sono i compromessi.

C'è una trappola e tu sei il topo. Attento, la trappola è pronta per te. La tua trappola è quella casa, quell'appartamento con una cucina di quelle comprate in batteria, come la vedi nei centri commerciali. Non c'è personalità, tutte uguali. Hai solo la scelta tra il rosso e il verde.

FIGLIO: E come fa il topo a resistere alla trappola?

PADRE: Con il digiuno. Con la rinuncia ai troppi desideri.

FIGLIO: È questa la tua conclusione?

*Il Babbo ci pensa.*

PADRE: È come se con queste nostre chiacchierate io avessi voluto lasciare a te una sorta di viatico. In qualche modo c'è, nel fondo, il desiderio, che è un desiderio umanissimo, di una relativa immortalità, di una continuazione attraverso qualcuno che fa la tua stessa strada o rappresenta i valori in cui hai creduto. E se hai capito qualcosa, la vuoi lasciare lì, in un pacchetto. Questo pacchetto è la storia che ti ho raccontato.

E una delle cose a cui tengo moltissimo è che tu capisca che quello che ho fatto io non è unico. Io non sono un'eccezione. Io questa vita me la sono inventata, e mica cento anni fa, ieri l'altro. Ognuno la può fare, ci vuole solo coraggio, determinazione, e un senso di sé che non sia quello piccino della carriera e dei soldi; che sia il senso che sei parte di questa cosa meravigliosa che è tutta qui attorno a noi.

Vorrei che il mio messaggio fosse un inno alla diversità, alla possibilità di essere quello che vuoi.

Allora, capito? È possibile, è fattibile per tutti.

FIGLIO: Cosa è fattibile?

PADRE: Fare una vita. Una vera vita, una vita in cui sei tu. Una vita in cui ti riconosci.

# SILENZIO

***drin-driin! pa-paa-paaa! drrrr-drrrr!  
e il mondo passa  
passano milioni di formiche  
di farfalle di fili d'erba  
e non te ne sei accorta***

*Il Babbo, con il suo solito inchiostro viola ma una calligrafia incerta, ha scritto una breve lettera che ha lasciato sul tavolo.*

*Ai miei famigliari*

*Gli accordi sono questi: quando è il momento, contattate la Croce Verde che verrà discretamente a casa per fare il necessario. Come sapete da tempo, voglio essere cremato ed ho chiesto che la bara sia la più semplice possibile, bello sarebbe di assi. Verrò in quella portato al più presto, senza litanie, canti, discorsetti, ma nel mio benamato silenzio, al forno crematorio da dove uscirò cenere in una semplice urna che forse potrà essere consegnata alla famiglia. Con quella tornerei nella terra di Orsigna.*

*Questo è come vorrei fosse. Fate di tutto perché lo sia. Grazie e fatevi una bella risata.*

*Vi abbraccio.*

*Tiziano, Anam*

PADRE: Hai letto le mie istruzioni? Lapidarie, eh?

*Mia sorella ha le lacrime agli occhi.*

FIGLIA: Chiarissime.

PADRE: Niente pianti. Anzi, fatevi una bella risata perché lui si è divertito tanto. Non è bello?

FIGLIA: Sì, sì, su tutto questo sono d'accordo. Ma sono contenta che vuoi comunque un sasso, una pietra, qualcosa, perché l'idea di disperdere le ceneri... Magari una parte nell'aria o dove si congiungono due fiumi, però è anche importante che ci sia un simbolo, qualcosa che ti ricorda.

PADRE: Scegliete un bel posto. E poi un giorno ci mettete una pietra con una piccola incavatura dove possono venire a bere gli uccellini!

Ma, detto questo, regalate tante cose, mi piacerebbe dar via tanto. La vita va avanti.

Pensa, la morte tibetana, che bella! C'è il moribondo, con tutti i parenti che piangono intorno e arriva il lama che li caccia tutti a calci nel culo «Fuori!» Poi si rivolge al moribondo e bisbiglia «Staccati, non restare attaccato. Vai, vai, ora sei libero. Vai!»



Questa è cultura della morte. Noi l'abbiamo persa. Quando uno sta male a casa chiamano subito l'ambulanza che lo porti all'ospedale, per morire in ospedale nascosto dietro a delle tendine. Paura della morte. Perché? Perché si sa di dover abbandonare tutto quello che conosciamo. Di questo non rimane niente, niente, niente.

Ma se ti ci avvicini prima, se impari a rinunciare ai desideri, a distaccarti da tutto non perdi nulla, l'hai già perso.

*Passa la Mamma con un vassoio.*

MADRE: Colazione?

FIGLIA: Sì, veniamo tra un momento.

PADRE: Tu, figlia mia, cosa volevi chiedermi?

FIGLIA: La famiglia. Mi chiedo come mai, dopo il tuo ritirarti dalla vita, non hai rinunciato anche a quella?

PADRE: Sostanzialmente vedo le cose così. Per me la famiglia è stato un evento naturale. Si è uomini sulla terra, si fa una famiglia, ci si riproduce perché la razza vada avanti. Senza drammi, senza farne una grande questione. E in questo processo di distacco dal mondo, in cui uno passa attraverso la fase della rinuncia a tutti i desideri, io molto coscientemente, dopo averci pensato a lungo, ho deciso di non rinunciare all'ultimo desiderio che è quello di rimanere con la famiglia. Perché mi sembrerebbe sleale scomparire per guardarmi l'ombelico. Per questo ho preso la decisione di non buttare a mare quest'ultimo legame con la società umana e con un rapporto che non soltanto è con voi, ma che sostanzialmente è con la Mamma. Quel passo non l'ho voluto fare e non lo farò perché è piacevole avere questa stupenda, sorridente presenza fino all'ultimo.

*Mia sorella ride.*



So benissimo che su questa strada l'ultimo pezzo ognuno lo deve fare assolutamente da solo, perché è un'esperienza che non puoi fare per mano a un altro. Però, fino alla porta d'imbarco, se vuoi, della coscienza che si espande, credo che mi piace farla per mano a tua madre. Rispondo alla tua domanda?

FIGLIA: Sì.

PADRE: Anche perché, sai, penso sinceramente che gli estremismi sono sbagliati in tutti i casi. Prendi per esempio quello dell'austerità totale «Ecco l'asceta!» È sbagliato. La giusta via è quella di mezzo. Non puoi vivere nell'ascetismo più sfrenato. Del Buddha si racconta la storia bellissima che perché lui si rende conto che il corpo lo condiziona, se ne vuole staccare mentre è ancora in vita. Allora, secondo la leggenda, per sette anni va a vivere nella foresta con degli asceti, mangiando un chicco di riso al giorno. C'è, nel museo di Lahore, una statua di questo Buddha incredibile, emaciato, a cui si vedono tutte le costole. Finalmente si rende conto di aver esagerato. Il suo corpo, proprio perché è ridotto così, è diventato un ostacolo alla sua liberazione. E cosa fa? Si rimette in strada, incontra una donna che gli offre la prima ciotola di latte e ricomincia a mangiare.

La Via di mezzo, sempre. Fra l'ascetismo e l'edonismo c'è la Via di mezzo. Non hai bisogno di dipendere dal piacere, ma non hai nemmeno bisogno di essere schiavo dell'idea di una grandezza che ti verrebbe dall'ascetismo. Tanti mistici si sono persi, sono quasi impazziti in quella loro ascetica determinazione a incontrare Dio.

Dio lo incontri. Anche lui cammina sulla Via di mezzo.

Questa è la mia Via di mezzo. Non ho bisogno di niente, non sono schiavo di niente, nemmeno del desiderio della longevità. Sì, sono con la famiglia, ma sono anche distaccato.

FIGLIA: Ognuno deve fare come si sente di fare.

PADRE: Hmm. Sai, il termine che il Buddha usa, «L'illuminato» o «Il risvegliato», cosa vuol dire? Perché lo usa? Perché noi viviamo dormendo. Durante tutta la nostra vita dormiamo. Dormiamo con la nostra coscienza con cui non traffichiamo, dormiamo con la nostra mente che usiamo solo per fare i conti e per fregare i clienti dell'azienda per la quale lavoriamo.

Poi passa uno che dice «Svegliati!»

Che strumento stupendo, la nostra mente. La grandezza dei *rishi*, i saggi indiani di quattromila o cinquemila anni fa, stava nel fatto che, al contrario degli scienziati di oggi, che fanno i loro esperimenti in un laboratorio, il loro esperimento era di stare seduti per terra a guardare la propria mente. Studiavano la propria mente, la propria coscienza, osservandone le mutazioni.

Pensa, fare del tuo corpo e della tua mente il tuo laboratorio!

FIGLIA: E in Occidente?

PADRE: C'è stato, c'è stato! Il passato ha avuto grandi momenti. Noi oggi lo chiamiamo Medioevo, ma era uno dei momenti più interessanti della nostra civiltà. L'uomo aveva un rapporto con il divino molto forte. Poi la scienza ha preso il sopravvento e ha preso il posto della religione. E la scienza è bravissima, la scienza contribuisce enormemente a rendere la nostra vita più comoda. Piove e ci mette un tetto sopra la testa, abbiamo fame e ci dà da mangiare. Ma ci toglie il cielo, perché con la pretesa di essere *tutto* blocca ogni altra aspirazione.

Io non sono antimodernista o antiscientifico, ma di nuovo occorre trovare un equilibrio, cercare la Via di mezzo. C'è qualcosa in noi - il cuore, il sentimento dell'amore, l'intuito - che la scienza non prende in considerazione. Non vuole saperne dei sentimenti. Allora, vedi, questo lasciare che la voce del cuore ti parli nessuno lo fa più. Anzi, farlo è considerato un po' da semplici.

Tu pensa, ci sono grandi scienziati, personaggi che scoprono cose incredibili. Ma non necessariamente perché uno vince il Premio Nobel per la chimica è un maestro, è un risvegliato. Può anche essere un coglione!

L'uomo si illude di conoscere e certamente fa strada sulla via della conoscenza. Ma si rende conto che ogni volta che arriva al limite di ciò che è conosciuto, lo sconosciuto è immensamente più vasto di quello che conosce, che riuscirà mai a conoscere. Sarebbe bello allora accettare che c'è questo mistero, che c'è quello che non capirai mai, e abbracciarlo. Compreso il mistero della morte.

### *Lungo silenzio.*

Si è giovani e si pensa che la morte è degli altri. Ma se uno imparasse già da bambino che la morte è parte della vita, allora la sua vita sarebbe più ricca, perché conterrebbe questo contrasto, questa dimensione.

Chi parla di morte? Oggi parlare di morte è un tabù come un tempo lo era parlare di sesso. Nell'Ottocento a tavola non si parlava di sesso. Oggi se ne parla liberamente, ma della morte non se ne vuole più sapere.

Vedi, tutto quello che dico porta a qualcosa che è il mio unico vero contributo, credo: guardare il mondo in un altro modo. Guardalo in un modo più sensibile, in un modo tuo. È lì, meraviglioso. Invece lo guardiamo tutti sempre di più attraverso questi maledetti strumenti tecnologici. Non guardiamo più il mondo com'è, non lo guardiamo con i nostri occhi.

Figlia mia, tu sei una bella donna, madre e giovane. Fermati ogni tanto. Fermati e lasciati prendere dal sentimento di meraviglia davanti al mondo. Senti la pace davanti a queste montagne. Mettiti per un quarto d'ora lì a sentire il silenzio, a sentirlo. Ascolta il silenzio!

Ma chi lo fa?

Drin-driiin! Pa-paa-paaa! Drrr-drrr! Buumm! E il mondo passa. Passano milioni di formiche meravigliose, di farfalle, di fili d'erba, e non te ne sei accorta. E hai perso un'occasione.

Ma lo senti che quello che dico è così banale, così semplice, eppure sembra una grande scoperta?

Quando la gente ha un problema, invece di stare in silenzio ad ascoltare la voce del cuore, esce, va in mezzo alla folla, va al cinema per rintronarsi, per dimenticare. Invece di fermarsi. Fino a che un giorno arriva, un giorno arriva...

FIGLIA: Sì, lo sgomento arriva, prima o poi.



PADRE: E non sei pronto, non hai gli strumenti, non ti sei preparato. Allora, quando hai un problema, fermati. Fermati. Ascoltalo e cerca di trovare la risposta *dentro* di te. Perché c'è. Dentro di te c'è qualcosa che ti aiuta. C'è una vocina. Ascoltala. Questi la chiamano «Dio», quelli la chiamano qualcos'altro, ma c'è. Sono convinto che è così.

Questo è diventato tuo padre, che cammina dalla casetta in periferia dove è nato, a guardare i ricchi che mangiano il gelato... In questo senso non ho rimpianti. Di che cosa? Di che ho da lamentarmi? Madonna, ce l'ho fatta a fare il viaggio! Non un grande viaggio, ma il mio viaggio. Tutti viaggiano, le formiche viaggiano, tutti fanno il loro viaggio.

E la regola secondo me è: quando sei a un bivio e trovi una strada che va in su e una che va in giù, piglia quella che va in su. È più facile andare in discesa, ma alla fine ti trovi in un buco. A salire è una sfida, ma c'è speranza.

L'altra cosa che ripeto, e spero che tu la capisca: bisogna prendersi dei momenti da soli, di silenzio, di riflessione.

FIGLIA: Lo facevi anche da giovane?

PADRE: No, per niente!

*Mia sorella ride. La Mamma ricompare.*

MADRE: È pronta la colazione.

FIGLIA: Va bene. Abbiamo fatto una piccola chiacchierata.

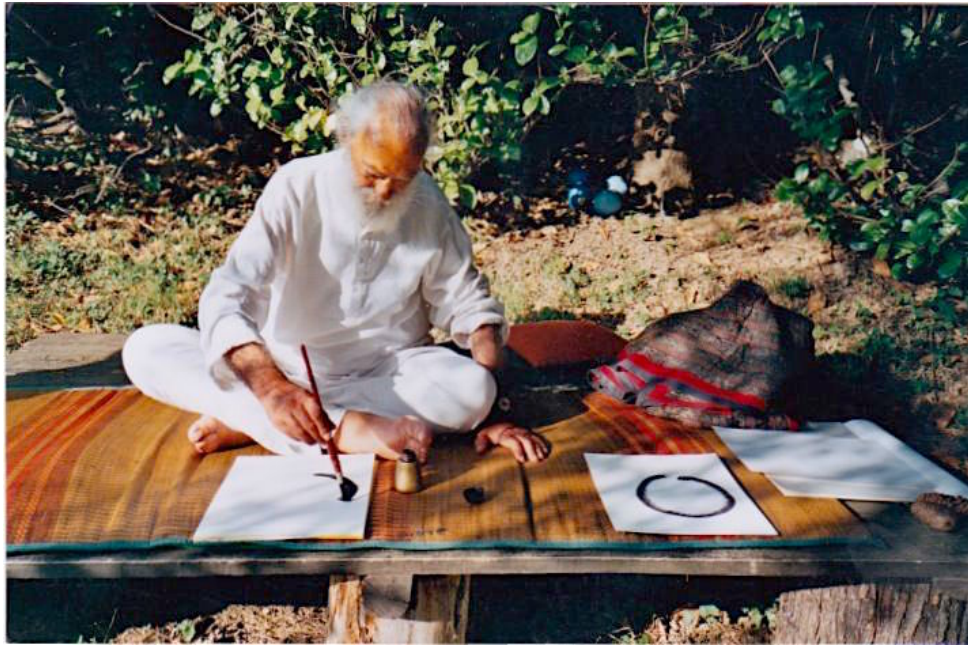
La fine è il mio inizio :redux:

PADRE: Ah, figlia mia, è bello che sei venuta a trovarmi.

E ricordati, io ci sarò. Ci sarò, su nell'aria. Allora ogni tanto, se mi vuoi parlare, mettiti da una parte, chiudi gli occhi e cercami. Ci si parla. Ma non nel linguaggio delle parole. Nel silenzio.

# CUCÙ!

*un monaco zen si siede nel silenzio della sua cella  
prende un bel pennello  
e fa un cerchio che si chiude*



PADRE: Sento di aver fatto un viaggio – il viaggio più lungo, che è quello della vita – in cui davvero sono arrivato a destinazione. Sono al capolinea e non voglio prendere il tram che torna indietro. Figlio mio, che bella storia è questa, con te che sei stato qui con me! Sai, potevi avere un lavoro e sarebbe stato impossibile passare tre mesi insieme.

Siamo fortunati. Va be', io arrivederci, ormai ho pochi giorni da vivere su questa terra. È stata una lunga chiacchierata, e io sono ancora qui che aspetto e godo di questa natura. Abbiamo incominciato quando c'era il cuculo e ora il cuculo non c'è più.

*Per tre mesi canta il cucco,  
Aprile, maggio e giugno tutto...*

Ora il cuculo ha adempito al suo destino. Ha trovato il nido di un altro, ha buttato via le uova, ci ha messo le sue ed è volato via. E i nuovi cuculi canteranno nella prossima primavera.

*Nel cinguettio degli uccellini che si sente tutto attorno  
non c'è più, è vero, la voce del cuculo.*

La fine è il mio inizio :redux:

FIGLIO: Le butta proprio fuori, le uova di quell'altro, o ci aggiunge le sue?

PADRE: Sì, sì, le butta fuori! Lo chiedi a Mario e lui te lo racconta.

*Fa una lunga risata fioca.*

E la natura continua. Tu che muori, ma che gliene importa! C'hai male? E va be', passerà. Passa tutto, passa anche il male.

È qui dove la natura di per sé è una grande, grande maestra. Se ti fermi un attimo e ti metti a osservare le foglie di quella betulla che tremolano così misteriosamente e amorevolmente nel vento, vedi che la mia condizione, la condizione del mio corpo che dà tutti questi problemi, è assolutamente irrilevante. La natura è lì, maestosamente distaccata, non si commuove, non si eccita. Allora, perché non imparare questa lezione e non eccitarsi, non commuoversi, non piangere?

È così, è così. E lasci che tutto succeda senza che questo sia una tragedia. Perché non lo è. Per nessuno. Non certo per quest'albero, per questi prati, per quei piccoli fiori gialli che nessuno nota. Ma loro maestosamente ogni giorno crescono e cambiano.

Guardati attorno, il fiume, questi boschi, questa natura bellissima che diviene in continuazione, nel suo solo modo di divenire che è quello di ridiventare quello che è stata l'anno passato, nel completo distacco da quello che succede agli uomini. La cronaca dei giorni, l'America, la Cina, Pol Pot, il terrorismo, ma che gliene importa! È tutta una cosa passeggera, effimera. Queste civiltà straordinarie, tutte spazzate via, via. La Sfinge che esce dalla sabbia e guarda il mondo, e non c'è più nulla. Sarà così di tutto.

Ma eccoci qua.

Ah, che meraviglia questa Orsigna! È la mia stazione finale. È il mio punto d'arrivo. E l'avevo intuito che dopo tutti i miei grandi amori in Asia - il Vietnam, la Cambogia, la Cina, poi l'India - in fondo l'Orsigna sarebbe stato il mio ultimo amore. Mi ci sento così a casa, così bene in questo abbraccio della natura allo stato puro, che è il più bell'abbraccio di grandezza e di bellezza che puoi avere. Questa bellezza in qualche modo ti entra dentro e ti dà una dimensione di qualcosa che non ti appartiene, ma che è anche tuo e di cui sei parte.

Dinanzi a tutto questo la tua esistenza è una piccolezza, è lo starnuto di una formica. La mia morte - pfff! è da ridere. Pensa, in questo momento quanti uccellini cadono, quante formiche vengono pestate, quanti uomini muoiono di malattia, di vecchiaia, di violenza. Muoiono tutti. Lo dice bene il dio Krishna: tutto quello che nasce muore e tutto quello che muore nasce. Anch'io la fine la sento come un inizio. L'inizio è la mia fine e la fine è il mio inizio. Perché sono sempre più convinto che è un'illusione occidentale che il tempo è diritto e che si va avanti, che c'è progresso. Non c'è. Il tempo non è direzionale, non va avanti, sempre avanti. Si ripete, gira intorno a sé. Il tempo è circolare. E questo lo sento così forte. Lo vedi anche nei fatti, nella banalità dei fatti, nelle guerre che si ripetono.

Gli indiani questo ce l'hanno profondo dentro di sé. Tutta la loro mitologia è basata sul continuo ciclo di distruzione e creazione. Lì hanno ragione, non c'è

creazione senza distruzione, per cui nella loro trinità c'è il creatore, il mantenitore e il distruttore. Il distruttore passa e – vrumm! distrugge tutto, così che il creatore può ricreare, il conservatore può conservare, il distruttore può ridistruggere.

Questo, non dico che è consolante perché io spero di ritornare, anzi, per niente. Credo che una delle poche cose che ho imparato, che mi sono entrate dentro vivendo da solo nella baita sull'Himalaya, è che la rinuncia ai desideri è la vera, ultima grande forma di libertà. E credo che ci sono riuscito. Non desidero più niente. Non desidero certo più la longevità, ormai. Ma non desidero nemmeno l'immortalità, questo dire «Finisce, ma ricomincia e questo mi consola». No, non è questo che sento. È la bellezza, la bellezza che ciò che finisce ricomincia. Perché così è l'universo.

Perché dentro a un seme che cade per caso c'è già un albero enorme. Caduto, il seme sembra morto, finito. E ricomincia. Questa bellezza mi piace, questa bellezza che vedo dappertutto ormai, e che vedo per giunta nella fine della mia vita terrena.

Sento questa mia vita che sfugge, ma che non sfugge, perché è parte della stessa vita di quegli alberi. Una cosa bellissima, il disfarsi nella vita del cosmo ed essere parte di tutto. Questa mia vita non è la mia vita, è la vita dell'Essere, è la vita cosmica di cui mi sento parte. Per cui non perdo niente, staccandomi dal corpo io non perdo niente.

Allora, questa è la fine ma è anche l'inizio.

E l'immagine che mi viene in mente quasi ogni giorno del mio abbandonare il mio corpo è quella di un monaco zen che si siede nel silenzio della sua cella, prende un bel pennello, lo intinge nel mortaio dove ha sparso la china e poi si raccoglie davanti al pezzo di carta di riso e con grande concentrazione fa un cerchio che si chiude. Ma un cerchio, non fatto con il compasso, un cerchio fatto con l'ultimo gesto della mano su questa terra. La vita si conclude.

In verità, questo ciclo è quello che io ora cerco di concludere.

Credo che la vita da eremita che ho fatto per un po' mi ha messo in contatto con il senso della incredibile impermanenza di tutto. È la cosa più bella, questa constatazione che tutto è impermanente. E accettare che non c'è gioia senza sofferenza, che non c'è piacere senza dispiacere. Allora ti stacchi, ti allontani, non con indifferenza nei confronti degli altri, che puoi anche amare, ma senza esserne schiavo, perché anche la vita di tutti quelli che ami passa, passa.

E questo meraviglioso cimitero che è la terra continuerà, immenso. Tutto è lì. Letame e cenere. Poi torna un prato.

A me, devo dire, a pensarci ora non mi rattrista questo, anzi.



La fine è il mio inizio :redux:



*Esce di casa mia sorella con in braccio il suo neonato Nicolò  
che fa dei piccoli gemiti sereni.*

FIGLIA: Fai un ruttino, dai...

PADRE: Questo è il bello della vita, no? Nasci, guardalo lì...

*Indica il nuovo nipotino.*



È niente, ma ogni giorno lui diventa lui, accumula esperienze, chiacchiere, memorie, saggezza se vuoi, successi, insuccessi, e questo gli dà l'identità. Così diventa lentamente Nicolò. Ogni giorno, ogni giorno si accumula Nicolò. È tutto un costruire.

Mi guardo indietro. Questo ragazzino, nato in una città, povero, che cerca il riscatto non con i soldi, non con il potere, non mettendo su un impero, ma creandosi una identità, cercando di diventare qualcuno che cambia il mondo... Voglio dire, io non cambio niente, ma questo era l'impegno. Per questo ho studiato legge, per questo non ho voluto andare in banca ma fare il giornalista. Questa è la storia della mia accumulazione, di

come sono diventato giornalista, viaggiatore, scrittore, tutte queste cose. E trovo bellissimo che tutto quello che ho costruito - bumm! Alla fine non sono più niente, non voglio essere più niente, non cerco di essere niente. Non sono più Tiziano Terzani. Vivere una vita per diventare nessuno è un po' strano.

Io sono stato tante cose, ma alla fine non sono nessuno.

# MORTE?

*ti butti in questa bellezza...*

*Il Babbo è stato un altro giorno seduto fuori a guardare le montagne, senza parlare. È fine luglio. La famiglia è tutta riunita ora che è arrivato anche mio figlio. Ieri sera il Babbo lo ha osservato mentre giocava con i suoi supereroi prima di andare a letto. Nella notte si è scatenato un temporale, il primo della stagione, con tuoni e lampi che scuotevano e illuminavano l'intera valle. L'acqua cadeva a fiumi. Svegliandomi penso al Babbo, solo nella sua gompa, nella sua casetta di legno, e sento che forse non c'è più. Invece, quando scendo nel salone è lì, seduto sul divano.*

PADRE: IO VOGLIO PARLARE!!!

FIGLIO: Eccomi, ti ascolto.

PADRE: Perfetto.

*Mi preparo presto una scodella di muesli col latte  
e la ingoio di corsa.*

PADRE: Finisci. Quando hai finito sì...

*La sua voce è così fievole che quasi non la si sente.*

MADRE: Quando ha finito si parte?

FIGLIA: Si *parla*.

MADRE: Ah, si parla, sì.

PADRE: Finisci.

MADRE: Ha finito.

FIGLIO: Ho finito.

*Metto via la scodella e mi siedo.*

MADRE: Eccolo.

La fine è il mio inizio :redux:

FIGLIA: Vuoi sederti qua?

FIGLIO: No, no. Eccoci.

PADRE: L'altro giorno tu mi hai posto un bellissimo problema ed è: cosa vedo quando guardo il mondo? Che è una cosa curiosa, che...

*Ansima, gli manca il fiato.*

Prima, anch'io vedevo il mondo diviso. Vedevo me separato da quello che vedevo. Poi è successo qualcosa di molto strano ed è successo che lo vedo unito. Non vedo più la separazione. Mi vedo me come... come parte di tutto. E questo è bellissimo perché improvvisamente mi sono trovato un altro me!

*Ridacchio, ma sono commosso. Quasi non posso credere  
ai miei orecchi a sentire il Babbo parlare così.  
Mi rifugio nei fatti.*

FIGLIO: Quando e dove è successo questo?

PADRE: È il risultato dell'Himalaya, quando ho cominciato a buttare via i desideri. E allora era tutt'uno. Tutt'uno. E c'è una cosa bella. Quando vedi tutt'uno le cose cambiano immensamente. Perché allora guardi in terra e ti accorgi che non c'è un pezzo separato! Ti rendi conto che non ci sono più divisioni. E allora quando guardi l'erba e guardi i fiori, non sono erba, non sono fiori, ma parte di questa gloriosa bellezza che è la vita.

E allora non c'è da chiedersi se è minerale, se è ... se è ...

MADRE: Vegetale?

PADRE: Vegetale. Ti rendi conto che è tutt'uno. Per cui guardi la bellezza della terra e vedi l'unità. Ti metti a guardare e scopri la bellezza del minerale. E la bellezza del vegetale. E vedi la grande bellezza della terra. Ahh... Abbracci il minerale e abbraccia l'animale e abbracci l'umanità. Perché non c'è differenza. Ti butti in questa bellezza.

*Il filo di voce si smorza. Tutti attorno, la Mamma, mia sorella, io,  
sentendo queste strane parole dette con una voce  
che non conosciamo, appena capace di formare le frasi,  
con enfasi insolite e lunghe pause, sono sull'orlo delle lacrime.*

FIGLIO: Non c'è più conflitto.

PADRE: Non c'è più conflitto. Perché hai imparato...

FIGLIO: Perché cosa?

La fine è il mio inizio :redux:

MADRE: Hai imparato.

PADRE: Hai imparato. Hai imparato.

FIGLIO: Non c'è più paura?

PADRE: Non c'è più paura. C'è soltanto questo mondo unico. Tu guardi la terra, il fondo della terra, ed è bello.

FIGLIO: Visto da quel punto di vista allora, la morte cos'è?

PADRE: Ah, io te lo...

*Non lo sento.*

FIGLIO: Cosa?

PADRE: È la paura di perdere... tutto... perdere tutto quello che hai. La casetta in campagna. La motocicletta.

FIGLIO: E tu accetti di perderlo ora?

PADRE: Pfft!

FIGLIO: Tutto questo lo perderai.

PADRE: Pfft!

FIGLIO: Però noi ci attacchiamo proprio a queste cose.

PADRE: Ci paiono le cose più importanti. Pfft!

*La Mamma esita perché le viene un po' difficile  
quello che sta per chiedere a questo uomo che è suo marito.*

MADRE: E le persone?

PADRE: Uguale.

MADRE: Uguale...

PADRE: Perché attaccarsi alle persone?

FIGLIO: Hmm.

La fine è il mio inizio :redux:

PADRE: Quel che ci fa paura è perdere tutto questo. E a me non mi fa paura. L'ho già perso.

FIGLIO: Ma non è... non è... grave?

PADRE: Non ho più desideri! Silenzio.

*Lunga pausa. Si sente ronzare una mosca.*

FIGLIO: C'hai capito, eh!

PADRE: Non c'ho capito, ho guardato.

*La Mamma si asciuga le lacrime.*

PADRE: Alzatemi.

*Lo aiutiamo a cambiare posizione sul divano.*

Ora basta.

FIGLIA: Mi sa che... che vuole stare in piedi.

*Il Babbo dice qualcosa che non si sente.*

FIGLIO: No, sta solo scomodo. Così?

PADRE: Ora basta.

FIGLIO: Senti male? Questo sarà il vantaggio di lasciare... Perché il corpo a un certo punto dà dei fastidi e quando uno lo lascia quei fastidi vanno via subito, no? Quei fastidi non ci sono più.

PADRE: Bravo.

FIGLIO: Se uno non ha fastidi dentro...

PADRE: Bravo.

FIGLIO: I fastidi dentro, forse te li porti anche dietro, da qualche parte. Insomma, li non si sa.

PADRE: Ottimo. Ora basta. Fatemi riposare. Io ora prenderei un tè, tranquillo.

MADRE: Io vado a fare il tè. Mi aspetti qui? Vengo subito.

La fine è il mio inizio :redux:

*Lungo silenzio. Il Babbo respira con difficoltà.*

FIGLIO: Devo andare a ritrovare le papere adesso perché le ho fatte uscire. Oggi che non stiamo neanche in giardino saranno andate a giro, si saranno perse.

FIGLIA: Dove le hai mandate?

FIGLIO: Le ho tirate fuori dalla gabbia perché si asciughino un po', poverine. Un temporale come ieri notte non l'hanno mai visto. Saranno state impauritissime.

FIGLIA: E il gattino dov'è?

FIGLIO: No, il gatto c'è.

*In cucina fischia la teiera. La Mamma la spegne.*

PADRE: Angela. Angela! ANGELA-A-A!

MADRE: Sì, è pronto il tè, quasi. Eccomi, Tiziano, eccomi, eccomi.

*La Mamma ritorna, si siede e gli massaggia le mani.*

È valso la pena, vero, vivere per capire questo?

PADRE: Non ce la fo.

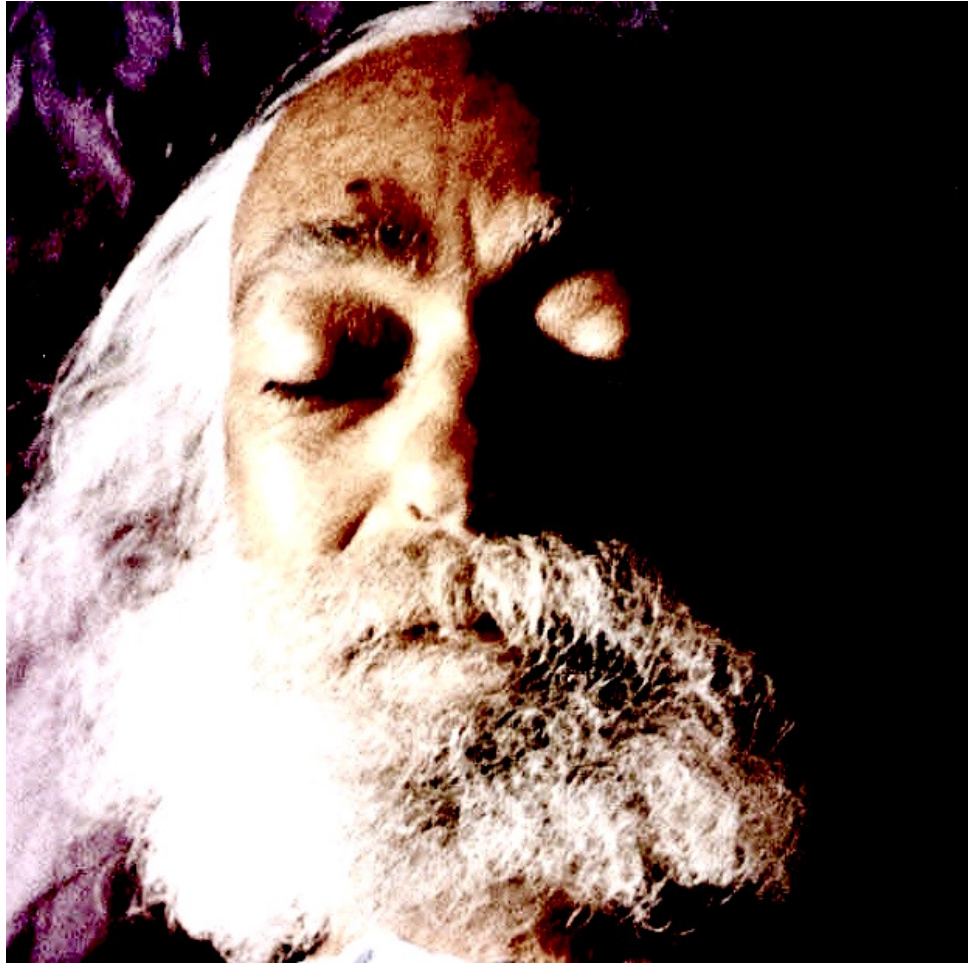
*Il Babbo bisbiglia, non ha più voce.*

MADRE: Eh? Vogliamo prendere questo tè?

PADRE: Portatemi nella mia gompà. Alzatemi. Voglio tornare alla gompà. Ce la fate?

*Lo dobbiamo prendere sottobraccio.  
Il suo corpo è pesante e sembra quasi impossibile rifare il viaggio  
fino in fondo al giardino. Si distende sul letto.*

*Si sente il suo respiro  
come il vento che viene e che va.*







## ***Ringraziamenti***

Questa edizione redux ha goduto della generosità,  
dell'abilità e dell'entusiasmo di tante persone.

Per le foto: Abbas (foto bianco e nero nel capitolo 'Verità', p.42 p.44),  
Vincenzo Cottinelli (foto di Tiziano nei capitoli 'I libri', 'Immortale',  
'Non violenza' e 'Quarto stadio della vita', p.69 p.116 p.120 p.139),  
Ilva Banci (foto dell'antenata nel capitolo 'Magia della natura', p.113)  
e Mario Zanot (foto albero con gli occhi, p.115).

Tutte le altre foto sono di Tiziano Terzani e dell'archivio Terzani.

Per il potente incoraggiamento grafico: Sergio Pappalettera.

Per la realizzazione ebook: Giulia Abbate.

Per la comunicazione: Paola Colombo dell'Associazione vicino/lontano  
e Daniela Volpe, Moira Cussigh e Paola Sain.

Per la parte digital: Max De Martino, Guido Giacomo Gattai,  
Giulio Di Lorenzo, Simone Firmani e Àlen Loreti.

finito di postare  
dicembre 2020